

LA CONQUISTA

1815-1870 L'UNITÀ ITALIANA NELL'ERA DELLA BORGHESIA

il manifesto



SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DEL MANIFESTO - 5 EURO CON IL QUOTIDIANO

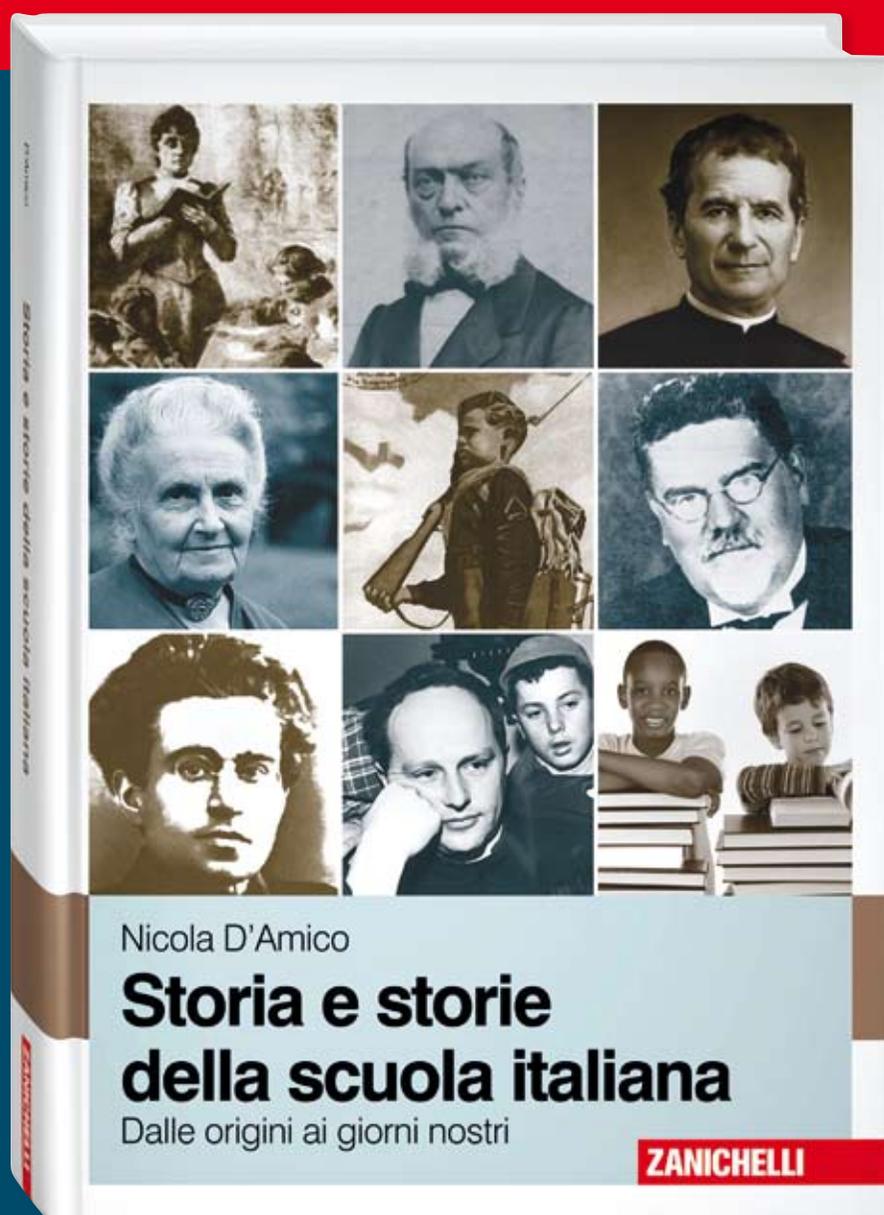
IL 5 OTTOBRE IN EDICOLA CON IL MANIFESTO IL TERZO FASCICOLO: 3. NAZIONI



2. RIVOLUZIONI

Storia e storie della scuola italiana

di Nicola D'Amico



- dalle origini dell'istruzione pubblica a oggi
- un'analisi documentatissima che racconta anche la storia di uomini e donne al servizio della società
- uno stimolo alla riflessione imparziale e serena

ZANICHELLI

150 1859
2009

di MARCO REVELLI

IL RISORGIMENTO CHE NON C'È STATO

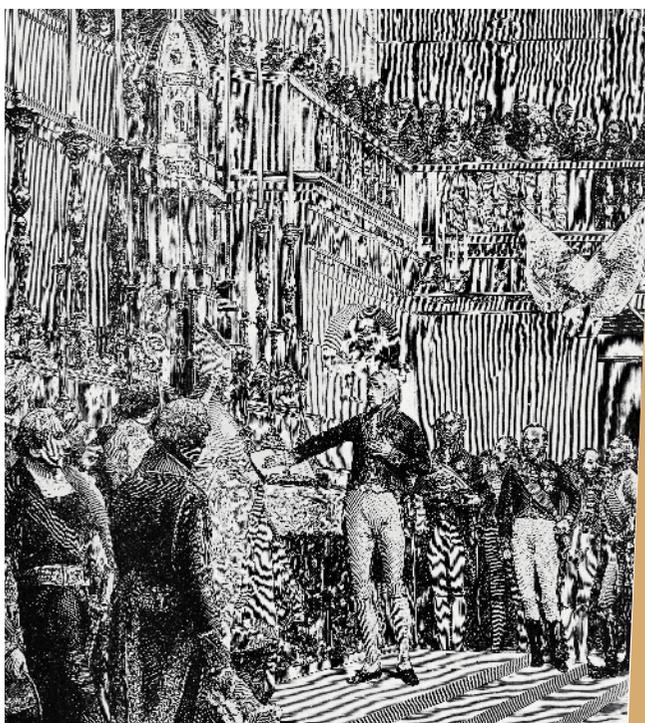
L'unità italiana come «occasione mancata» per liberarci da quell'eterna autobiografia nazionale scandita dal riemergere degli atavici vizi nazionali e dal costante prevalere dell'egemonia moderata. Nelle letture di Gobetti, Gramsci, Salvemini, la ricostruzione critica di un «Risorgimento senza eroi»

«Il Risorgimento italiano è ricordato nei suoi eroi. In questo libro mi propongo di guardare il Risorgimento controluce, nelle più oscure aspirazioni, nei più insolubili problemi, nelle più disperate speranze: Risorgimento senza eroi». Così scriveva Piero Gobetti, alla metà degli anni Venti, nella prefazione a un libro destinato a essere pubblicato postumo. E concludeva: «L'esposizione non piacerà ai fanatici della storia fatta: essi mi attribuiranno un umore bisbetico per rimproverarmi lacune arbitrarie. Ma io non volevo parlare del Risorgimento che essi volgarizzano dalle loro cattedre di apologia stipendiata del mito ufficiale. Il mio è il Risorgimento degli eretici, non dei professionisti» (*Risorgimento senza eroi*, 1926).

A fronte della vulgata apologetica dell'epopea risorgimentale – del suo «mito ufficiale» – non c'è solo la letteratura reazionaria e sanfedista dei nostalgici dell'*ancien régime*. O il localismo gretto della «piccola storia» che parla male di Garibaldi in odio al rosso delle sue camicie e alla lunghezza dei suoi viaggi. C'è anche una solida tradizione

di pensiero radicale e democratico – radicalmente democratico – che ha guardato ai «mancati risultati» del Risorgimento per cogliervi il segno dei «vizi storici» della politica italiana. Che ha cercato tra i cocci del mito infranto di quell'ambiguo passato le ragioni del proprio cattivo presente (della propria, eternamente ritornante, «autobiografia della nazione»).

I nomi sono noti: Gaetano Salvemini, in primo luogo, e poi Gramsci, buona parte del «meridionalismo rivoluzionario» con Guido Dorso in testa, e Tommaso Fiore, il neoprotostantesimo di Gangale, oltre, naturalmente, a Piero Gobetti e con lui buona parte dei collaboratori della sua *Rivoluzione liberale...* Per tutti un comune denominatore: l'idea del Risorgimento italiano come *rivoluzione mancata* (rivoluzione politica fallita, ma anche rivoluzione sociale e in particolare «rivoluzione agraria» neppure tentata, e «rivoluzione morale» o religiosa soffocata sul nascere dal prevalere del neoguelfismo). E una comune preoccupazione: comprendere come, a mezzo secolo dal compimento del moto risorgimentale, l'Italia avesse



L'AUTORE

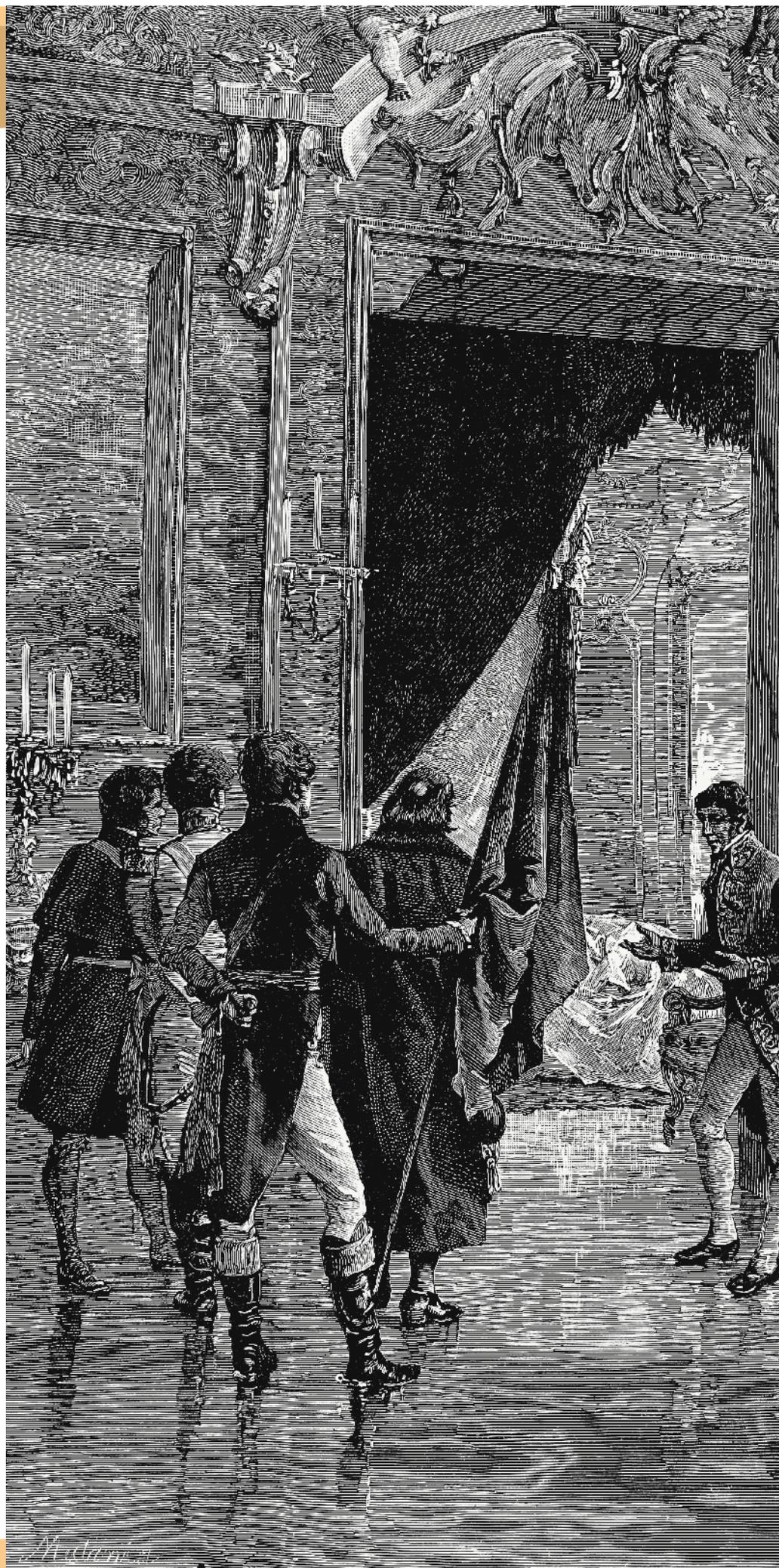
Marco Revelli insegna Scienza della politica alla facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale. Storico e sociologo, collaboratore del «manifesto», è autore di numerosi saggi sui problemi contemporanei, dall'organizzazione del lavoro alla filosofia della politica. Tra le sue

pubblicazioni: «Lavorare in Fiat» (Garzanti, 1989), «Le due destre» (Bollati Boringhieri, 1996), «Oltre il 900» (Einaudi, 2001), «Sinistra-destra, l'identità smarrita» (Laterza, 2007). Con Ortoleva e Guarracino è autore di uno dei più diffusi manuali scolastici di storia moderna e contemporanea (Mondadori, 1993).

potuto cadere nella dittatura. Il che spiega perché buona parte di questa riflessione anti-apologetica del Risorgimento si concentri soprattutto a ridosso dell'avvento del fascismo e trovi il proprio epicentro negli anni Venti del Novecento.

Anche i termini della critica, sono noti. In primo luogo il tema della «conquista regia». Se l'Italia non ha avuto la propria rivoluzione – se il suo passaggio alla «modernità» non è avvenuto, come nei paesi a democrazia matura quali la Francia, in primo luogo, ma anche l'Inghilterra, attraverso una «cesura storica», con una esplicita «soluzione di continuità» nella successione delle sue classi dirigenti capace di coinvolgere le masse popolari nella costruzione del nuovo Stato – ciò è dovuto al carattere prevalentemente burocratico-militare del processo unitario. Alla sua gestione «dall'alto», da parte di una dinastia (conservatrice e tradizionalmente avara), di un esercito (disciplinato ma ottuso) e di una diplomazia a guida moderata che emarginarono o, alternativamente, egemonizzarono le componenti radicali, nella sostanziale passività del popolo. Ne derivò – come scrive Dorso, il principale interprete di questa lettura – «una conquista grigia, fredda, uniforme, che lasciò, a mano a mano che progrediva, insoluti tutti i dati ideali della rivoluzione: la libertà, le autonomie locali ed i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, campo classico ove si saggiano le limitazioni della libertà». E soprattutto che inaugurò o quantomeno consolidò il pessimo vizio italiano «di eludere le soluzioni ideali, per stendere su di esse il velo della transazione politica», prodromo di tutti i trasformismi e di tutti gli immoralismi futuri.

È ciò che Gramsci definirà, sulle orme del Cuoco, col termine «rivoluzione passiva» (una rivoluzione, cioè, senza rivoluzionari e, in sostanza, «una rivoluzione senza rivoluzione»), sottolinee-





I DEPUTATI DEI CARBONARI SI PRESENTANO CON LA BANDIERA ALLA REGGIA DI FERDINANDO I.
ILLUSTRAZIONE TRATTA DA «STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO», 1935

ando come carattere qualificante di tutto il moto risorgimentale la sistematica egemonia che i moderati riuscirono a esercitare, strategicamente, su tutte le altre componenti, compresa quella più radicale rappresentata dal cosiddetto Partito d'Azione (quello di Garibaldi e Mazzini, per intenderci). Il quale non fu solo sistematicamente marginalizzato dall'iniziativa moderata, ma anche in buona parte «diretto», e riassorbito, nelle file dei moderati, fino all'unità, e anche oltre: «I moderati – scriverà Gramsci – continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il '70 e il *trasformismo* è l'espressione politica di questa azione di direzione; tutta la politica italiana dal '70 ad oggi è caratterizzata dal *trasformismo*, cioè dall'elaborazione di una classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il '48, con l'assorbimento degli elementi attivi sorti dalle classi alleate e anche di quelle nemiche». Né poteva essere diversamente – come non cessò mai di ricordare Salvemini – vista la clamorosa assenza dalla scena sociale e politica dei contadini (e con essi di ogni significativo «soggetto sociale» capace d'iniziativa politica).

Così in questa lettura iconoclasta del Risorgimento, il tema del fallimento politico di ogni ipotesi di modernizzazione dal basso si salda con quello, strutturale, del fallimento sociale ed economico di ogni modernizzazione *tout court*, ben simboleggiata dall'assenza altrettanto clamorosa di un sia pur flebile segno o conato di «rivoluzione agraria». E dalla permanente forza mantenuta dalla grande proprietà terriera, soprattutto meridionale, mai in realtà sfidata, anzi quasi sempre blandita, o comunque incorporata nel ventaglio delle alleanze necessarie per un progetto unitario che finiva per dispiegarsi, così, non solo *senza* ma per molti aspetti anche *contro* le aspirazioni di emancipazione di una massa contadina mantenuta in condi-

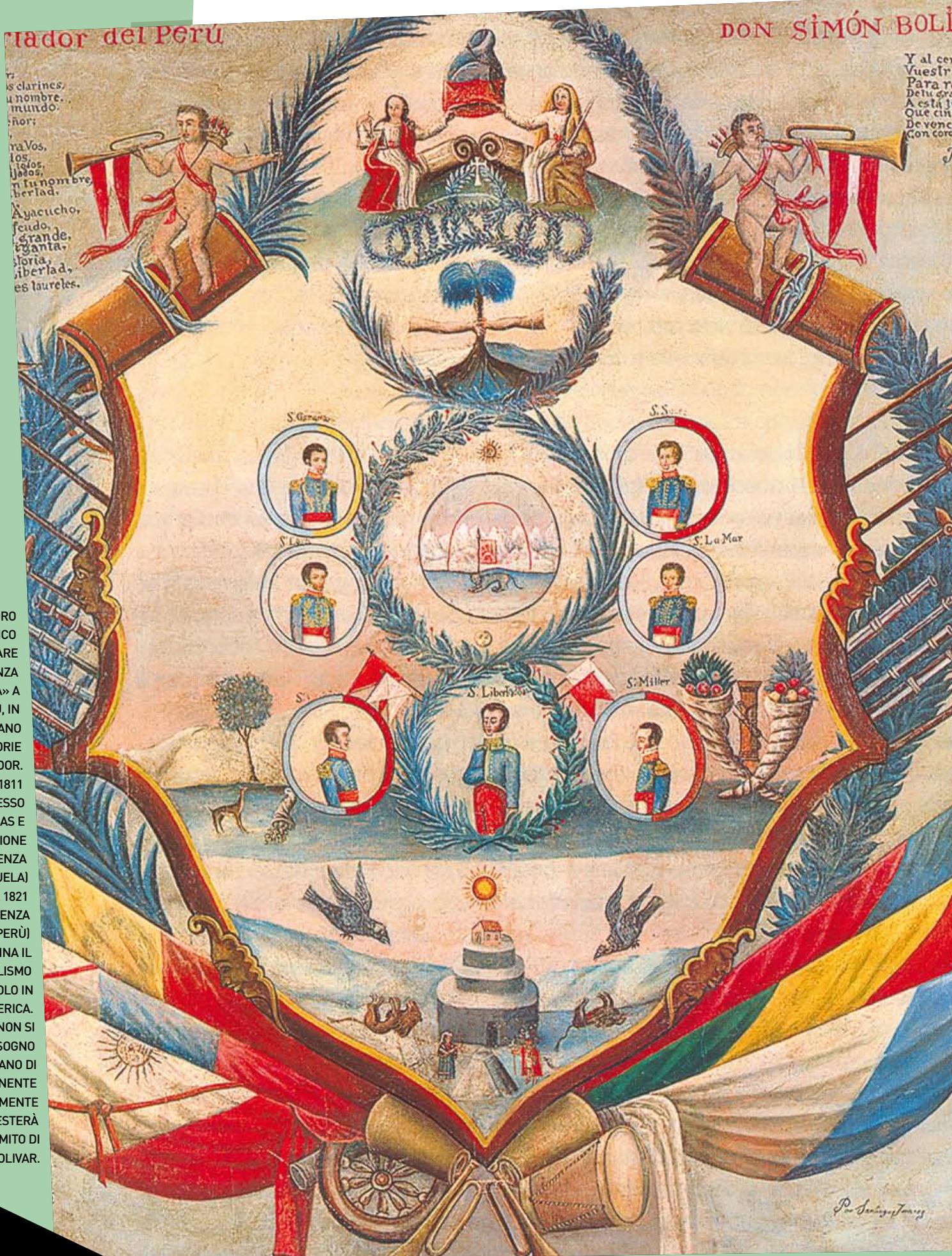
zione di servaggio semi-feudale. Non si tratta – è bene ricordarlo spesso – di una lettura «idealistica» della nostra storia patria. Di una somma di pii desideri, in cui ciò che è si confonde con ciò che si vorrebbe che fosse. Al contrario. La cifra di tutta questa letteratura anti-apologetica è il «realismo». L'analisi disincantata delle forze in campo. La misura spietata dei rapporti di forza. L'egemonia moderata tanto deprecata, è tuttavia considerata l'unica storicamente possibile. La sola capace di vincere. In questo Salvemini è maestro, là dove dopo aver preso in considerazione l'intero ventaglio delle opzioni federaliste – quelle a cui andava senza dubbio la sua approvazione e che meglio avrebbero servito la causa di una via compiutamente democratica all'unificazione nazionale, a cominciare dall'autonomismo democratico di Cattaneo, e quelle meno auspicabili, ma non meno interessanti, come il federalismo censitario dei moderati piemontesi – ne decreta, tuttavia, l'inevitabile inefficacia, di fronte al macigno rappresentato dalla passiva subalternità delle plebi rurali meridionali, e dalla loro manovrabilità da parte di un clero reazionario e nostalgico dell'antico regime borbonico. «La grande maggioranza dei contadini, scrive Salvemini, abbandonata a sé nelle amministrazioni locali autonome, a base di suffragio universale, avrebbe dato, in poco tempo, la prevalenza alle forze legittimiste. Perciò i moderati rigettavano la teoria autonomista e democratica di Cattaneo». E per questa ragione, si può aggiungere, rinunciarono all'originario federalismo censitario cavourrino, per volgersi alla prospettiva centralista di impronta mazziniana, amputata dei suoi connotati democratici (il suffragio universale, o anche allargato) e coniugata con un sistema elettorale ristretto su base di censo. L'unica in grado di vincere. Ma, appunto, a un

prezzo tanto caro da ipotecare l'intero sviluppo sociale e politico successivo.

Il risultato sarà, appunto, «uno Stato a cui il popolo non crede perché non l'ha creato con il suo sangue», nel quale si misura, senza remissione, il fallimento del progetto liberale, al quale dovrebbe essere intrinseca la ricerca dell'autonomia, individuale e collettiva, delle persone e dei gruppi sociali. Fallimento a cui non porterà sollievo il parallelo dispiegarsi del progetto socialista, caduto nel momento in cui con Turati, «accettò l'eredità di una corrotta democrazia invece di mantenersi coerente a una logica rivoluzionaria», a riprova della dura legge storica che condanna i radicali a una dura egemonia moderata. Cosicché, nella caduta degli unici due progetti emancipativi del moderno, l'Italia resterà esposta al costante rischio della ricaduta nelle molteplici forme di servitù che la sua storia le ripresenta, come fantasmagorico repertorio dei propri vizi atavici e delle proprie illusorie virtù. Sempre incapace di scelta e di responsabilità. Sempre tentata dall'istrionica rappresentazione e dall'identificazione nei peggiori. Condannata, comunque, a riproporre, ciclicamente, quello che, ancora Gobetti, definirà «l'equivoco fondamentale della nostra storia» – quello che l'apologetica risorgimentale rimuove, ma che del moto risorgimentale costituisce una verità scomoda – e cioè il suo essere stato, in prevalenza, «un disperato tentativo di diventare moderni restando letterati con vanità non machiavellica di astuzia, o garibaldini con enfasi tribunizia». E, di conseguenza, l'aver sacrificato all'idea di libertà la pratica – ben più sostanziale – dell'autonomia. L'aver sovrapposto al mito dell'unità la ricerca dell'unanimità. E all'orgoglio della lotta, l'affidamento a un Re. O a un Capo. O alla benevola configurazione di una favorevole congiuntura internazionale.

RIVOLUZIONI

QUADRO ALLEGORICO PER CELEBRARE LA «PRESENZA BOLIVARIANA» A CUZCO, PERÙ, IN CUI SI CANTANO LODI E GLORIE DEL LIBERTADOR. TRA IL 1811 (CONGRESSO DI CARACAS E DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA DEL VENEZUELA) E IL 1821 (INDIPENDENZA DEL PERÙ) TERMINA IL COLONIALISMO SPAGNOLO IN SUDAMERICA. MA NON SI REALIZZA IL SOGNO BOLIVARIANO DI UN CONTINENTE POLITICAMENTE UNITO. RESTERÀ VIVO IL MITO DI SIMON BOLIVAR.



SOTTO, UN'IMMAGINE SATIRICA DEL CONGRESSO DI VERONA DEL 1822

IL VECCHIO ORDINE NON TROVA PACE

1820-21. Dalla disgregazione dell'impero spagnolo ai moti antiaustriaci italiani: a soli cinque anni dal Congresso di Vienna, la rivoluzione torna a disturbare i sogni dei restauratori.

Carbonari, massoni, militari delusi e persino qualche prete minano l'ordine costituito.

Che accentua la repressione: ma non sempre funziona

Il vecchio ordine ripristinato a Vienna – che la politica delle alleanze tra le potenze vincitrici di Napoleone avrebbe dovuto garantire – si dimostrò ben presto di portata effimera. Solo cinque anni dopo la battaglia di Waterloo, nel 1820, la rivoluzione – temuta in Inghilterra, Germania e Francia – scoppiava in Spagna, per allargarsi subito al Portogallo. «Tutto il mondo sapeva che sarebbe accaduto qualcosa, che dalla Spagna sarebbe venuta una nuova, inevitabile, scossa», scriveva in quell'anno il francese Francois Guizot: l'affermazione di questo politico moderato (futuro ministro del conservatore Luigi Filippo) testimonia quanto radicata fosse in Europa la contraddizione tra la società e l'ordine politico della Santa Alleanza.

Negli anni che separarono il congresso di Vienna dalle rivoluzioni del 1820, le grandi potenze europee perseguirono la politica della diplomazia inaugurata a Vienna allo scopo di mantenere l'ordine costituito, ma i diversi interessi che le separavano vanificavano gli sforzi diplomatici. Contemporaneamente continuava l'attività cospirativa delle sette e dei gruppi rivoluzionari: i tentativi di ottenere sostanziali riforme politi-



che o di dar vita a rivoluzioni, spesso fallivano, ma l'Europa risultava tutt'altro che pacificata. La valutazione di Guizot che abbiamo riportato dà conto di quanto fosse evidente la precarietà dell'ordine ristabilito a Vienna e, contemporaneamente, di come la rivoluzione avrebbe potuto affermarsi dove più radicale era stata l'opera di restaurazione.

DA VIENNA A VERONA

Scombussolati dai moti del 1820-21 – di cui non avevano avuto sentore – i restauratori viennesi del 1815 si riconvocarono a Verona dal 9 al 14 ottobre 1822, in quello che fu chiamato «Congresso dei grandi». Una volta repressi i moti e riportato l'ordine in gran parte dell'Europa la Santa Alleanza cercò in quella sede di affrontare «la situazione italiana» e le conseguenze delle rivoluzioni spagnola e greca. Una delle poche decisioni operative fu il mandato alla Francia di Luigi XVI di reprimere il governo costituzionale di Madrid e restaurare la monarchia assoluta di Ferdinando VII. Cosa che avvenne manu militari.

I punti deboli della restaurazione

Le rivoluzioni del 1820-21 ebbero per teatro i paesi europei più «periferici», dove l'arretratezza economica si assommava all'oscurantismo politico, dove risultava essere più oppressivo e intollerabile l'ordine dei restauratori. Dalla penisola iberica si estesero all'Italia, alla Grecia, allo stesso impero russo. Si manifestarono in occasioni e con modalità molto diverse tra loro; anche gli obiettivi erano articolati, dal costituzionalismo, all'unità nazionale, al riformismo sociale. Tuttavia erano simili per composizione politica dei loro protagonisti. Le prime rivoluzioni del dopo-Vienna furono il luogo d'azione delle sette segrete, di élite che ritenevano necessaria una forzatura politica (una rivoluzione, appunto) per dar modo alla società di sviluppare liberamente tutte le proprie potenzialità, schiacciate dall'oscurantismo dei regimi assolutisti, dall'economia alla cultura, alla politica. Non a caso furono proprio i paesi europei più arretrati economicamente a essere teatro di queste rivoluzioni e non quelli più sviluppati – come l'Inghilterra o la Francia – dove pure non mancavano fermenti innovativi molto sviluppati: la contraddizione tra società e istituzioni politiche era, nelle «periferie» europee, più profonda, a una élite al potere se ne contrapponeva un'altra che intendeva abatterla, anche in nome di quelle grandi masse che rimanevano estranee alla vita politica. Fu proprio tale estraneità della maggioranza della popolazione a condizionare negativamente i moti rivoluzionari del 1820-21 e a determinarne, in quasi tutti i casi, la sconfitta.



L'ASSEMBLEA COSTITUENTE PORTOGHESE DEL 1820, CHE DARÀ VITA A UN BREVE ESPERIMENTO LIBERALE, REPRESSO DA UNA CONGIURA DI PALAZZO NEL 1824, DOPO IL RITORNO IN PATRIA – 1821 – DEL RE GIOVANNI VI (PAGINA ACCANTO)



SCAFFALI

Sulle rivoluzioni spagnola e portoghese: J. Vines Vives, «*Profilo della storia di Spagna*» (Einaudi, 1966), G. Spini, «*Mito e realtà della Spagna e dell'Italia della restaurazione*» (Perrella, 1950), M. Artola Gallego, «*Las origines de la Espana contemporanea*» (lep, 1975), R. Carr, «*Storia della Spagna 1808-1939*» (La Nuova Italia, 1979), José H. Saraiva «*Storia del Portogallo*» (Mondadori, 2007), Giuseppe Papagno «*I portoghesi d'oro*» (Diabasis, 2006).

La rivoluzione tra Spagna e Portogallo

Punto di riferimento per le società segrete fu la massoneria. Quest'associazione, le cui origini risalgono alle corporazioni medievali dei muratori (*franc-maçons*), di cui mantenne in seguito – fino ai giorni nostri – la simbologia degli arnesi di lavoro, nacque in Inghilterra nel 1717, con la costituzione della Grande Loggia, a Londra. Si diffuse rapidamente in Europa e in Nordamerica nel corso del XVIII secolo facendo leva sui valori dell'Illuminismo cui congiunse, nel corso degli

anni, un profondo sentimento anticlericale e una caratterizzazione politica di tipo liberale. La massoneria si proponeva come strumento di educazione ed elevazione individuale, spirituale e culturale, raccogliendo adesioni soprattutto tra la nascente borghesia e i liberi professionisti. La sua diffusione articolata e i suoi contenuti liberali (libertà di culto e di movimento) finirono per trasformarla in una forza politica ostile alla restaurazione, in particolare al potere della Chiesa. Fu così che, pur non essendo un partito politico propriamente detto, né organizzando direttamente i movimenti cospirativi, dalla massoneria provennero molti dei militanti delle organizza-

CRONOLOGIA

1820-1830

zioni segrete come, in Italia, la Carboneria o i Sublimi Maestri Perfetti. Fu perciò inevitabile che la struttura organizzativa della Massoneria diventasse il modello su cui si strutturarono molte delle società segrete di ispirazione liberale, mutuandone anche rituali e strutture.

L'organizzazione delle sette segrete era estremamente coerente con la loro ideologia politica: se in paesi come l'Italia e la Spagna l'opposizione all'ordine della restaurazione assunse le forme del complotto di elite che miravano a una rapida conquista del potere statale, ciò non si deve solo alla repressione poliziesca che rendeva impossibile, in questi paesi, una battaglia politica alla luce del sole. Erano soprattutto le condizioni economiche e sociali che determinavano il pensiero politico: i carbonari italiani o i militari spagnoli che diedero vita alle rivoluzioni del 1820-21, pensavano che solo una radicale trasformazione in senso moderno (quello indicato dalla rivoluzione francese) dello Stato poteva permettere uno sviluppo della società che potesse permettere la democrazia: in altri termini, prima bisognava togliere di mezzo le vecchie classi dirigenti e poi le masse arretrate avrebbero potuto partecipare alla vita politica. Come severi maestri che parlavano in nome di un popolo considerato ancora «accecato dall'ignoranza e dalla superstizione», i cospiratori del 1820-21 furono facilmente isolati e sconfitti. Tuttavia fu in quei tentativi frustrati che si formarono molti dei futuri dirigenti dei movimenti liberali europei e che si verificarono gli stessi limiti dei progetti cospirativi su base elitaria.

Il movimento rivoluzionario partì dalla Spagna per il convergere di alcuni fattori. In primo luogo la restaurazione operata da Ferdinando VII fu particolarmente drastica: abolita d'un colpo la costituzione promulgata nel 1812, attorno alla quale si era raccolta la resistenza contro l'occupazione napoleonica del paese (detta costituzione di Cadice), il sovrano tornò a regnare come un despota. Negli

anni che precedettero il 1820 l'opposizione a Ferdinando VII si riallacciò alle lotte del paese contro Napoleone, che avevano segnato la prima vera sconfitta di Bonaparte, riportando sul trono proprio Ferdinando VII, nel 1814. Divisa tra moderati e radicali (*exaltados*) l'opposizione al re non era riuscita a ottenere alcun risultato significativo fino a quando le conseguenze negative dello sfaldarsi dell'impero d'oltremare determinarono la crisi del regime. L'indipendenza delle antiche colonie del Sud America non era stata accettata da Ferdinando VII e dalla sua corte. Ma l'esercito spagnolo non era in grado di riprendere il controllo dei nuovi stati sudamericani, mentre le potenze europee (che pure avevano appoggiato la ricostituzione degli antichi domini spagnoli e portoghesi in quel continente) non erano intenzionate a far valere il proprio peso militare a fianco della Spagna. In particolare l'Inghilterra vedeva di buon occhio la nascita dei nuovi stati sudamericani, convinta di poter esercitare su di loro un'importante influenza commerciale. Così il tentativo di recuperare la propria egemo-

nia sulle ex colonie d'oltremare impegnò il governo spagnolo in uno sforzo economico enorme, che aggravò la situazione del paese e finì per determinare il collasso istituzionale.

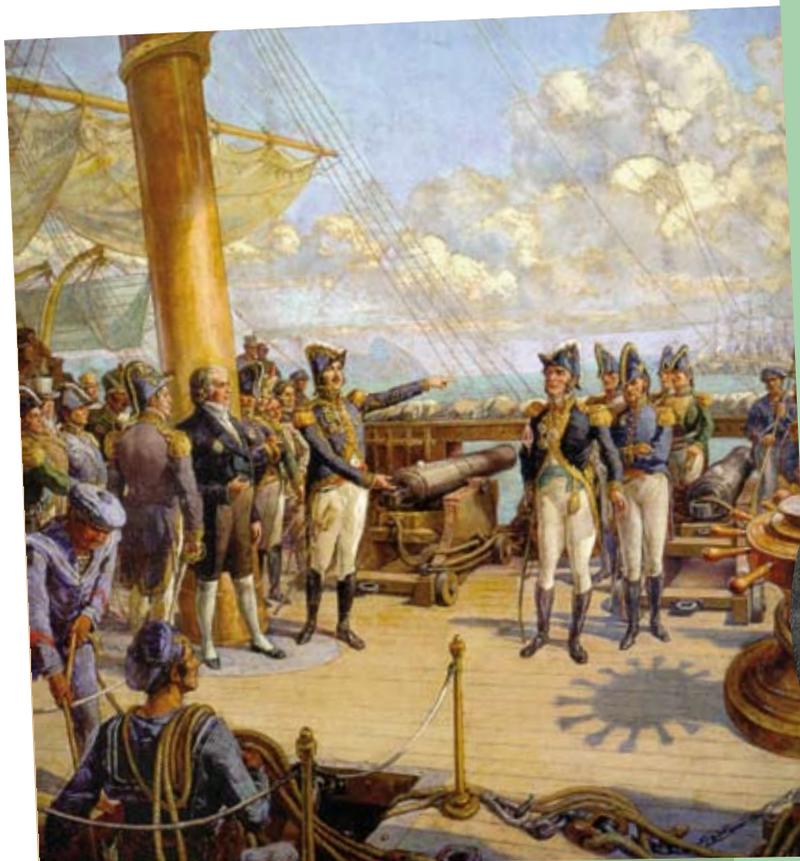
La rivoluzione assunse la forma del *pronunciamiento*, nella sollevazione militare dei soldati inviati a Cadice per imbarcarsi per il Sud America. L'ammutinamento dei militari incontrò l'appoggio della popolazione e portò al ripristino della costituzione del 1812: vennero indette le elezioni che i liberali vinsero a larga maggioranza. Tuttavia le basi della nuova democrazia erano labili, proprio a partire dall'evento che aveva innescato la rivoluzione. Il pronunciamiento dei militari era il frutto di una cultura politica in sé piuttosto rozza (che si reitererà anche in seguito nella penisola Iberica, fino a quella di Francisco Franco, più di un secolo dopo), secondo cui la volontà collettiva di una nazione – distorta dai cattivi consiglieri del sovrano e da istituzioni parlamentari corrotte – trovava la sua vera espressione nell'esercito, in particolare tra gli ufficiali. Questa forma particolare di cospirazione riuscì a conquistare il

Nel **gennaio 1820** un corpo militare di spedizione in partenza da Cadice per le Americhe con il compito di riportare sotto il controllo spagnolo il continente Sudamericano si ammutina: sotto la guida di un gruppo d'ufficiali si ha il *pronunciamiento* che impone il ripristino della costituzione liberale varata nel 1812. I liberali



COSTITUZIONE DI CADICE DEL 1812

alle successive elezioni di giugno ottengono la maggioranza assoluta e il re Ferdinando VII è costretto ad accettare il nuovo assetto istituzionale. Negli stessi mesi un colpo di stato militare impondeva un regime costituzionale anche al re del Portogallo, Giovanni VI. L'esempio spagnolo genera speranze di rinnovamento politico in tutta l'Europa del Sud: **in luglio** alcuni ufficiali aderenti alla Carboneria danno vita a un'insurrezione nel Regno delle Due Sicilie. In pochi giorni gli insorti impongono al re Ferdinando I una costituzione analoga a quella spagnola. Gli eventi rivoluzionari preoccupano fortemente le potenze della Santa Alleanza, in particolare l'Austria che convo-



FERDINANDO I



IL GIURAMENTO
ALLA COSTITUZIONE
DI CADICE DEL 1810
DEI DEPUTATI SPAGNOLI.
DIPINTO DI JOSÉ MARIA
CASADO (1863).
SOTTO, I CARBONARI
MICHELE MORELLI
E GIUSEPPE SILVATI

potere politico e a relegare il re in posizione defilata – lasciandogli solo poteri di veto sospensivo sulle leggi promulgate dal parlamento – ma, priva com'era di una solida base sociale, non riuscì a costruire un sistema politico saldo. Attaccate pesantemente dalla Chiesa (soprattutto per la confisca delle terre e la soppressione della Compagnia di Gesù), isolate dai contadini e divise tra le diverse componenti liberali, le nuove istituzioni spagnole furono presto vittime della propria debolezza. Quando si moltiplicarono le rivolte nelle zone agrarie del nord del paese (frutto anche delle richieste d'autonomia territoriale che già allora erano molto radicali), il re cominciò a esprimersi sempre più apertamente per il ritorno a un regime assolutistico e le potenze europee decisero d'intervenire per ripristinare

l'ordine. Al congresso di Verona del 1822 venne autorizzato l'intervento militare che fu attuato dalle truppe francesi e che in pochi mesi – grazie a una repressione feroce e senza incontrare particolari resistenze nella popolazione – ripristinò Ferdinando VII come sovrano assoluto, ponendo fine al regime costituzionale e riaprendo un periodo di nuova restaurazione politica, che ebbe fine solo alla sua morte, nel 1833, dando il via a cinque anni di guerre civili, le guerre carliste, caratterizzate da una sempre maggiore influenza delle alte gerarchie militari nella vita politica e da rivendicazioni autonomiste delle regioni periferiche del paese. Analogo epilogo ebbe la rivoluzione portoghese che si sviluppò contemporaneamente a quella spagnola. Sulle vicende del paese lusitano ebbero, però,

maggior peso le influenze straniere, in particolare le pressioni inglesi e francesi. In seguito al *pronunciamento* spagnolo, un gruppo d'ufficiali portoghesi imposero, con un colpo di mano, una costituzione radicale con una sola camera di rappresentanti. Due anni dopo il Brasile proclamava la propria indipendenza e provocava il rientro in Portogallo del re Giovanni VI, che riconosceva la costituzione pur senza dividerne i fini. Si apriva così un lungo confronto tra tendenze restaurative (molto forti a corte e appoggiate dalla Francia, interessata a portare il paese sotto la sua influenza) e liberali (che trovarono un condizionato appoggio dell'Inghilterra): la costituzione venne abrogata nel 1824 – con una congiura di palazzo – e reintrodotta in forma più moderata



due anni dopo grazie all'intervento della flotta inglese. Ma quando venne meno l'appoggio inglese, un nuovo colpo di stato portò sul trono del paese Don Miguel (nel 1828), che diede vita a una feroce repressione, in particolare contro le logge massoniche, fino a quando nel 1834 la minaccia di un nuovo intervento inglese pose fine al suo regime riaprendo un periodo di guerra civile.

In entrambi i paesi iberici i tentativi di dar vita a costituzioni liberali, fallirono. Intrighi di corte, giunte d'ufficiali, interessi di clero e nobiltà, interventi stranieri: questo il panorama delle forze in gioco che dimostra come si trattasse di rivoluzioni senza fondamento sociale.

Il «contagio» arriva in Italia

I fatti di Spagna e Portogallo ebbero immediate ripercussioni in Italia, diventando l'esempio cui rifarsi per le società segrete e i liberali della Penisola, al punto che la concessione della costituzione spagnola del 1812 fu assunto come obiettivo delle insurrezioni italiane del 1820-21. Non casualmente i principali moti si ebbero nelle zone più arretrate del paese, in quegli stati che, per caratteristiche economiche e politiche, avevano degli elementi comuni con la situazione iberica. Analoghi furono anche le modalità, i protagonisti e l'epilogo delle rivoluzioni.

L'Italia, dopo il congresso di Vienna, viveva una situazione di grande frammentazione politica cui faceva riscontro una sostanziale egemonia austriaca e un tessuto economico arretrato, con una borghesia commerciale e industriale ai suoi primi passi e ampie aree dominate da un'agricoltura arretrata, fondata sul latifondo. Inoltre i vari sovrani che erano a capo degli stati italiani – con l'eccezione del ducato di Toscana – erano accomunati da un forte senso della conservazione e da uno spirito

anti-liberale e assolutista. Tuttavia l'eredità dell'esperienza napoleonica e le esigenze delle nascenti borghesie (soprattutto in Piemonte e Lombardia), risultavano una contraddizione per il mantenimento dello status-quo che i deboli governi locali potevano sopportare solo grazie all'appoggio politico e militare dell'Austria.

Il regno delle due Sicilie di Ferdinando I fu il primo teatro della rivolta in Italia. Nel luglio 1820 l'ammutinamento di uno squadrone di cavalleria, su iniziativa di due ufficiali (Michele Morelli e Giuseppe Silvati) aderenti alla carboneria, diede il via a una rivoluzione che in pochi giorni si estese a tutto lo stato e costrinse il sovrano a concedere la Costituzione spagnola del 1812. Il movimento liberale napoletano era composto in larga parte da ufficiali che erano stati al servizio di Murat (come il generale Guglielmo Pepe che, spedito, dal re a sedare la rivoluzione, si unì ai rivoltosi) e trovava l'appoggio di quei ceti urbani scontenti dell'eccessivo accentramento politico e amministrativo del regno di Ferdinando I. Inoltre, sulla saldezza del regime assolutista borbonico pesavano sia lo scontento di gran parte dell'aristocrazia terriera (insoddisfatta per la fine dell'organizzazione feudale delle terre), sia le tendenze independentiste siciliane. Nell'isola viva era l'insofferenza per i scar-



SCAFFALI

Sui moti italiani del 1820-21: F. Meinecke, «*Cosmopolitismo e stati nazionali*» (La Nuova Italia, 1975), R. Aubert, «*Il pontificato di Pio IX*» (Saie, 1969), R. Romeo, «*Dal Piemonte sabauda allo stato liberale*» (Einaudi, 1963), N. Raponi, «*Dagli stati pre-unitari d'antico regime all'unificazione*» (Il Mulino, 1981), AA.VV. «*L'età della Restaurazione e i moti del 1821*» (L'Artista, 1992), G. Teresi, «*I moti carbonari del 1820-21 in Italia*», (Bastogi, 2007), E. Ohnmeiss, «*Dai moti carbonari a Ciriaco Menotti, 1820-1831*» (Vaccari, 1991).

si margini d'autonomia amministrativa che da Napoli venivano concessi alla classe dirigente siciliana: soprattutto le baronie locali fomentavano la ribellione e pensavano all'indipendenza. Quando scoppiò la rivoluzione di luglio il separatismo siciliano tentò di cogliere l'occasione fornitagli dalla crisi di regime, dando vita a una rivolta repressa in seguito dall'esercito napoletano.

Il nuovo assetto istituzionale del sud Italia non venne accettato dall'Austria che iniziò i preparativi per l'intervento militare; anche perché l'esempio napo-



CRONOLOGIA

1820-1830



LO ZAR ALESSANDRO I

ca un congresso internazionale a **Troppau nell'ottobre del 1820**, dove il cancelliere austriaco Metternich formula il principio secondo cui si sancisce il diritto delle grandi potenze a intervenire sulla scena internazionale per ristabilire l'ordine costituito. La Gran Bretagna non condivide completamente questa politica e si stacca progressivamente dalle potenze continentali («splendido isolamento») preferendo una maggior autonomia, libera dai vincoli delle alleanze, nelle scelte di politica internazionale. Nel successivo **congresso di Lubiana (gennaio 1821)** si sanziona il diritto dell'Austria a intervenire militarmente nella penisola italiana per restaurare l'assolutismo. L'intervento viene richiesto anche dal re di Napoli Ferdinando I ed è reso urgente dal pericolo di generalizzazione dei moti rivoluzionari anche ad altre regioni italiane. Nel **marzo 1821**, negli stessi giorni in cui le truppe austriache sconfiggono il regime costituzionale napoletano restaurando (23 marzo) l'assolutismo di Ferdinando I di Borbone, scoppia – ispirata da ambienti militari e aristocratici – un moto costituzionale in Piemonte che porta all'abdicazione del re Vittorio Emanuele in favore del fratello Carlo Felice, in quel momento assente dal regno. La reggenza passa a Carlo Alberto che il 14 marzo concede una costituzione condizionata dall'approvazione del re. Sconfessato da Carlo Felice, Carlo Alberto parte da

letano poteva essere seguito da altri stati italiani, in particolare dalla borghesia urbana lombarda. L'estensione al nord del moto rivoluzionario avrebbe scardinato e messo in discussione tutto l'assetto geo-politico costruito a Vienna. Per l'Austria si trattò di muoversi anche contro il tempo e mentre a Milano i dirigenti carbonari (tra cui Silvio Pellico e Pietro Maroncelli) venivano arrestati, prima ancora che potessero passare all'azione, la diplomazia di Metternich si mise in moto per ottenere l'appoggio internazionale a un intervento militare diretto dell'Austria teso a restaurare l'assolutismo di Ferdinando di Borbone. Il sovrano aveva, nel frattempo, accettato il regime costituzionale rimanendo sul trono, pronto, alla prima occasione, a voltargli le spalle. Due congressi – quello di Troppau nell'ottobre del 1820 e quello di Lubiana nel gennaio del 1821 – diedero all'Austria, nonostante le perplessità francesi e inglesi, l'autorità per l'intervento militare: al congresso di Lubiana fu proprio Ferdinando I a richiedere esplicitamente l'intervento militare austriaco, nonostante avesse promesso al nuovo governo, alla sua partenza da Napoli, che mai avrebbe tradito la costituzione. Poco dopo, a marzo (proprio mentre aveva inizio il tentativo rivoluzionario in Piemonte), le truppe austriache sconfiggevano quelle napoletane guidate da Guglielmo Pepe e ripristinavano l'assolutismo di Ferdinando I che poteva rientrare a Napoli il 23 marzo del 1821, per iniziare una nuova fase di repressione politica talmente dura da indurre le stesse autorità austriache a invitarlo a una maggior moderazione. Trovava così attuazione il patto stipulato a Vienna sul diritto delle grandi potenze a intervenire negli affari interni degli stati europei in nome dell'ordine e della tradizione. Ancor più rapido epilogo ebbero le vicende piemontesi. Anche qui la restaurazione di casa

Savoia aveva dato vita a un regime retrivo e oscurantista che si poneva come concreto ostacolo per lo sviluppo del paese: in particolare la vecchia classe dirigente restaurata da Vittorio Emanuele I era decisamente inadeguata rispetto alle esigenze di un'economia alle soglie dell'industrializzazione, con la nascita delle prime industrie tessili e un'agricoltura bisognosa di innovazioni tecnologiche e strutturali. La rivoluzione piemontese assunse così un carattere prettamente «riformista» proponendosi il rinnovamento amministrativo e politico dello stato: i suoi protagonisti appartenevano ai ranghi intermedi dell'esercito, a una parte dell'aristocrazia e alla borghesia urbana. Il loro obiettivo era la concessione di una costituzione simile a quella spagnola e l'intervento dell'esercito piemontese in Lombardia, dove avrebbe dovuto unirsi all'insurrezione delle locali sette segrete. Per attuarlo pensavano di coinvolgere l'erede al trono Carlo Alberto, che ritenevano di tendenze liberali. L'insurrezione fu così un misto di una congiura di palazzo e di un pronunciamento militare: partito dall'ammutinamento della guarnigione d'Alessandria (10 marzo 1821) il moto si estese a Torino dove fu proclamata la costituzione. Ai congiurati piemontesi (tra cui il conte Santorre di Santarosa, il marchese di San Marzano e il conte Provana di Collegno) venne però meno l'appoggio istituzionale: infatti Vittorio Emanuele abdicò nominando principe reggente proprio Carlo Alberto, ma il presunto alleato dei cospiratori mantenne un atteggiamento ambiguo (concedendo la costituzione ma con riserva) fino a fuggire, pochi giorni dopo, a Novara per unirsi alle truppe lealiste e agli austriaci che in due settimane sconfissero i costituzionalisti e ripristinarono il vecchio ordine sabauda.

Il biennio 1820-21 conobbe altri preparativi rivoluzionari, nel



IL «MASSACRO DI SCIO», DI EUGÈNE DELACROIX (1824). IL DIPINTO FA RIFERIMENTO A UN MASSACRO OPERATO PER RAPPRESAGLIA DALLE TRUPPE TURCHE NELL'ISOLA DI SCIO (CHIOS), NEL 1822, DURANTE LA GUERRA D'INDIPENDENZA GRECA: VENNERO UCCISE PIÙ DI 20.000 PERSONE.

Ducato di Modena e nello Stato della Chiesa, che si risolsero in processi e condanne a morte. L'Italia ne usciva con un rafforzato predominio austriaco, rappresentato anche dall'insediamento di truppe imperiali nel napoletano e in Piemonte. La prima stagione delle organizzazioni segrete e della logica delle congiure si concludeva dimostrando la debolezza del liberalismo italiano e il suo sostanziale isolamento dalla maggioranza della popolazione, rimasta muta spettatrice durante tutti gli eventi. Da questi fallimenti trarranno spunto le riflessioni del successivo liberalismo e nazionalismo italiano, quello «popolare e repubblicano» di Mazzini, e quello «aristocratico e statale» di Cavour.



Instabilità a Oriente

Sviluppo ancor più effimero ebbero i moti «decabristi» russi del 1825, così chiamati perché la rivolta scoppiò – e si esaurì – nel mese di dicembre di quell'anno. Nella Russia degli zar la cospirazione liberale trovò adesioni solo tra gli ufficiali dell'esercito e tra alcuni esponenti delle classi più ricche: l'obiettivo era quello di accelerare la modernizzazione economica e sociale di un paese in cui erano ancora in vigore rapporti di tipo feudale, come la servitù della gleba. Divisi tra moderati (favorevoli a limitate riforme, come l'abolizione della servitù e allo sviluppo dell'industria, nel piano

rispetto della proprietà) e radicali (repubblicani, favorevoli alla democrazia parlamentare e alla riforma agraria) i liberali russi tentarono un colpo di mano in occasione del giuramento di fedeltà delle truppe al nuovo zar, Nicola I che era succeduto ad Alessandro I: il moto fu represso con durezza e facilità grazie al completo isolamento popolare dei congiurati.

Ma non tutte le rivoluzioni degli anni Venti dell'800 fallirono, non in tutti i casi la Santa Alleanza riuscì a mantenere l'ordine e lo status quo deciso al congresso di Vienna. Venne dalla Grecia la prima sconfitta per la politica che aveva nel cancelliere austriaco Metternich il suo principale fautore.

Quella greca fu l'unica sommos-

sa di quegli anni in cui fu coinvolta la maggioranza della popolazione; e fu l'unica ad avere successo riuscendo a strappare all'Impero ottomano l'indipendenza del paese, in una lotta paragonabile a quella avvenuta in Spagna contro Napoleone.

I moti greci, scoppiati nel marzo 1821, s'intrecciarono con i problemi riguardanti la crisi dell'Impero ottomano e i contrasti tra le grandi potenze (in particolare tra Russia e Gran Bretagna) sulla sorte dell'area Orientale. Aveva così origine la cosiddetta questione d'Oriente, che nei decenni successivi sarebbe diventata una dei punti di crisi e di instabilità dei rapporti diplomatici europei.

L'Impero ottomano, che comprendeva ancora un'area enorme – dai Balcani alla Turchia, dal Medio Oriente all'Egitto e a quasi tutta l'Africa settentrionale – era ormai in crisi gravissima, incapace d'opporci ai moti separatisti delle varie province dell'Impero. Di fronte a questa crisi le potenze europee si dividevano profondamente, tutte interessate ad estendere la propria influenza in quell'area: la Russia per avere uno sbocco sul Mediterraneo, l'Inghilterra preoccupata dall'espansionismo russo sul mare, l'Austria interessata al controllo dell'area balcanica, la stessa Francia pronta a recitare un rinnovato ruolo sulla scena internazionale. L'attività cospirativa delle società segrete greche (molto simili a quelle del resto dell'Europa) – la principale delle quali era l'Eteria («compagnia») che guidò la rivolta – si muoveva in questo scenario internazionale: esse avevano, rispetto alle consorelle europee, il vantaggio di godere fin dall'inizio dell'appoggio dello zar Alessandro I che, per interessi politici, era ben disposto a mettere da parte il principio della legittimità del congresso di Vienna. I congiurati greci erano molto radicati nel ceto amministrativo dello stato turco e tra coloro che controllavano i grandi commerci e grazie a tale radicamento – unito alla debolezza dell'Impero ottomano – riuscirono a

CRONOLOGIA 1820-1830

Torino lasciando via libera alle truppe austriache che sconfiggono i costituzionalisti a Novara l'**8 aprile** e restaurano l'assolutismo sabauda. In quegli stessi mesi nel regno Lombardo-Veneto la polizia austriaca scompagina il movimento liberale clandestino arrestando i suoi principali esponenti (Federico Confalonieri, Silvio Pellico, Piero Maroncelli) e sciogliendo le «Vendite» carbonare. Anche in altri stati italiani il fallimento delle esperienze costituzionaliste del 1820-21 apre un nuovo periodo di repressione: arresti ed esecuzioni di carbonari e liberali avvengono nel Regno della Chiesa e nel ducato di Modena.

Nel **Congresso di Verona del 1822** le potenze continentali decidono di por fine anche all'esperienza spagnola. Viene autorizzato un intervento militare francese che ha facilmente ragione della resistenza di un movimento liberale sempre più diviso tra moderati e radicali, provocando l'immobilismo politico e la reazione dell'aristocrazia di corte: nella **primavera del 1823** Madrid è occupata dai francesi che restaurano la monarchia assoluta di Ferdinando VII. Anche il regime costituzionale portoghese viene abbattuto da una congiura di palazzo nel **1824**. Per la penisola Iberica inizia un ventennio di



FEDERICO CONFALONIERI



LA «BATTAGLIA DI NAVARINO», DI IVAN AIVAZOVSKY (1846). LA BATTAGLIA FU COMBATTUTA NELLE ACQUE DEL PORTO DEL PELOPONNESO IL 20 OTTOBRE 1827, NEL QUADRO DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA GRECA. LE FLOTTE ALLEATE INGLESÌ, FRANCESI E RUSSE DISTRUSSERO LA FLOTTA EGIZIANA DI IBRAHIM PASCIA, INVIATA IN AIUTO ALLE FORZE OTTOMANE IMPEGNATE NELLA REPRESSIONE GRECA



SCAFFALI

Sull'indipendenza Latinoamericana e gli esordi della potenza statunitense: T. Alperin Donghi, «*Storia dell'America Latina*» (Einaudi, 1968), G. Beyhaut, «*America centrale e meridionale*» (Feltrinelli, 1968), M. Carmagnani, «*La grande illusione delle oligarchie*» (Loescher, Torino), D. W. Noble e P. N. Carrol, «*Storia sociale degli Stati Uniti*» (Editori Riuniti, 1981), D. Perkins, «*Storia della dottrina Monroe*» (Il Mulino, 1960), R. A. Bartlett, «*The New Country: a social history of the American frontier*» (Oup, 1974).

proclamare l'indipendenza nel gennaio 1822 del sud del paese, nonostante il fallimento della spedizione militare che al nord era appoggiata dallo zar Alessandro I e nonostante l'ostilità dell'Inghilterra e i timori austriaci delle possibili ripercussioni di questa rivoluzione sugli altri paesi europei. Furono le pressioni del Metternich, insieme ad una spietata repressione turca, a determinare la sconfitta della prima fase della rivoluzione: lo zar si fece convincere dagli austriaci sulla pericolosità che il moto greco scardinasse l'assetto del Congresso di Vienna e ritirò il suo appoggio (anche se alcuni dei suoi più stretti collaboratori, come il conte di Capodistria e Alessandro Ypsilanti, erano tra i dirigenti della sommossa), mentre l'Inghilterra rimaneva immobile di fronte alla repressione turca e ai pressanti appelli degli insorti (che riuscirono solo a raccogliere l'appoggio dell'opinione pubblica europea, in particolare di intellettuali come Hölderlin e Bayron, che morì combattendo per l'indipendenza greca nel 1824). Tuttavia il radicamento popolare della rivolta ne garantì il prosieguo e quando la politica estera inglese cambiò, si riaprì per i greci la possibilità di un riconoscimento internazionale dei loro diritti nazionali. Un cambiamento di governo della

potenza inglese determinò una svolta nella politica estera di quel paese: l'Inghilterra pensava di potersi inserire nella crisi dell'Impero ottomano per allargare la propria influenza e arginare quella russa; stesso obiettivo si proponeva la Francia, mentre la Russia, di fronte al nuovo espansionismo inglese non intendeva rinunciare a un ruolo attivo nell'area. La battaglia di Navarino (tra una flotta russo-inglese-francese e quella turca) e la pace di Adrianopoli del 1829 – in seguito alla sconfitta turca di fronte alla truppa russa – aprirono la strada allo smembramento dell'Impero ottomano. A nord diventava indipendente la Serbia, mentre la conferenza di Londra del 1830 decretava l'indipendenza della Grecia, la cui corona fu affidata al principe Ottone I di Baviera, sotto l'influenza inglese. La soluzione della questione greca segnò, in definitiva, la fine dell'ordine deciso a Vienna e della politica dello status quo di Metternich, in particolare: il contrasto russo-austriaco sulla questione d'Oriente determinava, così, la fine politica della Santa Alleanza. Al tempo stesso essa segnò un nuovo successo dell'Inghilterra che poteva contare sull'appoggio delle case regnanti del nuovo stato ellenico per realizzare la sua penetrazione economica nella penisola balcanica.

Scendono in campo le Americhe

I primi decenni del XIX secolo furono decisivi non solo per gli assetti geo-politici europei: il mondo assunse una configurazione che rimase sostanzialmente intatta fino alla prima guerra mondiale, segnata dall'ascesa e dall'apogeo del colonialismo europeo. Ma proprio mentre la potenza economica e militare di Gran Bretagna, Francia (e, poi, Germania) si affermava in Asia, Africa e Oceania, la vera svolta storica avveniva nel continente americano dove si ponevano le basi della futura potenza statunitense e tramontava il vecchio colonialismo di rapina di potenze ormai in declino come Spagna e Portogallo. Lo sviluppo degli Stati Uniti d'America e la formazione delle nazioni sudamericane sembrarono allora un fatto politico «minore», un evento proprio delle periferie, destinato ad avere scarsa incidenza su un panorama internazionale che rimaneva fortemente eurocentrico. I decenni successivi sveleranno come, in realtà, allora si stessero ponendo le basi per una svolta storica che avrebbe spostato il centro della politica e dell'economia mondiali. Gli Stati Uniti d'America, all'ini-

zio dell'800, compirono il passo decisivo nell'espansione verso Ovest della «frontiera». Alle iniziali ex colonie inglesi che avevano ottenuto l'indipendenza dando vita a uno stato di tipo federale, andavano aggiungendosi nuovi grandi territori. Nel 1803 la Francia di Napoleone vendette agli Stati Uniti, per 15 milioni di dollari, la Luisiana (con questo nome venivano chiamati molti degli stati della valle del Mississippi, pari a circa un terzo dell'attuale superficie degli Usa): quello che venne definito «il più grande affare degli Stati Uniti», favorì la penetrazione all'interno del continente, rendendo libera la navigazione del Mississippi. Nel 1819 la Spagna vendette l'attuale Florida agli Usa. Contemporaneamente a questa

«politica degli acquisti», proseguiva la colonizzazione dei territori del Far West, attraverso una politica di sfruttamento intensivo del territorio e di sottomissione delle popolazioni indigene. Negli anni successivi la frantumazione dell'impero coloniale spagnolo permise agli Usa di attrarre a sé le regioni del sud e dell'ovest, sottraendole ai neonati stati centroamericani: la secessione del Texas dal Messico del 1835 e la successiva guerra Usa-Messico del 1845-48, conclusasi con la sconfitta dei messicani, annetterà agli Usa un'immensa fascia di territorio, formata dal Nuovo Messico, dal Texas, dall'Arizona, dalla California, dal Nevada e dal Colorado (in un colpo solo circa la metà del territorio dell'ancor giovane stato messicano passava agli Stati Uniti).

La rapida formazione territo-

riale di un'enorme nazione, dall'Atlantico al Pacifico, fu resa possibile dalla debolezza delle strutture economiche e sociali pre-esistenti ma anche dalla libertà d'azione che gli Usa godettero in occasione delle guerre napoleoniche. Adottando una politica internazionale di rigida neutralità gli Usa approfittarono dell'impegno inglese contro Napoleone per avere libertà d'azione sul continente americano e per consolidare la propria struttura economica con un'intensa attività commerciale. Tra il 1793 e il 1807 gli Usa poterono sfruttare il mercato creato dalle guerre europee per la propria economia a base ancora prevalentemente agraria. Questa fu la fase che precedette il processo d'industrializzazione del paese, un periodo caratterizzato dall'espansione commerciale e da una grande autonomia politica degli stati federali (che poi avrebbe portato, nello sviluppo delle differenze, alla guerra di secessione del 1861-65).

Da parte sua l'Inghilterra cercò di porre un freno all'espansione economica degli Usa con il blocco commerciale del 1807: il nuovo contenzioso con l'Inghilterra riguardava anche i territori di confine tra gli Stati Uniti e il Canada (ancora colonia inglese), e sfociò in una nuova guerra dal 1812 al 1814. Al termine, la pace di Gand, ripristinò la situazione territoriale precedente, riaprendo però le vie commerciali dell'Europa e dell'Asia agli Stati Uniti. Così nel 1815, mentre l'Europa viveva le nuove divisioni della restaurazione, l'Unione americana poteva completare il processo d'autonomia, politica ed economica, dal vecchio continente e volgersi verso l'Ovest, per consolidare la colonizzazione dello stato-continente, e utilizzarla a proprio vantaggio. E, ciò facendo, guardando anche a Sud, alla parte del continente americano dove il dominio coloniale spagnolo e portoghese durato oltre tre secoli, finì in soli quindici anni lasciando spazio a nuovi stati, nuove oligarchie e nuovi mercati.

travagli istituzionali caratterizzato da periodi di repressione, intervalli moderati, congiure di corte, culminanti nella guerra civile spagnola (**le guerre carliste, 1834-1839**).

L'unica trasformazione istituzionale e politica al quadro europeo stabilito dal Congresso di Vienna arriva dalla Grecia. **Tra il 1821 e il 1829** si combatte una lunga guerra di liberazione per l'indipendenza dal dominio turco, inizialmente appoggiata dallo Zar: tuttavia la prima fase della guerra si rivela disastrosa per la causa greca e solo l'intervento di Gran Bretagna e Francia che, con il **patto di Londra del 1827**, si dichiarano favorevoli all'indipendenza greca, sblocca la situazione. L'invio di una flotta inglese e francese in Grecia provoca l'incidente di Navarino dove la flotta turca (alleata a quella egiziana) viene sconfitta e distrutta. Con la **pace di Adrianopoli (1829)** viene riconosciuto il diritto all'indipendenza della Grecia e della Serbia (sotto la tutela Russa) e inizia la disgregazione dell'Impero Ottomano, mentre i crescenti contrasti sulla «questione d'Oriente» tra Russia e Austria (sull'egemonia nei Balcani) portano alla crisi della Santa Alleanza e al suo scioglimento.



CARLO MARIA ISIDRO DI BORBONE, DETTO DON CARLOS, FU IL PRIMO DEI PRETENDENTI CARLISTI AI TRONO SPAGNOLO



CARTINA POLITICA DELLE AMERICHE NEL 1878

COSPIRANDO IN GRAN SEGRETO

Le società segrete italiane che cospiravano contro l'ordine istituzionale e politico della restaurazione post-viennese, si dividevano sostanzialmente in due grandi «correnti» cui si rifaceva tutta la miriade di società segrete della penisola: le organizzazioni che facevano capo ai «Sublimi maestri perfetti» di Filippo Buonarroti – egemoni al Nord e in particolare in Piemonte e Lombardia – e la Carboneria – estremamente radicata nel centro-sud, in particolare nell'area napoletana.

Nei primi anni della restaurazione, la messa al bando della massoneria aveva accelerato la formazione delle società segrete, composte in particolar modo da militari e ufficiali. Tra queste, avevano avuto un rapido sviluppo l'«Adelfia» e l'«Ordine Guelfo»: la prima – radicata soprattutto in Piemonte – raccoglieva adesioni in particolar modo tra le fila dell'esercito e nelle principali città, la seconda – più omogeneamente diffusa nelle regioni del nord, ma numericamente meno consistente – era stata fondata da un ex ufficiale napoleonico ed era composta quasi esclusivamente da massoni. Entrambe queste società, di tendenze democratiche e repubblicane, erano collegate all'organizzazione ginevrina di Filippo Buonarroti (il «Gran Firmamento») e, quando questi procedette alla riorganizzazione delle sette che a lui si rifacevano, si fusero nel 1818 dando vita ai «Sublimi maestri perfetti», lo strumento che, nelle intenzioni del Buonarroti, doveva servire a dirigere e coordinare tutte le sette. Successivamente, nel 1820 i «Sublimi maestri perfetti» fondarono un'economia subordinata (così venivano chiamate le strutture organizzative), la «Federazione italiana». Formata da nobili e borghesi d'ispirazione antiaustriaca, da giovani ufficiali, presente in Lombardia e Piemonte e diretta dal Confalonieri, la Federazione poteva vantare un grande influsso sul gruppo della rivista *Il Conciliatore*. Sempre legato alle attività di Buonarroti era il gruppo «Costituzione latina» attivo, dal 1818, nei possedimenti pontifici dell'Italia centrale e sorto dalla fusione della locale Carboneria con la setta «Società guelfa».

Lo schema organizzativo delle sette collegate ai «Sublimi maestri perfetti» si sviluppava su tre livelli di iniziazione, nettamente separati tra loro, ognuno con la propria struttura interna e simboli. Il grado inferiore era quello dei «maestri perfetti» che prestavano giuramento alla fraternità e all'eguaglianza. Il livello intermedio, quello dei

«sublimi eletti» era composto da adepti che avevano la responsabilità di controllare il grado inferiore e di tenere i collegamenti tra la base e il vertice della piramide: essi s'impegnavano a lottare per la costituzione repubblicana fondata sulla sovranità popolare. In cima alla gerarchia c'era il grado più elevato, quello dei «diaconi mobili», un gruppo estremamente ristretto collegato direttamente con il «Gran Firmamento» di Ginevra (cioè con lo stesso Buonarroti): giuravano di perseguire l'abolizione della proprietà privata e la comunanza completa di beni e di lavoro. Questa struttura clandestina, estremamente rigida, era perfettamente coerente con il programma politico del Buonarroti che si rifaceva al più stretto spirito giacobino: creare una repubblica unitaria sotto la dittatura rivoluzionaria di una ristretta elite (i «diaconi mobili») che dovevano risvegliare le masse popolari dal loro sonno e prepararle all'obiettivo finale, la società di tipo comunista, nella scia della cultura politica che aveva caratterizzato l'ala sinistra della Rivoluzione francese dell'89, di cui Buonarroti era stato uno dei massimi esponenti (con Babeuf era stato tra i dirigenti della fallita «congiura degli uguali», dopo il Termidoro, nel 1796). Nei fatti, però, il profondo mistero che circondava i gradi più alti della piramide del Buonarroti, limitò molto la diffusione del suo programma. In Italia, poi, le circostanze politiche portarono i massimi dirigenti dell'organizzazione a limitare il proprio orizzonte programmatico alla guerra antiaustriaca e a proporre la creazione di un regno costituzionale nel nord del paese. La gran parte dei «federati» ignorava il programma repubblicano e comunista del Buonarroti e si limitava a dividersi tra le due ipotesi costituzionali allora più diffuse, la moderata Charte francese e la più democratica costituzione spagnola del 1812, mentre venivano lasciate alla discrezione e all'iniziativa dei gradi superiori le modalità che doveva assumere l'attività delle sette. Spettava ai «sublimi maestri» la decisione sul se e quando dirigere le insurrezioni in senso democratico, come recitavano le istruzioni impartite nel luglio 1820: «Nel caso circostanze favorevoli portassero una rivoluzione, i presidenti delle riunioni devono adoperarsi perché cada in mano a loro stessi o a individui da loro dipendenti la direzione della medesima». Meno articolata era l'organizzazione della Carboneria, che egemonizzava le società segrete nell'Italia meridionale. Di origini francesi, si diffuse nel sud del paese a partire dal 1806 e fino alle fallite rivoluzioni del 1820-21 fu l'organizzazione segreta più numerosa e diffusa. I suoi membri (chiamati «buoni cugini») si riunivano in sezioni, le «Vendite», spesso assolutamente autonome l'una dall'altra. Anche nella Carboneria abbondavano i rituali e il culto della segretezza, spesso mutuati dai riti massoni. La cerimonia d'iniziazione del nuovo adepto, sempre presentato da un membro della «Vendita», era ricca di suggestioni e si svolgeva in un clima di misticismo laico in cui l'iniziato metteva la sua vita a disposizione della causa comune e nelle mani dei nuovi confratelli cui si legava in un vincolo di solidarietà. Ecco uno dei rari esempi conosciuti del testo di un giuramento carbonaro: «Io, prometto e giuro, sugli statuti generali dell'ordine e su questo acciaio, stru-



mento vendicatore dello spergiuro, di mantenere scrupolosamente il segreto della Carboneria; di non scrivere, incidere, dipingere nulla che la riguardi senza prima aver ottenuto un permesso scritto. Giuro di aiutare i miei buoni cugini in caso di necessità nel limite delle mie forze, e di non attentare mai all'onore delle loro famiglie. Consento e voglio, se vengo meno al giuramento, che il mio corpo sia fatto in pezzi, bruciato, e le ceneri sparse al vento, perché il mio nome sia oggetto di esecrazione dei buoni cugini di tutta la terra. Che Dio mi assista».

Gli obiettivi della Carboneria erano altrettanto elastici quanto quelli delle sette affiliate ai «Sublimi maestri perfetti» del Buonarroti. Essa si era sviluppata rapidamente nei primi anni del XIX° secolo nella lotta contro Murat, re di Napoli ed era l'espressione dell'emergente borghesia delle province napoletane che mal tollerava le strutture

«L'ARRESTO
DEI CARBONARI
LOMBARDO-VENETI»,
ILLUSTRAZIONE
DI EDOARDO MATANIA
TRATTA DA
«STORIA
DEL RISORGIMENTO
ITALIANO», MILANO
FRATELLI TREVES, 1935

feudali del regno di Napoli e, contemporaneamente, aveva una forte sfiducia verso l'amministrazione di tipo francese importata in Italia da Napoleone. Il ritorno dei Borbone sul trono delle Due Sicilie non aveva risolto le contraddizioni materiali alla base dell'esistenza della setta. Il regime di polizia instaurato da Ferdinando I, aveva anzi provocato un'ulteriore diffusione della Carboneria che era molto diffusa tra i piccoli proprietari, i professionisti, i mercanti, gli artigiani, il basso clero e – soprattutto – nell'esercito tra gli ufficiali di grado inferiore. In contatto con il brigantaggio, in alcune zone, godeva anche del favore dei settori contadini oppressi dal latifondismo, che speravano di veder soddisfatte le loro richieste di terra. Il programma politico della Carboneria (anche di quella più radicata e consolidata come quella napoletana) era ancor più vago di quello delle società segrete del nord Italia. La costituzione era comunemente considerata l'unico mezzo per contrastare l'assolutismo borbonico e, quindi, diventava il principale obiettivo da perseguire. In tal senso la Costituzione spagnola del 1812 diventava il punto di riferimento più diffuso, anche se non mancavano «Vendite» più moderate che preferivano la Charte francese. Questa articolazione di opinioni era resa possibile anche dall'assenza di una direzione centrale (neppure del tipo molto mediato dai gradi gerarchici che caratterizzava le organizzazioni buonarrotiane). Quest'eterogeneità emerse chiaramente durante la rivoluzione napoletana del 1820-21: dopo i successi iniziali i carbonari si divisero presto tra democratici e moderati, portando ben presto alla paralisi il nuovo assetto istituzionale.

Diventata un'organizzazione pubblica dopo la rivolta del luglio 1820, la Carboneria crebbe enormemente dal punto di vista numerico, ma iniziò un percorso di divisione lacerante che finiva per confermare il giudizio sulle sette dato dal cancelliere austriaco Metternich qualche anno prima: «Divisi tra di loro per quanto riguarda le opinioni e i principi, i seguaci di queste sette si denunciano reciprocamente ogni giorno e sarebbero pronti domani ad armarsi gli uni contro gli altri». I carbonari napoletani non giunsero a tanto, tuttavia essi non seppero trovare un livello d'unità d'azione nemmeno di fronte al pericolo costante di un intervento militare austriaco. Essi non operarono nemmeno alcun serio tentativo di allargamento della rivoluzione agli altri stati italiani e solo con le truppe austriache ormai in marcia lanciarono un appello – che cadde nel vuoto – alle altre sette d'Italia. Essi erano anche intimamente convinti che le grandi potenze non sarebbero intervenute se la rivoluzione fosse stata circoscritta alle province dell'Italia meridionale, dimostrando così una scarsa comprensione della politica internazionale e affidandosi al giuramento di fedeltà prestato alla costituzione da Ferdinando I, che, invece, prontamente lo tradì. I carbonari napoletani, con mentalità prettamente illuministica, pensavano che per un re un giuramento fosse altrettanto sacro e inviolabile quanto lo era per loro: sbagliarono, palesando tutti i limiti di una cultura cui l'enfasi dei toni cospirativi s'accompagnava alla genericità di obiettivi e al volontarismo dell'azione politica.



IL MONDO, COLONIA D'EUROPA

Mentre nel continente americano finiva un vecchio tipo di colonialismo (e, con esso, declinava il ruolo di potenze mondiali di Spagna e Portogallo) in altre «periferie» dell'emisfero sud si concretizzava una nuova forma di dominio delle metropoli europee: i primi decenni dell'Ottocento videro il rapido assoggettamento dell'Asia e dell'Africa (delle loro economie, delle loro organizzazioni sociali e politiche) alle potenze europee.

Il nuovo colonialismo era innanzitutto un prodotto della rivoluzione industriale e dello sviluppo capitalistico che si dimostrava vincente (prima di tutto in senso militare) sulle forme economiche preesistenti in quelle aree del mondo. Durante il Settecento gli europei si erano limitati a creare in Africa e Asia alcune basi (essenzialmente dei porti) per garantirsi un comodo e proficuo scambio commerciale: in Africa i francesi erano presenti nel Senegal, gli olandesi nella Colonia del Capo (parte dell'attuale Sudafrica), gli inglesi sulle coste del Gambia, mentre in Asia basi francesi, inglesi, portoghesi e olandesi erano concentrate sulle coste indiane, indonesiane, cinesi e australiane. Nell'Ottocento questa presenza s'intensificò, cambiando radicalmente connotazione: i paesi europei, oltre a prelevare a condizioni di favore i prodotti dell'agricoltura e le materie prime, imposero ai paesi coloniali la propria produzione manifatturiera. Grazie alla superiorità della loro tecnica militare, inglesi e francesi prima, tedeschi e russi poi, estesero il proprio dominio su territori sempre più vasti, operarono la distruzione dei



regimi indigeni e si insediarono da padroni, imponendo una vera e propria soggezione politica che si estese su tutto il globo, fino a quando, una volta occupati tutti gli «spazi», finirono per scontrarsi tra di loro.

Capofila di questo moderno processo di colonizzazione fu l'Inghilterra, mentre il paese dove più evidentemente si manifestò la trasformazione del rapporto coloniale in senso industriale, fu l'India, fin dal Seicento asse portante dell'espansione coloniale britannica. Qui la Compagnia delle Indie Orientali, fondata a Londra nel 1600, rappresentava gli interessi inglesi controllando i porti di Bombay, Calcutta e Madras: da lì le preziose merci indiane (manufatti tessili e spezie) partivano per i mercati europei contribuendo allo sviluppo della Compagnia delle Indie, protagonista di un fiorente commercio che la rese in alcuni decenni molto potente al punto che durante la guerra anglo-francese dei sette anni (1756-63) fu proprio un funzionario della Compagnia a organizzare le truppe britanniche che sconfissero quelle francesi, gettando le basi del definitivo dominio inglese sulla penisola indiana. Il ruolo della Compagnia divenne così sempre più importante: da un dominio mercantile e indiretto, esercitato essenzialmente attraverso il monopolio commerciale di cui godeva, si passò a un dominio territoriale esercitato sempre più su vasta scala che richiedeva una presenza militare capillare e costante. Questa trasformazione del ruolo della Compagnia (e, tramite essa, della potenza inglese) fu anche conseguente alla disgregazione politica della persistente formazione politica che dominava l'India (l'impero Moghul), ma fu soprattutto il prodotto delle esigenze dello sviluppo capitalistico inglese che, oltre a materie prime agricole e minerali, aveva bisogno anche di un mercato su cui riversare una produzione industriale progressivamente eccedente rispetto alla domanda del mercato interno.

In pochi anni, all'inizio dell'800 avvennero due importanti trasformazioni nel rapporto coloniale tra l'Inghilterra e l'India: si rovesciarono i termini della bilancia commerciale tra i due paesi e cambiò il rapporto politico tra essi. Da antica esportatrice di manufatti l'India si trasformò, con l'estendersi del colonialismo inglese, in un paese produttore di sole materie prime e importatore di manufatti. Attraverso il controllo delle tariffe (con dazi pesantissimi sulle merci indiane e nessun tributo doganale su quelle britanniche), la fiorente industria indiana del cotone fu distrutta a favore di quella britannica, mentre il territorio indiano si riempiva di grandi piantagioni finalizzate alla produzione di fibre tessili (cotone, lino, juta) necessarie all'industria inglese e controllate direttamente dal governo britannico. Questa trasformazione dell'economia coloniale comportò un diverso rapporto politico tra India e Inghilterra: la Compagnia delle Indie non era più adeguata a controllare la colonia e si rendeva necessario un coinvolgimento diretto dello stato britannico nel controllo e nella gestione di un territorio diventato fondamentale per lo sviluppo economico inglese. Sotto le pressioni della borghesia industriale e al fine di assicurare

una gestione economica e politica che garantisse la stabilità dell'assetto coloniale, il governo britannico ridusse progressivamente il ruolo della Compagnia sottraendole prima il monopolio commerciale (1813), fino a scioglierla (1858) e porre l'India sotto il dominio della corona Britannica, governandola con un viceré. L'India diventava così una vera e propria colonia, controllata dall'Inghilterra direttamente tramite una propria amministrazione o indirettamente con protettorati, cioè con stati governati da elite locali fedeli al governo Britannico.

Diventata un enorme mercato protetto e una fonte di materie prime, l'India fu il perno della penetrazione inglese in Asia e anche il fine di tutte le campagne militari dell'Impero Britannico in Medio Oriente, tendenti ad assicurare il controllo delle vie di comunicazione con l'importante colonia: l'asse Londra-Dheli sarà un punto di riferimento essenziale nella politica estera britannica per tutto l'ottocento e fino alla fine della seconda guerra mondiale.

L'altra grande area asiatica su cui si concentravano le mire colonialiste europee, era la Cina. Il grande paese asiatico, anch'esso esportatore di generi di lusso, attraversava all'inizio dell'Ottocento una profonda crisi politica e sociale. L'impero Manciù aveva tentato di regolamentare la penetrazione europea in Cina, soprattutto quella inglese, con il controllo del commercio estero che transitava dal porto di Hong Kong. All'inizio del XIX secolo le pressioni commerciali europee si fecero particolarmente forti: conquistato definitivamente il mercato indiano, l'impero commerciale britannico si proponeva di aggredire quello cinese accentuando il contrabbando dell'oppio che, fin dalla seconda metà del Settecento, la Compagnia delle Indie aveva iniziato a importare in Cina in crescenti quantità. La droga, prodotta nel Bengala inglese, garantiva lauti profitti alla Compagnia

**A SINISTRA,
SOLDATI COLONIALI
FRANCESI DURANTE
LA GUERRA DI CRIMEA
(1855).**

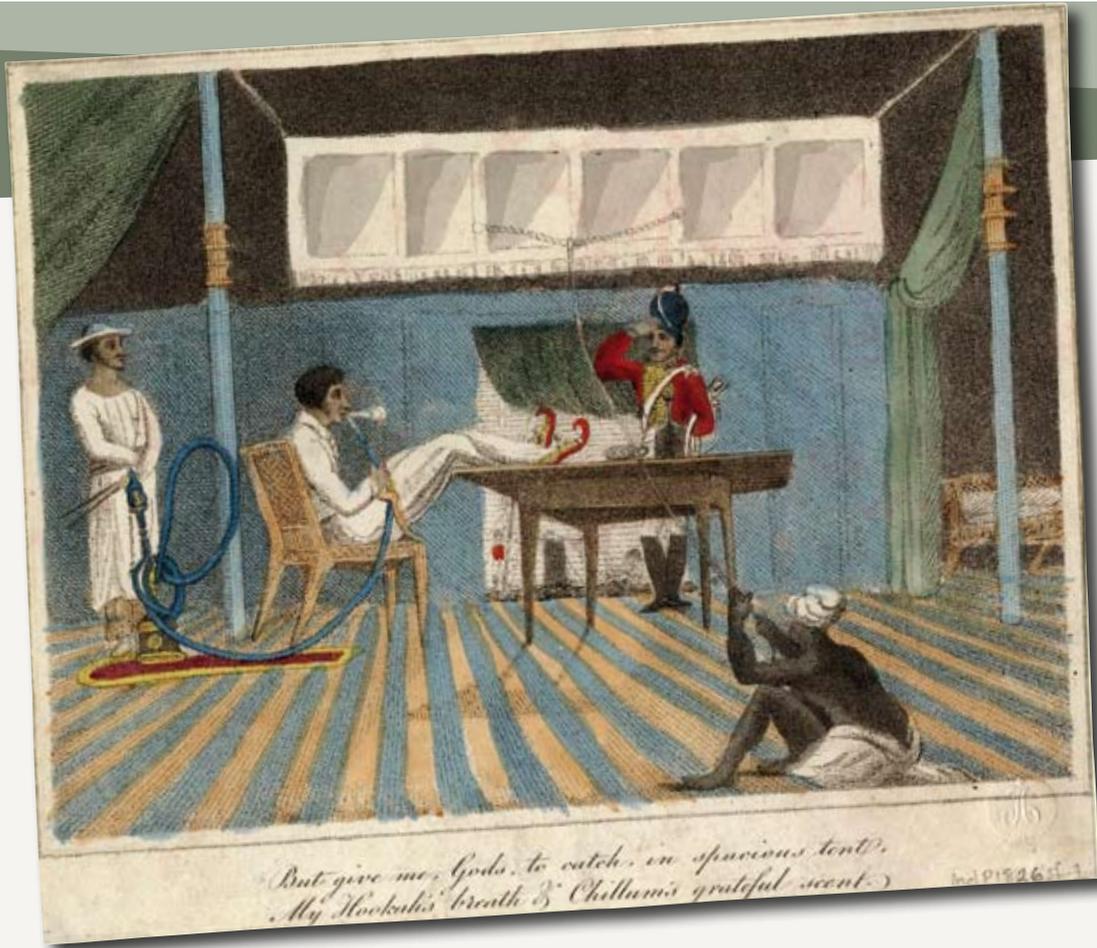
**SOTTO, UN PRESIDIO
MILITARE COLONIALE
INGLESE IN CANADA
(1785).**

**NEL CORSO
DELLA LORO
ESPANSIONE
LE POTENZE EUROPEE
FORMARONO VERI
E PROPRI REPARTI
MILITARI SPECIALI
«DEDICATI»
ALL'IMPRESA
COLONIALE, SPESSO
ASSOLDANDO
«PERSONALE
INDIGENO»**

e, contemporaneamente, diffondeva tossicodipendenza e corruzione nell'Impero Manciù. Le conseguenze per la Cina erano devastanti sia dal punto di vista sociale, sia da quello economico, perché il contrabbando dell'oppio (che passava per i porti di Canton, Shanghai, Ningpo, dove esistevano presidi commerciali europei) dissanguava il paese provocando una vera e propria emorragia di metalli preziosi verso l'occidente. Il conflitto tra cinesi e europei si concretizzò nella cosiddetta «guerra dell'oppio» (1840-42), scatenata dalla decisione di un funzionario imperiale cinese di sequestrare e bruciare migliaia di casse di oppio dalle navi occidentali nel porto di Canton. Questo tentativo di combattere il contrabbando e la diffusione della tossicodipendenza scatenò la reazione occidentale: con la forza delle armi (occupando tutti i principali porti cinesi) le truppe inglesi imposero un trattato che permetteva il commercio dell'oppio (la cui diffusione aumentò considerevolmente), apriva agli occidentali senza alcuna limitazione i principali porti cinesi e cedeva alla Gran Bretagna la colonia di Hong Kong. In questo modo la penetrazione inglese sul mercato cinese veniva legalizzata a condizioni estremamente favorevoli per la Gran Bretagna, attraverso una serie di misure doganali che penalizzavano i prodotti cinesi e favorivano l'importazione in Asia di quelli inglesi. Negli anni seguenti ulteriori trattati commerciali sostenuti dalla minaccia militare vennero firmati tra la Cina e altri paesi occidentali, Francia e Stati Uniti in primo luogo, accentuando la debolezza dello stato cinese e trasformando quel paese in una terra di conquista per gli interessi economici e militari europei e americani.

Negli stessi anni tutto l'Estremo oriente e l'Oceania furono interessati da un'accentuata presenza europea. In Indonesia furono gli olandesi a trasformare la propria presenza





UN UFFICIALE INGLESE FUMA «ALL'ORIENTALE» CON POSA «OCCIDENTALE»: NARGHILÈ E PIEDI SUL TAVOLO, RICEVE IL SALUTO DI UN SUO SOTTOPOSTO DELLA CAVALLERIA INDIANA. L'INDIA FU PER DECENNI IL CUORE DEGLI INTERESSI COMMERCIALI BRITANNICI E, ANCHE, UN VERO E PROPRIO SCRIGNO DI RICCHEZZE PER LA CORONA INGLESE. A DESTRA TAVOLA DI LUCA ENOCH

commerciale (a partire dall'isola di Giava) in rapporti politici attraverso i protettorati sui regimi locali. In Indocina si insediò stabilmente la Francia, prima appoggiando alcune missioni religiose, poi con la presenza della propria flotta in quei mari, creando i presupposti per il dominio coloniale francese su Vietnam e Cambogia. Più a Sud est, il grande continente australiano conobbe l'incontrastata e rapida penetrazione del colonialismo britannico. «Scoperta» un secolo prima, l'Australia divenne a partire dagli ultimi decenni del Settecento un'immensa colonia penale: lì venivano mandati gli inglesi condannati alla deportazione, con il compito di colonizzare i territori attorno ai primi porti del continente. In Australia furono anche inviati gli operai e gli artigiani coinvolti, nei primi anni del XIX secolo nelle rivolte luddiste e nelle sollevazioni popolari contro gli effetti più pesanti del processo d'industrializzazione in corso in Inghilterra. Attraverso il loro lavoro forzato furono tracciate strade e dissodati grandi appezzamenti di terreno, rendendo economicamente vantaggiosa la presenza inglese in Australia e avviando la colonizzazione vera e propria dell'isola: quando il territorio cominciava a essere pronto per lo sfruttamento agricolo e minerario, le colonie penali venivano chiuse e gli uomini liberi sostituivano i deportati, fondando gli stati, che avrebbero poi dato vita alla confederazione australiana, soprattutto sui territori della costa e relegando gli aborigeni (la cui densità abitativa era molto bassa) nei territori dell'interno.

Più lenta fu, in quegli anni, la penetrazione europea in Africa. Accanto ai pochi presidi portuali che nel Settecento costituivano essenzialmente degli scali sulla via delle Indie e i terminali per il commercio degli schiavi, sorsero delle basi militari e i primi insediamenti coloniali che costituirono

l'embrione di un'espansione che avrebbe fatto del continente africano uno dei principali terreni di confronto tra le potenze europee, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Dopo che l'abrogazione del commercio degli schiavi aveva fatto scemare gli interessi occidentali per le regioni africane, la penetrazione europea in Africa continuò attraverso le missioni religiose e quelle degli esploratori geografici: sulle loro orme sarebbe partita – a metà dell'800 – una colonizzazione rapida e feroce, che, per il momento, era ancora agli inizi e si limitava a consolidare alcune presenze lungo le regioni costiere.

L'Inghilterra si vide riconoscere come propria colonia dal congresso di Vienna la regione del Capo, che precedentemente apparteneva ai boeri, un gruppo di coloni d'origine olandese. Questi, dopo aver tentato invano una ribellione contro gli inglesi, si trasferirono più all'interno dove crearono lo stato dell'Orange e quello del Transvaal, con un'economia di tipo agricolo basata sullo sfruttamento schiavistico delle popolazioni indigene. La Francia iniziò nel 1830 la sua penetrazione nel Nord Africa, con una spedizione militare che sottomise l'Algeria, aprendo la strada per l'espansione europea nel mondo Arabo.

Da questi primi presidi Francia e Inghilterra, approfittando anche del disfacimento dell'Impero Ottomano, avrebbero – negli anni successivi – intrapreso una veloce penetrazione nel continente africano, anche scontrandosi tra loro e determinando la spartizione dell'Africa tra le potenze imperialistiche (cui parteciperanno anche altri paesi europei, la Germania in particolare). Una spartizione che impose modelli economici statali e culturali europei, contro cui le popolazioni locali poterono ben poco e che segnò la storia africana fino alla metà del XX secolo.

HEART OF SHITNESS

E' DA QUEL MOMENTO CHE
ABBIAMO VISTO SQUADER-
NARSI A FIOR DI PELLE
L'ANGOSCIANTE NATURA
DEI BIANCHI, PROVOCATA,
LIBERATA, BELLA SGUAIATA
INSOMMA, LA LORO VERA
NATURA, PROPRIO COME
IN GUERRA...

NEL FREDDO DELL'EUROPA,
SOTTO I GRIGIORI PUDI-
CHI DEL NORD, SI PUO'
SOLO, MACELLI A PARTE,
SOSPETTARE LA BRULI-
CANTE CRUDELTÀ DEI
NOSTRI FRATELLI, MA IL
LORO MARCIUME INVADA
LA SUPERFICIE APPENA LI
PUNZECCHIA LA FEBBRE
IGNOBILE DEI TROPICI.
E' LA CONFESSIONE
BIOLOGICA!

LEOPOLDO II

QUANDO IL LAVORO E IL FREDDO
NON TI FANNO PIU' DA ASTRINGENTE,
ALLENANO UN MOMENTO LA MORSA,
SI PUO' SCORGERE NEI BIANCHI
QUEL CHE SI SCOPRE SU UNA
SPIAGGIA RIDENTE, QUANDO IL
MARE SI RITIRA...

...LA VERITA', STAGNI DALLE GREVI PUZZE, GRANCHI,
CAROGNE E STRONZI.

SIMON BOLIVAR L'UOMO CHE SOGNAVA LA NAZIONE LATINOAMERICANA

Ancor oggi, per molti sudamericani, è il Libertador. Pensieri e parole di un generale venezuelano che temeva gli Stati uniti, «destinati a infestare l'America di miseria in nome della libertà». E che, per inseguire libertà e unità, si fece caudillo. Vanamente.

Nei primi anni del XIX secolo si chiuse la lunga dominazione europea sul centro-sud del continente americano, da secoli diviso tra Spagna e Portogallo, le cui crisi istituzionali aprirono la strada alla nascita degli stati sudamericani. Preceduto dalle rivolte degli indios peruviani guidati da Tupac Amaru (represe nel sangue e succedutesi dal 1780 al 1883) e dalla rivoluzione antifrancesa degli schiavi di Haiti (1804), il processo d'indipendenza fu caratterizzato dalle sollevazioni e dalle campagne militari di ufficiali come lo spagnolo José de San Martín, passato dalla parte dei ribelli e il creolo venezuelano Simon Bolívar. Ma la formazione degli stati indipendenti fu segnata da un profondo contrasto tra borghesia urbana (centralista e autoritaria) e borghesia della provincia (federalista e democratica): uno scontro dentro cui si determinò il fallimento dell'ipotesi cara a Bolívar di una nazione latino-americana unita su base federale. «Una sola deve essere la patria di tutti gli americani... noi ci affretteremo, con il più vivo interesse, a disporre da parte nostra il patto americano, che, formando di tutte le nostre repubbliche un corpo politico, presenti l'America al mondo con un aspetto di maestà e grandezza senza precedenti nelle nazioni antiche». Questo scritto del 1818, è uno dei numerosi testi in cui Simon Bolívar esplicita la sua idea di unità politica dei popoli americani e che – insieme al suo ruolo di guida militare – fece di Bolívar il rappresentante più illustre di un possibile assetto geopolitico basato soprattutto sulla specificità culturale dell'America latina. Fino ai giorni nostri, quando, per molti latinoamericani Bolívar è ancora il «Libertador» dal colonialismo spagnolo e, contemporaneamente, la prima illustre vittima del nuovo colonialismo (economico) statunitense

che contribuì in maniera decisiva a far fallire il sogno unitario. In effetti sia le potenze europee che gli Stati uniti d'America erano poco propensi ad accettare la creazione di una super-nazione che avrebbe reso più difficile ogni tentativo d'influenzare l'America del sud. Proprio Bolívar, nel 1823 – opponendosi alla proposta d'invitare gli Stati uniti al congresso dei rappresentanti delle nazioni latinoamericane – esplicitava così i suoi timori verso la politica egemonica degli Usa: «Una volta sottoscritto il patto con il forte, è eterna la sottomissione del debole. A ben considerare, avremo tutori nella gioventù, padroni nella maturità e infine nella vecchiaia saremo liberi...». Nel 1829, sarà ancora più esplicito segnalando gli Stati uniti come i nuovi coloni che «sembrano destinati dalla provvidenza a infestare l'America di miseria in nome della libertà». Quest'avversione per l'ingombrante vicino nordamericano derivava a Bolívar da considerazioni di ordine politico e culturale che costituivano il cuore del suo pensiero politico. Egli coglieva la profonda distanza che separava l'indipendenza nordamericana dagli inglesi da quella sudamericana da spagnoli e portoghesi. Gli Stati uniti erano figli di una cultura prettamente europea (basti pensare a quanti e quali legami uniscano la dichiarazione d'indipendenza di Filadelfia con i diritti dell'uomo e del cittadino proclamati dalla Rivoluzione francese del 1789) e si realizzava dentro un'ordine sociale tipicamente europeo, figlio della colonizzazione inglese, cioè del paese economicamente più progredito del vecchio mondo: spirito illuministico, libertà dei commerci e progresso scientifico sono gli archetipi dell'indipendenza nordamericana. Al contrario, l'indipendenza delle repubbliche latinoamericane dal colonialismo iberico era figlia del crollo

CRONOLOGIA SUDAMERICA

UN RITRATTO DI SIMÓN BOLÍVAR DI JOSÉ GIL DE CASTRO, 1828

di vecchi imperi e sviluppava caratteristiche sociali e culturali totalmente distinte da quelle europee: dominati da potenze in crisi, con una composizione sociale assolutamente separata da quella della «madrepatria» (di cui l'elemento creolo era la manifestazione più evidente), le nazioni latino-americane formavano un'entità assolutamente distinta rispetto agli Stati uniti e, proprio perché più debole, a essi contrapposta.

Una lunga serie di trattati d'amicizia, di confederazioni di stati, di alleanze cercarono di porre le basi per l'ipotesi unitaria. Nel 1824, da Lima, il «Libertador» così scriveva nell'invitare i governi delle repubbliche latinoamericane al Congresso di Panama: «Alleati e Confederati, dopo quindici anni di sacrifici dedicati alla libertà dell'America, per ottenere un sistema di garanzie che, in pace e in guerra, sia lo scudo della nostra sorte, è tempo ormai che gli interessi e le relazioni che uniscono tra loro le repubbliche americane, già colonie spagnole, abbiano una base fondamentale che eternizzi, se possibile, la durata di questi governi. Predisporre tale sistema e consolidare il potere di questo grande corpo politico, è proprio dell'esercizio di un'autorità superiore che diriga la politica dei nostri governi, la cui influenza conservi l'uniformità dei principi e il cui nome da solo basti a placare le nostre vicissitudini. Una così alta autorità non può risiedere se non in un'assemblea di plenipotenziari, nominati da ciascuna delle nostre Repubbliche e riunite sotto gli auspici della vittoria, ottenuta dalle nostre armi contro il potere spagnolo».

Il congresso di Panama fu, invece, un fallimento: vi parteciparono solo Colombia, Guatemala, Messico e Perù senza produrre null'altro che un'alleanza generica tra i partecipanti, la confederazione di stati sognata da Bolivar non nacque mai, furono, anzi, le guerre e le divisioni a caratterizzare sempre di più le relazioni tra le nazioni latinoamericane. Un insuccesso storico che lo studioso dell'America latina Pierre Chaunu spiega con «l'ostilità dichiarata dell'Inghilterra, che non voleva si costituisse, sotto forma di una grande unità politica, una potenza suscettibile di imporle nelle sue relazioni commerciali condizioni di parità, la diffidenza degli Stati uniti e, soprattutto, le divisioni interne all'America latina dove la geografia faceva valere esigenze troppo a lungo compresse, l'anarchia nella quale si dibattevano stati appena creati, la loro reciproca diffidenza sostenuta dalla diplomazia inglese».

Con il congresso di Panama si chiudeva la fase dei tentativi unitari di Bolivar. Un anno dopo egli scriveva: «Si dirà che ho liberato il Nuovo Mondo, ma non si dirà che io abbia perfezionato la stabilità e la felicità di nessuna delle nazioni che lo compongono». Un fallimento che non impedirà la creazione del mito-Bolivar, padre «incompreso» di una nazione mai nata.



Nel **1811 il congresso di Caracas** proclama l'indipendenza del Venezuela; nello stesso anno il Paraguay si dichiara stato indipendente sotto la dittatura di José Francia. Sono questi i primi atti formali di disgregazione dell'impero spagnolo nel Sud America e di creazione dei nuovi stati latinoamericani. Anticipato da rivolte di contadini e indios che erano state represses militarmente, il processo di disgregazione dell'impero spagnolo conosce una brusca accelerazione in corrispondenza della crisi istituzionale imposta in Spagna dalla conquista napoleonica. Tra il **1813 e il 1815** avviene la **restaurazione del dominio coloniale spagnolo**: Simon Bolivar (1783-1830) e Francesco de Miranda vengono sconfitti dalle truppe spagnole in Venezuela; contemporaneamente falliscono altri tentativi d'indipendenza dei paesi latinoamericani che si affacciano sul pacifico. Nel **1816** riprendono le **guerre d'indipendenza**: le regioni del Rio della Plata proclamano gli Stati uniti del Rio della Plata sotto la direzione militare di San Martín (1778-1850) che si ripropone di liberare il Perù. Tra il **1817 e il 1820** Bolivar, con un esercito organizzato nell'isola di Haiti, **libera** definitivamente il **Venezuela e la Colombia**: al **congresso di Angostura (1819)** viene proclamata la grande Colombia, Bolivar ne è eletto presidente;

successivamente sconfigge gli spagnoli in Ecuador. A sud, con una traversata invernale delle Ande, l'esercito di San Martín libera il **Cile (1817-18)**. Nel **1821** anche il **Perù** proclama la propria **indipendenza**; nello stesso anno il Messico si dichiara indipendente. Nel **1822 il Brasile** si stacca pacificamente dal Portogallo: Pedro I, figlio del re del Portogallo, si proclama imperatore del paese. Il dominio iberico in America Latina termina definitivamente nel **1824** con la sconfitta militare degli ultimi insediamenti spagnoli in Perù con le battaglie di Ayacucho e Junin. Da questo momento inizia un processo di formazione di stati nazionali: fallisce il progetto di Bolivar di unificare tutto il continente meridionale in una confederazione: il **congresso di Panama del 1826**, indetto a tal scopo, non produce nulla di più che accordi d'amicizia tra i paesi del sud America. Anche nell'istmo centramericano dove nel **1823** era stata costituita la **Repubblica delle Province unite dell'America centrale**, l'esperimento unitario fallisce e nel corso di un decennio si formano gli stati nazionali, spesso in conflitto tra loro. Nel **1830 la Grande Colombia si fraziona** nelle repubbliche di **Ecuador, Venezuela e Colombia**. Inizia un periodo di frequenti contrasti tra le nazioni sudamericane (spesso per la definizione di confini ancora incerti); una divisione che facilita il processo d'egemonia economica e politica della Gran Bretagna e, soprattutto, degli Stati uniti che nel **1823**, con l'enunciazione della **Dottrina Monroe**, avevano posto le basi ideologiche per il futuro controllo dell'intero continente («l'America agli americani»).

La presenza spagnola nel continente americano va in crisi anche al nord e nei Caraibi: nel **1819** la **Florida** passa agli **Stati Uniti** che tra il **1836 e il 1846** si annerteranno anche il **Nuovo Messico**, la **California** e il **Texas**; questo atto porta alla guerra tra **Messico e Usa (1848)** con la vittoria di questi ultimi. La presenza spagnola nel continente rimane limitata all'isola di Cuba.



DALLA FRANCIA RISOFFIA ANCORA IL VENTO

1830-31. La rivoluzione riprende dov'era iniziata quarant'anni prima. E investe l'Europa, dal Belgio alla Polonia, fino ai tentativi insurrezionali italiani. È la rivincita della borghesia sull'aristocrazia, ma a Lione fanno capolino le prime rivolte operaie, mentre in Inghilterra crescono riformismo e utopismo.



«La rivoluzione, che tanto spesso ha già affermato d'esser finita, pare non voglia finire mai», scriveva lo storico tedesco d'ispirazione moderata Leopold Ranke a commento dei fatti francesi del luglio 1830 che ponevano fine alla dinastia Borbone e, con essa, alla restaurazione del Congresso di Vienna. La rivoluzione politica – contro la quale erano state costruite alleanze e assetti internazionali – tornava a manifestarsi dove era «iniziata», in Francia: si riaccedevano, così, le speranze dei liberali di tutta Europa e iniziava un periodo – che sarebbe culminato nella rivoluzione europea del 1848 – d'instabilità e di grandi sommovimenti sociali e politici. Gli anni Venti, con le rivoluzioni e le cospirazioni liberali nelle aree periferiche del

LA NASCITA
DEL BELGIO DOPO
LA DICHIARAZIONE
D'INDIPENDENZA
DALL'OLANDA
DEL SETTEMBRE 1830,
NEL MONUMENTALE
DIPINTO
COMMISSIONATO
A GUSTAF WAPPERS
DAL NUOVO GOVERNO
DI BRUXELLES (1835)

continente e in aree extraeuropee (dalla Spagna, all'Italia, dal Portogallo all'America Latina) e con la crescente precarietà delle relazioni internazionali tra le potenze che avevano sconfitto Napoleone, avevano preannunciato la crisi degli equilibri stabiliti a Vienna. Tuttavia lo status quo caro a Metternich era stato sostanzialmente mantenuto, manu militari, soprattutto nelle aree centrali del continente. Con il 1830, invece, la restaurazione venne sconfitta nelle aree «forti» dell'Europa e a opera di settori sociali centrali: dalla Francia al Belgio alla stessa Inghilterra, era la borghesia urbana ad assumersi la direzione di nuovi ordinamenti politici, egemonizzando le masse dei ceti medi e del nascente proletariato, prodotti dell'industrializzazione e del liberalismo economico. Non più, quindi, elites militari e aristocratiche di formazione bonapartista che, separate dalla maggioranza della popolazione, cospiravano contro i regimi più dispotici e oscurantisti, ma alleanze sociali che intervenivano nella lotta politica a partire dai propri bisogni materiali, imponendo cambiamenti istituzionali per avere uno stato più funzionale agli assetti dell'economia e della società. A differenza dei movimenti liberali degli anni precedenti, le rivoluzioni e i cambiamenti istituzionali europei che si manifestarono a partire dal 1830 con il luglio francese, non erano solo una reazione alla restaurazione viennese, ma la manifestazione più evidente di una trasformazione storica della società che ormai non sopportava più i legami imposti dalle istituzioni politiche. Per questo esse preoccuparono molto non solo gli ambienti più reazionari e i gruppi dirigenti delle potenze più legate alla tradizione, ma anche i conservatori moderati e, persino, i costituzionalisti liberali. Infatti, la Rivoluzione di luglio in Francia (ma, anche, le riforme istituzionali inglesi del 1832 con l'allargamento del diritto di voto e la sconfitta elettorale del partito conservatore a favore di

quello liberale) e le conseguenze sull'intera Europa, rappresentarono l'irrompere sulla scena politica della «questione sociale», dimostrando che non era più possibile emarginare le grandi masse dal gioco istituzionale: e se la borghesia (soprattutto i suoi settori più ricchi) era pronta a sostituirsi, come classe dirigente, alle vecchie aristocrazie, l'emergere del proletariato urbano allargava l'arco dei protagonisti e materializzava la possibilità di un'evoluzione rivoluzionaria che non conosceva confini geografici o precisi limiti politici da rispettare. Di fronte a questi cambiamenti il vecchio ordine non poté fare altro che rinchiudersi su se stesso: impossibilitato a mettere in atto quello che era il suo principale strumento, l'intervento militare (intervenire in Francia avrebbe dato origine a una guerra di vaste proporzioni, mentre i mutamenti istituzionali inglesi erano assolutamente fuori dalla portata della Santa Alleanza), ripiegò su una ancor più rigida applicazione del proprio ordine nei paesi e nelle regioni sotto il suo diretto controllo. Le trasformazioni liberali in Italia come in Polonia o in Germania, furono, così, ancora una volta represses: questo servì a rinviare la fine dell'egemonia politica delle potenze continentali sull'Europa centrale e orientale, ma non eliminò i problemi posti dalle trasformazioni strutturali che anche in quelle società si manifestavano. La creazione di un blocco conservatore (Austria, Prussia, Russia) determinò un approfondimento della divisione del continente europeo in due grandi aree: una caratterizzata da istituzioni politiche democratico-liberali e segnata da un rapido sviluppo economico soprattutto in senso industriale; l'altra sottoposta a regimi conservatori e antiliberali, in cui le trasformazioni economiche erano più lente e dove persisteva l'egemonia di un blocco sociale aristocratico-terriero con i conseguenti rapporti sociali, in alcuni casi anche di tipo precapitalistico.

La seconda rivoluzione francese

Ancora una volta fu la Francia a fornire il segnale del cambiamento. Il paese transalpino, dopo l'era napoleonica era tornato sotto la dinastia dei Borbone. Il re Luigi XVIII, aveva inizialmente impostato una politica interna moderata, che aveva contenuto il «terrore bianco» di quegli ambienti reazionari intenzionati a cancellare ogni traccia della rivoluzione dell'89. Massacri di giacobini e condanne di ex ufficiali napoleonici erano stati limitati da una politica che intendeva conciliare la conservazione degli aristocratici con i bisogni della grande borghesia emersa nel ventennio napoleonico. Questa scelta, favorita dall'esito – per la Francia non umiliante – del congresso di Vienna, aveva portato alla concessione di una «carta» che, pur non essendo una vera e propria costituzione, raccoglieva le richieste di rappresentanza politica della parte più ricca e potente della società francese. Negli anni Venti, però, la lotta politica interna si fece più aspra e – dopo l'assassinio del presunto erede al trono, il duca di Berry (1821) – i settori reazionari riuscirono a imporre la revoca dei diritti liberali precedentemente concessi (in primo luogo la libertà di stampa) e una politica estera più aggressiva che si concretizzò nella spedizione militare francese contro i costituzionalisti spagnoli nel 1823. Un'ulteriore involuzione conservatrice si ebbe nel 1824, quando a Luigi XVIII successe sul trono suo fratello Carlo X, un uomo bigotto e autoritario la cui politica accentuò il distacco tra la monarchia e la borghesia. Dal 1824 al 1830 la reazione poté manifestarsi pienamente: ristabiliti gli antichi privilegi con la concessione di incredibili indennizzi a favore dei nobili che la rivoluzione dell'89 aveva espropriato, fu sciolta la guardia



«LE PASSÉ, LE PRÉSENT, L'AVENIR»: PASSATO PRESENTE E FUTURO, RITRATTO SATIRICO DI LUIGI FILIPPO D'ORLÉANS, REALIZZATO DA HONORÉ DAUMIER NEL 1834

nazionale, la direzione dell'istruzione venne nuovamente affidata ai gesuiti, fu ripristinata la pena di morte per i colpevoli di sacrilegio. Contro questi indirizzi – particolarmente cari all'aristocrazia latifondista – si coalizzò un fronte borghese che aveva i suoi esponenti di punta nella corrente dei dottrinari (che si batteva per una monarchia costituzionale) ed era sostenuta in particolare dai banchieri parigini. Quest'opposizione riuscì anche a raccogliere alcuni successi elettorali che però furono completamente ignorati dalla monarchia che rispose sempre con nuove strette reazionarie e ponendo uomini dell'ultradestra alla guida dei governi. Fu

proprio in occasione del tentativo di Carlo X d'invalidare una tornata elettorale dagli esiti a lui sfavorevoli, che scoppiarono i moti della rivoluzione di luglio. Tentando un vero e proprio colpo di stato, l'ultimo dei Borbone, il 26 luglio del 1830, sciolse la Camera che gli appena 80.000 elettori (il diritto di voto era stabilito in base al censo) avevano eletto dando la maggioranza assoluta alle forze liberali, e con un decreto modificò la legge elettorale a ulteriore vantaggio dell'aristocrazia terriera, indicendo nuove elezioni: diritto di casta contro diritto di censo, questo era il senso dello scontro tra la monarchia e la borghesia francese. Carlo X non aveva tenuto conto

CRONOLOGIA

1830-1834



CARLO X RE DI FRANCIA

della modificazione ormai avvenuta nel rapporto tra la società e la politica, credendo di poter disporre liberamente dello stato e delle sue istituzioni; al contrario, non erano passate ventiquattro ore dai suoi decreti che Parigi insorgeva e in tre giorni (le «tre gloriose giornate», 27, 28 e 29 luglio) i Borboni erano definitivamente deposti. Per primi scesero in sciopero i tipografi, colpiti dalla censura che li privava del lavoro; poi studenti e artigiani occuparono le piazze erigendo barricate in tutta la città. Fu un'insurrezione tipicamente cittadina che ebbe per protagonisti gli strati più bassi della società: l'esercito regio fu sconfitto dalle masse popolari, dalle organizzazioni segrete del nascente proletariato, dalla grande massa di artigiani, lavoratori di bottega e poveri; ma la gestione politica della rivoluzione fu della grande borghesia e dei suoi banchieri. Fu una rivoluzione politica che determinò lo spostamento degli equilibri all'interno delle classi dirigenti – l'alta borghesia sostituì la nobiltà nelle posizioni chiave, il sovrano «legittimo» fu sostituito dal «re borghese» – ma l'organizzazione istituzionale e, soprattutto, la struttura sociale, rimasero sostanzialmente intatte. La maggioranza liberale della Camera e l'alta finanza si coalizzarono per escludere il popolo. In poche ore fu letteralmente inventata una successione nella figura di Luigi Filippo d'Orléans, cugino di Carlo X, ma ben visto dalla popolazione per aver sopportato l'esilio negli anni della restaurazione; proclamato «re dei francesi», Luigi Filippo inaugurava un assetto istituzionale che garantiva il controllo del potere alla borghesia finanziaria: «D'ora in poi governeranno i banchieri», commentò il giorno stesso dell'incoronazione il dottrinario Laffitte. Il diritto di voto fu esteso sempre sulla base del reddito individuale e le prerogative legislative del re vennero ridotte a favore del parlamento: in sostanza, venne emendata e resa più liberale la Carta di Luigi XVIII. Sul piano internazionale il nuovo regime poté contare da subito sul riconoscimento delle potenze conservatrici europee:

benché la rivoluzione di luglio violasse clamorosamente i principi del legittimismo e della tradizione, Austria, Prussia e Russia non azzardarono alcun intervento militare, paventando una riproduzione di ciò che era successo dopo la rivoluzione dell'89 (quando, nel timore dell'espansione del moto rivoluzionario al resto dell'Europa, avevano preparato il terreno per l'era napoleonica) e nella speranza che il nuovo sovrano e le forze liberali moderate che lo supportavano si rafforzassero in opposizione allo schieramento democratico-progressista che sosteneva i movimenti rivoluzionari europei; così, infatti, avvenne anche perché si andava consolidando un'unità ideale tra i movimenti che si battevano contro l'ordine decretato a Vienna e quello che, ben presto, divenne il principale avversario dei governi del «re borghese», il proletariato urbano: non si poteva essere contro quest'ultimo senza essere anche contro i primi. A dispetto delle forze che ne avevano determinato l'ascesa la monarchia orleanista assunse, infatti, ben presto e in modo evidente l'aspetto di un governo di classe e condusse una politica di sostegno della borghesia industriale e commerciale e repressiva nei confronti delle forze democratiche e proletarie. Il tricolore della rivoluzione dell'89 sostituì la bandiera bianca col giglio dei Borbone e il re fu tale «per volontà della nazione», non più per «grazia di Dio»; ma benché Luigi Filippo amasse atteggiarsi da «uomo del popolo», passeggiando le strade di Parigi e assumendo costumi tipicamente borghesi, la sua politica nei confronti delle classi popolari fu altrettanto dura di quella dei suoi predecessori. La rivoluzione di luglio fu anche il prodotto del malessere materiale del nascente proletariato industriale le cui condizioni di vita erano progressivamente peggiorate negli anni Venti e che nel decennio successivo avrebbe conosciuto nuove difficoltà. La crisi del settore agricolo e quella dovuta alla disoccupazione tecnologica (conseguente all'introduzione delle nuove macchine nel processo lavo-

rativo) provocarono un grave peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori francesi, molti dei quali vivevano appena sopra la soglia della povertà, lavorando 15-16 ore al giorno: ogni crisi in cui i prezzi dei generi di consumo crescevano aveva pesanti conseguenze sulle condizioni di vita della popolazione più povera. A differenza di quanto accadeva in passato, però, il disagio si trasformava in protagonismo e, spesso, in rivolta: nella stessa insurrezione di luglio fu decisivo il malessere materiale dei lavoratori della capitale francese che li spinse a scendere nelle piazze e a trasformare la loro protesta in un fatto politico che cambiò le istituzioni del paese. Dal 1830 la Francia conobbe numerose sollevazioni popolari, le più importanti delle quali furono quelle di Lione del 1831 e del 1834, tutte represses militarmente dal nuovo regime. Si riprodusse in Francia, su un piano più politico e palese, ciò che era avvenuto in Inghilterra negli anni del luddismo: operai tessili e artigiani colpiti dalla crisi si confrontarono con i proprietari prima con vertenze legali, confidando nella neutralità – sempre smentita – delle istituzioni statali, poi con vere e proprie insurrezioni di massa represses nel sangue dall'esercito. Questi furono anche gli anni della formazione delle prime associazioni politiche del proletariato che cominciò a organizzarsi a partire dalle vertenze economiche fino a sviluppare una propria autonoma coscienza politica: il mutualismo delle prime associazioni di mestiere, la solidarietà di classe delle prime aggregazioni operaie, furono le basi su cui nacque un movimento che nei primi anni del potere borghese fece le prime decisive esperienze che lo portarono a costituirsi come soggetto politico. Le due insurrezioni di Lione furono, a questo proposito, estremamente chiare: quella del 1831 partiva da una richiesta di aumenti salariali e si concluse con l'occupazione militare della città; quella del 1834 scoppiò in opposizione al progetto governativo di sopprimere la libertà d'associazio-

La politica progressivamente autoritaria di Carlo X nella seconda metà degli anni Venti, accentuava la rottura tra la società francese e la monarchia. Nel 1830, nonostante il diversivo della conquista di Algeri – che pone le basi per la penetrazione coloniale francese in Africa – il conflitto si concretizzava nella **rivoluzione di luglio**: lo scioglimento della Camera dopo elezioni sfavorevoli al sovrano, la censura sulla stampa e la modifica in senso ristrettivo della legge elettorale (ordinanze di luglio) portano all'insurrezione di Parigi (**27, 28 e 29 luglio**, le *trois glorieuses*). Carlo X abdica e fugge in Inghilterra: la borghesia parigina porta sul trono Luigi Filippo, duca d'Orléans, proclamato «re dei francesi». Viene revisionata la costituzione, allargato il diritto di voto, adottato il tricolore rivoluzionario come bandiera nazionale. Inizia l'«età d'oro» dell'alta borghesia e dei banchieri: la Francia avvia un periodo di grande sviluppo capitalistico e d'industrializzazione, che approfondirà i conflitti sociali e rivelerà la natura classista della monarchia di Luigi Filippo, il «re borghese» (repressione militare dei **moti operai di Lione nel 1831 e nel 1834**) La rivoluzione di luglio inaugura in Europa occidentale l'epoca del predominio borghese e delle monarchie costituzionali, mentre rilancia nell'Europa centrale e meridionale le aspirazioni nazionalistiche e liberali. Nel Belgio, sottoposto al dominio olandese, l'opposizione cattolica e liberale sfocia nella **rivolta di Bruxelles, 25 agosto 1830**: viene forma-



SCAFFALI

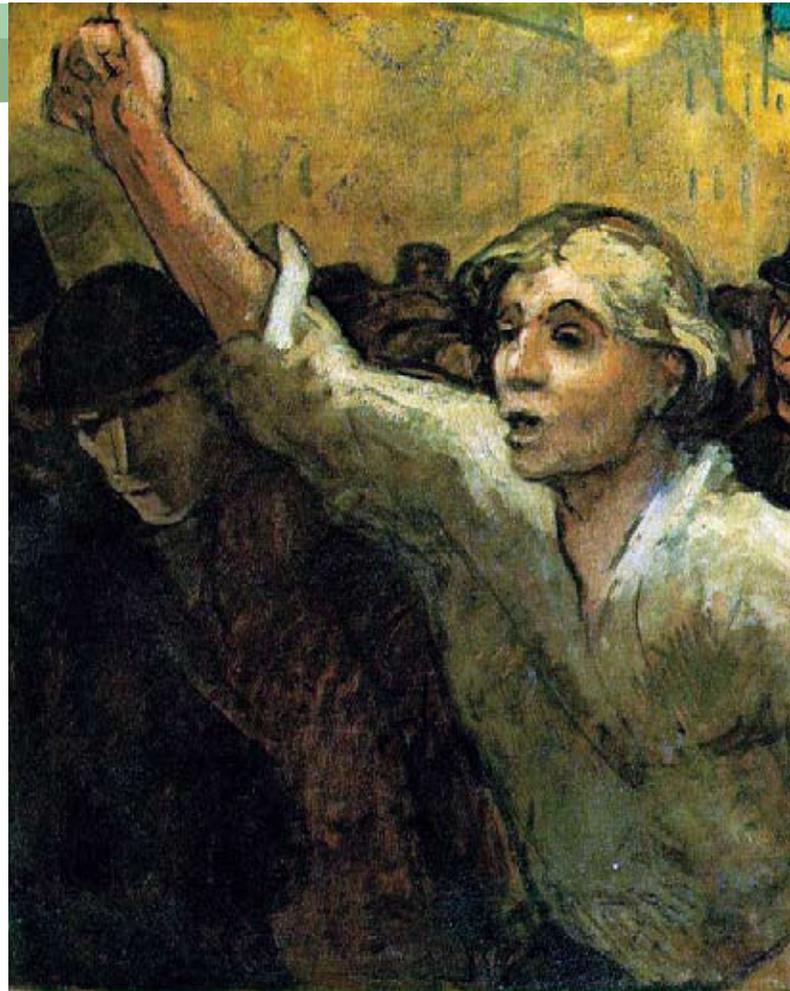
Sulle rivoluzioni europee del 1830 e in particolare sulla fine della monarchia assoluta in Francia e l'avvento del «governo dei banchieri» di Luigi Filippo d'Orléans: G. Duby, R. Mandrou, «*Storia della civiltà francese*» (Il Saggiatore, 1968), M. Agulhon, M. Vovelle, M. Rébérioux, «*Nouvelle histoire de la France contemporaine*» (XVI voll. ed. du Seuil, 1973), L. Chevalier, «*Classi lavoratrici e classi pericolose*» (de Donato, 1980), A. J. P. Taylor, «*L'Europa delle grandi potenze*» (Laterza, 1961), L. Lagorio (a cura di), «*Polizia e popolo nella lotta politica in Europa*» (Sugarco, 1979), S. Galli, «*Le alchimie del federalismo. La lunga marcia del Belgio (1830-1993): percorsi storici, costituzionali e istituzionali*» (Epap, 2005), N. Bianchi, «*Storia documentata della diplomazia europea*» (Ute, 1972), A. Gieysztor, «*Storia della Polonia*» (Bompiani, 1983), H. Seton-Watson, «*Storia dell'impero russo*» (Einaudi, 1971), AA.VV. «*Storia universale Fischer - Russia*» (Feltrinelli, 1971).

«LA RIVOLTA»
DI HONORÉ DAUMIER,
1860

ne e per protestare contro l'imprigionamento di nove operai in seguito a uno sciopero. Gli operai francesi svilupparono così, contemporaneamente, la coscienza dei propri diritti politici e una radicale ostilità al governo di Luigi Filippo che li porterà ad abbracciare l'ipotesi repubblicana: essi saranno, nel '48, la forza decisiva per la fine della monarchia orleanista.

Contagio continentale

Proprio come temevano i conservatori europei, gli avvenimenti francesi ebbero immediate e profonde ripercussioni sul resto del continente. L'avvento al potere di Luigi Filippo suscitò un rinnovato entusiasmo tra i liberali delle nazioni in cui più pesanti erano state le conseguenze del congresso di Vienna, che tornarono a guardare alla Francia come a un esempio da seguire. A tale entusiasmo sarebbe poi seguito, ben presto, un profondo senso di delusione – analogo a quello degli operai e degli artigiani francesi – nei confronti del «re borghese» e della sua politica: in molti si sentivano traditi dall'immobilismo e dalla neutralità internazionale del nuovo regime francese che, prescindendo dai principi enunciati, non farà nulla per favorire i moti liberali negli altri paesi europei. Le rivoluzioni di quegli anni poterono contare su risorse essenzialmente endogene a ciascuna delle regioni interessate: riproducendo sul piano politico le divisioni economiche e sociali che attraversavano il continente, vinsero nelle situazioni in cui più avanzato era il processo d'industrializzazione e più sviluppato il sistema capitalistico, persero nei paesi in cui ristagnava ancora l'ordinamento agrario, dove la borghesia era più debole e la Chiesa e la nobiltà erano relativamente forti. In questi paesi le insurrezioni nazionali furono prontamente soffocate – come in Italia – o



duramente sconfitte – come in Polonia – a opera delle grandi potenze reazionarie. Fu il Belgio il primo paese a risentire positivamente degli avvenimenti del luglio francese. Area già industrializzata e ricca di materie prime e con una popolazione a prevalenza cattolica, il Belgio era uscito fortemente penalizzato dal congresso di Vienna: annesso all'Olanda – commerciale, agricola e protestante – aveva subito un dominio che aveva cancellato ogni margine d'autonomia trasferendo ogni potere ai funzionari civili e militari del regno olandese. Contro questa situazione, sull'onda del luglio francese, i belgi insorsero nell'agosto del 1830, cacciando l'esercito olandese con una rivolta cruenta e proclamando la propria indipendenza nell'ottobre dello stesso anno. Cattolici e liberali che si erano uniti per porre fine alla dominazione olandese elaborarono una Costituzione che prevedeva una monarchia parlamentare e ampie libertà politiche e civili: questa fu la Carta costituzionale

che fece da punto di riferimento per le rivoluzioni europee degli anni Trenta fino al 1848, introducendo il principio della sovranità popolare e restringendo i poteri della monarchia a organo esecutivo nell'ambito delle leggi. Ottenuta l'indipendenza con un'insurrezione popolare il Belgio consolidò però la propria indipendenza solo grazie all'accordo anglo-francese della conferenza di Londra del 1831, con cui veniva dichiarato «stato neutrale in perpetuo», affidandone la guida al principe Leopoldo di Sassonia. Fu infatti l'intervento di Francia e Inghilterra a bloccare un tentativo olandese di riconquistare, l'egemonia perduta. In quell'occasione Luigi Filippo aveva proclamato il «principio di non intervento», minacciando di aiutare gli insorti belgi in caso d'intervento militare olandese. Una dichiarazione che non rispondeva a una precisa volontà politica, ma era il riflesso di una situazione momentanea e particolare, come dimostrerà l'immobilismo francese nei confronti della re-



pressione dei successivi moti italiani.

Agitazioni liberali sull'onda della rivoluzione francese avvennero anche in Svizzera e in Germania; ma con esiti molto diversi tra loro. Nei cantoni svizzeri sotto la spinta delle mobilitazioni studentesche e dei gruppi liberali delle principali città, tra il 1830 e il 1835 andarono affermandosi ordinamenti istituzionali di tipo costituzionale che garantivano ampie libertà civili: anche per questo la Confederazione svizzera divenne per tutto il secolo XIX° il rifugio di molti esuli politici europei. In Germania, invece, le rivendicazioni liberali non ebbero esito e per tutti gli anni Trenta le aspirazioni all'unità tedesca e a un regime politico più liberale continuarono a essere il patrimonio di ristrette élite intellettuali e duramente repressi dalle autorità della Prussia e degli altri regni tedeschi. Drammatici furono gli avvenimenti che accompagnarono la rivolta polacca del 1830-31. Sottoposto alla dominazione russa il paese baltico aveva goduto sotto lo zar

Alessandro I di un regime di relativa autonomia che aveva reso meno aspra la storica avversione dei polacchi verso il grande vicino. Il successore di Alessandro, Nicola I, aveva però cambiato impostazione con una politica di ferrea intransigenza nei confronti della questione polacca, riducendo il paese a una sorta di feudo russo. L'opposizione clandestina – composta soprattutto da militari sensibili ai sentimenti d'indipendenza nazionale – si era così radicalizzata e quando, nel novembre del 1830, l'esercito polacco fu mobilitato in previsione di un possibile intervento contro i liberali belgi, scoppiò la rivolta di Varsavia che costrinse alla fuga il granduca Costantino, che reggeva il paese per conto dello zar Nicola. Dichiarata la fine della dinastia russa e proclamata l'indipendenza nazionale nel gennaio successivo, i patrioti polacchi pensavano di poter contare sul «principio di non intervento» proclamato da Luigi Filippo e sull'appoggio della Francia e dell'Inghilterra in caso d'intervento militare russo. Il nuovo parlamento rivoluzionario era diviso in due schieramenti (nobili e borghesia liberaldemocratica) e questa frattura determinò l'incapacità di coinvolgere nel movimento indipendentista anche le masse contadine: la struttura sociale del paese – che faceva perno sul privilegio dell'aristocrazia contraria alla distribuzione delle terre ai contadini e all'abrogazione delle pesanti tasse cui erano sottoposte le campagne – fu l'ostacolo principale per dare una base di massa alla rivolta e quando le truppe russe intervennero, non bastò un'eroica resistenza del piccolo esercito polacco per fermarle; né aiuto venne da Francia e Inghilterra e nel settembre del 1831 Varsavia fu riconquistata dalle truppe dello zar e migliaia di patrioti compromessi dovettero salvarsi con la fuga all'estero. Le conseguenze furono disastrose per la Polonia, che perse anche ogni parvenza di paese autonomo: il parlamento e l'esercito vennero sciolti, chiuse le università, i funzionari amministrativi furono sostituiti con burocrati russi.

Una Penisola di sommosse e complotti

Anche negli stati italiani il luglio francese non mancò di avere conseguenze. L'eredità negativa dei fallimentari moti cabonari del '21 non aveva impedito la prosecuzione dell'attività cospirativa delle società segrete, ma nemmeno prodotto la necessaria maturazione politica per permettere la creazione di un movimento rivoluzionario efficace nei confronti dell'egemonia austriaca sul paese. Le élite liberali rimanevano ancora sostanzialmente separate dalle masse, in particolare dalla grande maggioranza della popolazione ancora costituita da contadini. Le sommosse che scoppiarono nel 1831 nell'Italia centro-settentrionale furono ancora caratterizzate dalla «cultura del complotto» in cui le rivendicazioni liberali si nutrivano d'aspettative nei confronti di «sovrani illuminati» cui era affidato un determinante ruolo di sostegno dei moti popolari: analogamente a quanto era successo un decennio prima in Piemonte i liberali emiliani, romagnoli e marchigiani confidarono nell'appoggio di un sovrano, Francesco IV di Modena, pensando d'usare le sue ambizioni personali per unificare e rendere indipendenti le regioni dell'Italia centrale. L'alleanza di notabili borghesi con la nobiltà liberale non produsse gli effetti sperati e gli Asburgo poterono continuare a controllare direttamente o con i propri rami cadetti gli staterelli dell'Italia centro-settentrionale e ad assicurare il successo della reazione nello Stato della Chiesa. La composizione sociale dei cospiratori italiani di quegli anni spiega bene i limiti e l'impossibilità di successo di un'azione rivoluzionaria ancora lontana da assumere le caratteristiche di un'insurrezione popolare capace d'estendersi su tutto il territorio nazionale: avvocati, commercianti, ufficiali e industriali cercarono di far sì che dalle organizzazioni segrete si potes-

CRONOLOGIA 1830-1834

to un governo provvisorio, gli olandesi sono costretti a lasciare il paese dopo aver tentato di reprimere militarmente l'insurrezione (cannoneggiamento di Anversa). Nel novembre il Congresso nazionale belga proclama l'indipendenza del paese che riceve il riconoscimento e la tutela internazionale nella **conferenza di Londra del 1831**: viene proclamata una costituzione liberale basata sulla sovranità popolare e su una monarchia parlamentare. A capo del nuovo paese viene posto Leopoldo I di Sassonia. La rivoluzione francese di luglio ha ripercussioni anche in Svizzera, Polonia, Germania e Italia. In Svizzera vengono abolite i privilegi aristocratici, garantite maggiori libertà civili e allargato il diritto di voto. In Polonia la **rivolta di Varsavia del novembre 1830** costringe alla fuga il granduca russo Costantino, rappresentante dello zar Nicola I: viene formato un governo provvisorio, mentre il parlamento dichiara decaduta la monarchia russa. Divisi tra di loro e isolati a livello internazionale i liberali polacchi vengono sconfitti dall'esercito russo nei primi mesi del 1831. Segue una dura repressione militare cui fa riscontro la russificazione del paese cui viene negata ogni grado d'autonomia e che viene ridotto a **semplice provincia russa a partire dal 1832**. Mentre in Germania le mobilitazioni dei liberali – soprattutto di studenti – provocano come reazione un'ulteriore irrigidimento aristocratico, in Italia una nuova ondata di moti insurrezionali interessa nel 1831 gli stati centrali della peni-



LO ZAR NICOLA I DI RUSSIA

se passare alla formulazione di una Costituzione rappresentativa – coerente con i loro interessi – senza mettere in discussione i rapporti sociali e coinvolgere nell'azione le grandi masse. Tuttavia fu proprio a partire da quegli episodi e per tutto il decennio successivo, che maturarono le esperienze e il confronto ideale e politico determinanti per i futuri percorsi dell'indipendenza italiana e della creazione di uno stato nazionale.

Le sommosse del 1831 ebbero come teatro l'Emilia Romagna, le Marche e l'Umbria, territori divisi tra stati satelliti dell'impero austriaco e lo Stato della Chiesa; i protagonisti provenivano dal ceto commerciale e industriale che si era ormai sviluppato e arricchito e che sempre più malvolentieri sopportava i vincoli imposti da regimi oscurantisti che impedivano la sua ascesa come classe dirigente. Un ricco commerciante di Carpi, Ciro Menotti, e un industriale modenese, Enrico Misley, furono gli uomini più rappresentativi di una breve stagione di sommosse che, dopo aver imposto effimeri regimi liberali, dovette arrendersi all'intervento militare austriaco. La cospirazione fu preparata sotto l'egida di Francesco IV che aspirava a diventare sovrano di un ipotetico regno dell'alta Italia. Quando questi, spaventato dalla radicalità della prima fase della rivoluzione francese, compì un radicale voltafaccia togliendo il proprio appoggio al progetto e arrestando i capi della rivolta, il tentativo rivoluzionario venne privato dell'asse strategico su cui era stato programmato. Tuttavia la rivolta scoppiò ugualmente – a Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia e nelle Marche – il 5 febbraio 1831, approfittando anche della vacanza sul soglio pontificio determinata dalla morte di papa Pio VIII. Gli insorti riuscirono a raccogliere un iniziale successo, istituendo governi provvisori d'ispirazione liberale, ma non fecero nulla per estendere il movimento agli altri stati italiani, confidando nell'ap-



poggio francese e nella diplomazia. L'esercito austriaco ebbe così buon gioco nell'intervenire per ripristinare l'ordine precedente, sconfiggendo a Rimini un esercito di volontari, comandato dal generale Carlo Zucchi e ponendo fine, nel marzo dello stesso anno, all'esperienza liberale nell'Italia centrale. Francesco IV non esitò a far impiccare Ciro Menotti – cui, pure, aveva precedentemente promesso appoggio – facendo scomparire con lui un programma che prevedeva una monarchia costituzionale che dall'Italia centrale doveva estendersi a tutto il paese. Il progetto insurrezionale ancora una volta si scontrò con una serie di ordini giunti troppo tardi, con tradimenti e reti di spionaggio, con un'impreparazione militare corrispettiva all'imaturità politica dei congiurati. In quanto all'appoggio francese, su cui tanto si confidava sul piano degli equilibri internazionali, esso non soltanto non venne (la



SCAFFALI

Sui moti italiani del 1830 e, in particolare, sul pensiero di Mazzini: D. Mack Smith, «Mazzini» (Bur, 2000), R. Sarti, «Giuseppe Mazzini, la politica come religione civile» (Laterza, 2005), L. Villari, «Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento» (Laterza, 2009), R. Romeo, «Risorgimento e capitalismo» (Laterza, 2008), O. Dito, «Massoneria, carboneria e altre società segrete nella storia del Risorgimento» (Pizeta, 2008).

Francia considerò quella italiana una questione interna a una dinastia – quella asburgica – su cui non intendeva interferire, ma si rivoltò contro i patrioti italiani quando i francesi inviarono le proprie truppe a occupare Ancona, su richiesta pontificia. Il rapido fallimento dei moti del '31 aprì una fase di profondo ripensamento all'interno delle tendenze liberali italiane. La fase della cospirazione carbonara sembrava definitivamente chiusa con la dimostrata impotenza di quella forma d'organizzazione e d'azione. Rimanevano aperte – anzi, si acuivano – le contraddizioni tra assetto politico e società e sempre più evidente appariva la «questione nazionale» italiana. Il quindicennio che si chiudeva con il fallimento dei moti del 1831 lasciava inalterata la divisione del paese e la sua sottomissione all'egemonia austriaca: l'ordine di Vienna sembrava sostanzialmente non scalfito dall'espe-

CRONOLOGIA

1830-1834



rienza delle sette segrete e dai movimenti liberali, né si vedeva chi e come avrebbe potuto cambiare il quadro della situazione. Tuttavia gli italiani in quegli anni fecero due grandi esperienze: in primo luogo capirono che le case regnanti non erano in grado d'impedire, da sole, le sommosse rivoluzionarie e che l'appoggio austriaco era indispensabile per il mantenimento dello status quo nella Penisola; in secondo luogo compresero che gli sforzi dei gruppi liberali, da soli, non bastavano per fare una rivoluzione, tra l'ostilità delle grandi potenze e l'indifferenza del popolo. Da queste considerazioni prese via una nuova fase in cui si confrontarono ipotesi e pratiche diverse, che cambiarono radicalmente il clima politico italiano e determinarono gli indirizzi della futura unità italiana, i suoi protagonisti, i suoi programmi sociali. A tutto il movimento liberale italiano fu chiaro che la «questione italiana» andava

affrontata nel suo complesso, che non erano più ipotizzabili soluzioni parziali: nessun cambiamento sostanziale (istituzionale, giuridico, politico) poteva avvenire in uno degli stati italiani senza ripercussioni negli altri e senza mettere in discussione tutto l'assetto politico della Penisola. In questo senso l'impostazione «provinciale» dei moti del '21 e del '31 aveva chiarito i limiti di un'azione impostata principalmente sul piano locale e che non coglieva il fatto che in Italia «tutto si teneva». Ma questa riflessione era l'unico elemento comune alle correnti tra cui si divise il pensiero e l'azione d'ispirazione liberale e democratica negli anni Trenta e Quaranta. Sul resto – su quali fossero le azioni necessarie per sbarazzarsi dall'egemonia austriaca e verso quali assetti istituzionali dovesse indirizzarsi il paese – profonde erano le divisioni tra il radicalismo repubblicano di Mazzini, il liberalismo cattolico di Gioberti o quello laico di Balbo e il federalismo di Cattaneo. Negli anni che precedettero il 1848 il confronto tra queste correnti fu serrato e accompagnato da nuove esperienze insurrezionali e nuovi fallimenti che ebbero per principale ispiratore Giuseppe Mazzini e il suo programma repubblicano. Dalle insurrezioni tentate al Sud tra il '31 e il '33, a quella in Savoia del 1834 fino all'avventura calabrese dei fratelli Bandiera del 1844, (tutti tentativi duramente repressi dalle polizie dei regni italiani) Mazzini ispirò e diresse – più o meno direttamente – una serie d'esperienze finalizzate alla preparazione di una «guerra di popolo» che traeva le sue ragioni dalla fede laica in una missione che affidava all'Italia il compito di anticipare, affermando il proprio ruolo nazionale, una comunità di libere nazioni europee. La rivoluzione nazionale di Mazzini, che vedeva nel popolo il suo protagonista principale, si proponeva l'immediato obiettivo di un'Italia unita, democratica e repubblicana: un progetto perseguito pubblicamente, con l'obiettivo di coinvolgere

le larghe masse in una guerriglia che spazzasse via vecchie classi dirigenti e dinastie – considerate irrimediabili – assieme all'egemonia austriaca sulla Penisola. Un progetto che riuscì a coinvolgere settori di piccola e media borghesia urbana e di artigiani, ma che fallì per l'ostilità o l'indifferenza dei contadini, ancora una volta esclusi dal programma sociale dei rivoluzionari mazziniani. Paradossalmente, ma forse non tanto, fu proprio il settore più attivo e più lungimirante del liberalismo italiano, quello mazziniano, che meno raccolse nel processo di definizione dei futuri indirizzi della «questione italiana». Fallito il tentativo di trasformare la questione nazionale in una rivoluzione di popolo, la partita si giocò, ancora una volta, sul terreno delle classi dirigenti, nella ricerca di un compromesso d'azione tra i settori più aperti dell'aristocrazia e quelli più pragmatici della borghesia. L'assenza di un proletariato industriale, l'emarginazione delle masse contadine e la debolezza della borghesia urbana, finirono per riportare in primo piano la centralità di una casa regnante attorno cui raccogliere le aspirazioni d'unità nazionale: dal 1848 in poi la questione italiana diverrà sempre più un «affare militare» di casa Savoia, una progressiva annessione che della rivoluzione potrà assumere, in qualche occasione, soltanto le forme.

sola. Pensando di poter contare sull'appoggio – precedentemente promesso – del duca di Modena, Ferdinando IV, e poi su quello della Francia di Luigi Filippo, i liberali italiani insorgono (**febbraio 1831**) e formano governi rivoluzionari a Modena, Bologna, nelle Romagne, in Umbria e nelle Marche. Ma Ferdinando IV compie un completo voltafaccia facendo arrestare i capi della rivolta (Ciro Menotti viene fatto impiccare), mentre la Francia dichiara di non voler intervenire nei problemi italiani. Così le truppe austriache sconfiggono facilmente un esercito di volontari e nel **marzo 1831** restaurano i precedenti regimi. Il fallimento dei moti ha per conseguenza la crisi definitiva della Carboneria e l'inizio di un nuovo liberalismo politico, che trova nella «Giovine Italia», fondata nel 1831 da Mazzini – **nel 1834 fonda anche la Giovine Europa** – il suo elemento più significativo. Inizia il rinnovamento del pensiero politico italiano attorno al tema dell'unità nazionale.

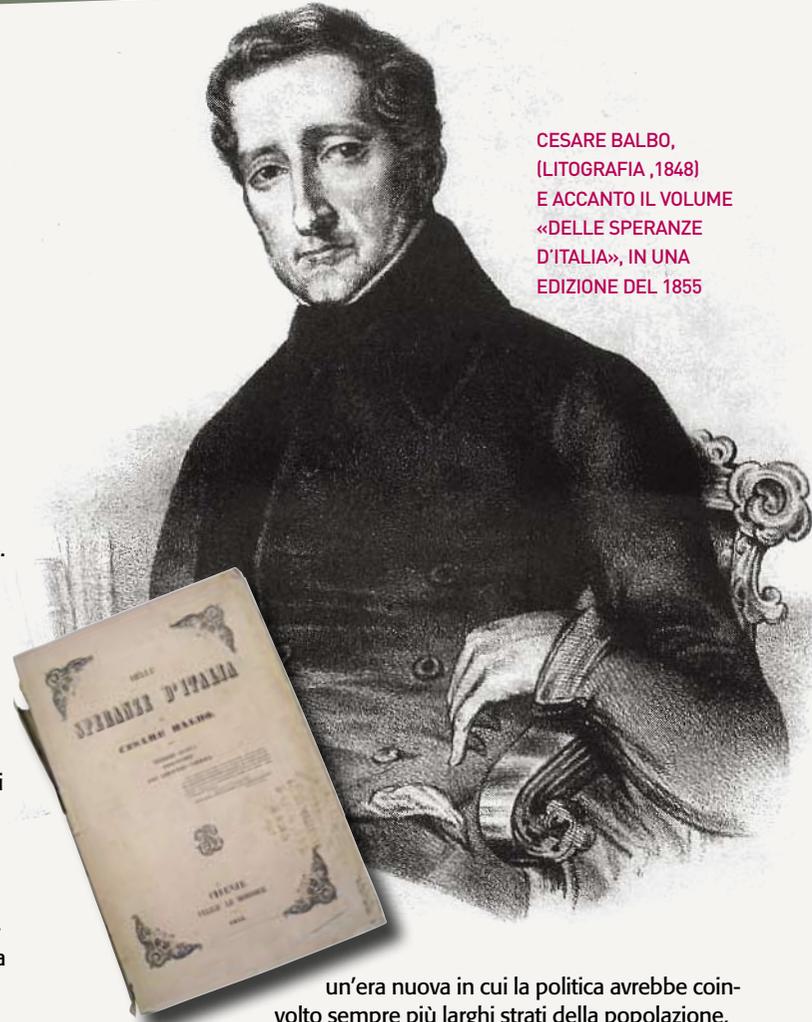
AL CENTRO, «LUIGI FILIPPO LASCIA IL PALAIS-ROYAL PER L'HÔTEL DE VILLE IL 31 LUGLIO 1830», DIPINTO DA ÉMILE JEAN-HORACE VERNET NEL 1832. SOTTO, UNA CARICATURA DI GEORGE CRUIKSHANK: «OLD BUMBLEHEAD, IL 18ESIMO TENTATIVO PER GLI STIVALI DI NAPOLEONE», (1823).



COSPIRATORI DEMOCRATICI D'ITALIA. DIVISI

Mazzini, Gioberti, Balbo e D'Azeglio, Cattaneo: questi gli uomini che, con le rispettive culture politiche rinnovarono i programmi politici italiani negli anni Trenta del XIX secolo. Ispirazioni e tesi profondamente distanti tra loro; tutte, però, dotate di un «pensiero forte» che lascerà un segno nella cultura politica italiana anche al di là dei loro esisti contingenti, capaci di costituire un punto di svolta nel panorama politico della penisola estendendo la propria influenza sui decenni successivi. Una simile intensità di confronto politico tra tesi «alte» si spiega solo con la drammaticità del vuoto di strategia politica cui si trovava di fronte la società italiana che aveva maturato le condizioni del cambiamento, misurando però l'inadeguatezza della cultura politica liberale d'eredità illuministica: il fallimento dei moti del '31 costituì lo spartiacque decisivo che indicò l'urgenza di nuovi orientamenti e programmi per dare corpo politico ai bisogni della parte più attiva e moderna della società.

Il genovese Giuseppe Mazzini elaborò – si potrebbe dire, incarnò, data l'importanza che in lui ebbero la coscienza etica e il rigore morale – la forma più radicale della critica all'esperienza carbonara. Fu nella fortezza di Priamar di Savona, dove si trovava incarcerato proprio per la sua iniziale attività di carbonaro, che, analizzando le esperienze fallimentari delle insurrezioni italiane, concepì un programma unitario e repubblicano, facendone la base per lo statuto della «Giovine Italia». La Carboneria, secondo Mazzini, aveva peccato di provincialismo: il futuro movimento rivoluzionario doveva essere, in primo luogo, nazionale. La Carboneria era stata un'organizzazione segreta, articolata su sette formate da elite eredi dell'illuminismo settecentesco, con una cultura politica fortemente aristocratica: i patrioti di domani avrebbero dovuto costituire un'organizzazione politica popolare, con caratteristiche chiare e distinguibili da tutti, coinvolgendo in primo luogo la borghesia e i lavoratori delle città. La Carboneria si caratterizzava per un distacco razionalistico e concepiva la rivoluzione politica come prodotto di spiriti illuminati e consci della proprio ruolo storico: il nuovo movimento nazionale avrebbe dovuto cogliere l'importanza della fede, infiammando le masse e trascinandole – attraverso un'opera di propaganda ed educazione – all'insurrezione. E se, momentaneamente, si poteva ricorrere all'azione dimostrativa di pochi, il futuro doveva essere riservato alla spontaneità del popolo. Mazzini, al di là dell'analisi politica contingente, colse l'emergere di



CESARE BALBO,
(LITOGRAFIA, 1848)
E ACCANTO IL VOLUME
«DELLE SPERANZE
D'ITALIA», IN UNA
EDIZIONE DEL 1855

un'era nuova in cui la politica avrebbe coinvolto sempre più larghi strati della popolazione, capi – con quello che chiamava «principio popolare invadente» – che il futuro sarà sempre più segnato dall'azione del popolo, dall'irrompere delle masse sulla scena politica. Anche per questo, non solo per il programma politico della «Giovine Italia» e per il suo essere un'organizzazione nazionale e non locale, molti storici sono propensi a individuare nella sua organizzazione la nascita del primo partito politico italiano.

Per Mazzini il pensiero e l'azione erano indiscindibili, al primo doveva conseguire una prassi coerente, perché la rivoluzione era «fatta pel popolo e dal popolo». I principi su cui costruire il futuro dell'Italia – unità, indipendenza, repubblica – non andavano solo enunciati, ma resi pubblici e perseguiti, soprattutto perché era finita l'epoca dell'individualismo ed era iniziata quella della collettività. Quest'impostazione politica era infusa di una grande carica religiosa, pur di una religiosità laica, piena d'influenze romantiche, per trasformare gli uomini e trascinarli: «L'elemento religioso – scriveva Mazzini nel 1835 – è universale, immortale, universalizza e collega. Ogni grande rivoluzione ne reca impronta e lo rivela nella propria origine e nel fine che si propone. (...) Iniziatori di un nuovo mondo, noi dobbiamo fondare l'unità morale, il cattolicesimo umanitario». Una fede liberata dal carattere trascendente del cattolicesimo e che si presentava come forza morale che imponeva a tutti

gli uomini il dovere di unirsi in nazioni per riorganizzare il mondo intero in una federazione di repubbliche. Una concezione universalistica che porterà Mazzini a fondare – dopo la «Giovine Italia» – la «Giovine Europa», in cui l'alleanza di tre sovrani in nome della religione tradizionale (la Santa Alleanza) avrebbe dovuto essere sostituita dalla fratellanza di tre nazioni rappresentative, gli italiani per i latini, i tedeschi per i germani, i polacchi per gli slavi. Un programma politico in cui, per la prima volta in Italia, erano presenti anche le problematiche sociali che riempiranno le successive vicende del secolo, con la nascita di un movimento operaio organizzato: l'uguaglianza di Mazzini era, in primo luogo, soddisfazione dei bisogni materiali della popolazione, un obiettivo che per Mazzini poteva essere raggiunto nella futura repubblica democratica, con il confronto tra i citta-

dini, senza abusi o violenze. Una prospettiva che, se non coglieva il dato del conflitto di classe e ancorandosi rigidamente al rispetto della proprietà, anticipava il problema dell'insorgente questione sociale e l'attivizzazione politica di lavoratori e salariati.

Fu proprio dalle fila mazziniane che venne uno dei principali esponenti del liberalismo moderato italiano degli anni Trenta-Quaranta. Vincenzo Gioberti, un abate che in gioventù aveva aderito alla «Giovine Italia», elaborò un autonomo e originale programma, poi definito «neoguelfismo». A differenza del radicalismo mazziniano tutto il liberalismo moderato italiano era, in primo luogo, un movimento intellettuale che riprendeva e proseguiva la tradizione di riviste come *Il Conciliatore* o *l'Antologia*. Operando una svolta nettamente anticlassicistica molti scrittori italiani iniziarono

SOTTO, IL DOCUMENTO
AUTOGRAFO IN CUI
PIO IX SI RIVOLGE AI
SUDDITI DOPO LA FUGA
A GAETA, DATATO 27
NOVEMBRE 1848.

Pius P. IX
A' suoi Dilettissimi Sudditi

Le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni, che manifestate volontà
di poter essere in altro (che Dio) tenta ripicandosi in umanità
considerazioni agli animi) li hanno costretto a separarsi temporaneamente
dai vostri Sudditi, Figli, che abbiamo sempre amato e amiamo. —
Frattanto cause che ci hanno indotto a questo passo (Dio sa quanto doloroso al nostro
cuore) una disperatissima tempesta e quella di averci la piena libertà nell'
esercizio della supremazia politica della S. Sede, quale esercizio potrebbe con fon-
damento subitaneamente l'Orbe cattolico che nella attuale circostanza ci venisse impedi-
to. Che una tale violenza è oggetto per noi di grande amara, questa ci avviene
e insieme ci ripensando alla mancanza di gratitudine contratta la nostra dacia di
uomini provati al rispetto dell'Europa, del Mondo, e molto più la quelli, che
nell'animo loro hanno impresso l'ordine di Dio, che presto starli renderli
opere stabilite sulla S. Sede.

Nella ingratitudine dei Figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote,
il quale vuole soddisfazione di nostri peccati, e quelli di popoli, ora senza tradire
ti. P. IX



dopo il 1830 a concepirsi come «educatori del popolo» per lo sviluppo di una coscienza nazionale. A tal scopo s'occuparono di politica, cercando d'indicare la strada e gli strumenti attraverso i quali gli italiani avrebbero potuto rendere concrete quelle che essi consideravano il loro destino. Gioberti riuscì a presentare l'obiettivo dell'unità nazionale italiana in termini recepibili a tutte quelle forze moderate – soprattutto cattoliche – che non potevano recepire l'anticlericalismo e l'impostazione antidinastica di Mazzini. Nella sua opera principale, *Del primato civile e morale degli italiani* (1843), Gioberti si rivolgeva alla borghesia per affermare che sotto il protettorato del papa – considerato massima autorità morale italiana – era possibile far rivivere la tradizione romana del passato e arrivare all'unità nazionale. L'Italia avrebbe così avuto un nuovo ruolo autonomo nel panorama internazionale, un ruolo supportato dalla tradizione del passato, e che si sarebbe potuto manifestare non col primato della forza ma con quello della cultura e delle istituzioni civili. Il papa era il simbolo dell'unità spirituale del paese, ma poteva anche concretamente essere l'istituzione garante dell'unità politica italiana; anche nei confronti delle grandi potenze conservatrici. Un'impostazione che sembrò essere praticabile con l'elezione al soglio pontificio di Pio IX (1846), un papa che – a differenza di molti suoi predecessori – sembrava rispondere ai desideri liberali e che, con una serie di riforme, fu visto per alcuni anni come il possibile salvatore della crisi nazionale. Fino a che le rivoluzioni del 1848 ne rivelarono l'impostazione moderata e la sua paura a scontrarsi contro il potere austriaco in Italia. Al neo-guelfismo di Gioberti si opponevano una corrente neo-ghibellina – che rilanciava in funzione unitaria le ragioni dell'opposizione laica al potere temporale della Chiesa – e un'area del mondo cattolico d'ispirazione liberale che si batteva per la democratizzazione della vita ecclesiastica e sosteneva la necessità della separazione tra Stato e Chiesa. Ma un rilievo maggiore nel dibattito politico italiano di quegli anni venne assunto da quelle posizioni che, senza ricalcare il neo-guelfismo avevano in comune con esso una visione moderata del risorgimento, che rilanciavano il ruolo delle monarchie italiane in funzione unitaria, in particolare della casa Savoia. Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio con i loro scritti – rispettivamente *Delle speranze d'Italia* (1844)

e *Degli ultimi casi di Romagna* (1845) – ricercavano nella diplomazia internazionale e nei contrasti tra gli stati la leva che potesse portare all'unità del paese. Essi pensavano che sfruttando abilmente le circostanze internazionali, i conflitti tra le grandi potenze e insistendo sui contrasti economici e politici che in quegli anni cominciavano a opporre il Piemonte all'Austria, si sarebbe potuta perseguire quell'unità nazionale che essi stessi invocavano, ma che paventavano fosse raggiunta con una rivoluzione di tipo mazziniano. Erano posizioni che trovarono una certa conferma nella realtà degli anni seguenti e che tendevano a scongiurare una via rivoluzionaria all'unità italiana, proponendosi di dimostrare la conciliabilità dell'obiettivo unitario con le esigenze dinastiche presenti nel paese e la moderazione della nascente borghesia. Posizioni che furono rese possibili anche da eventi congiunturali che fecero della casa Savoia un obiettivo punto di riferimento per il liberalismo moderato. Infatti con la fine degli anni Trenta e la repressione dei movimenti mazziniani, Carlo Alberto e il Regno di Sardegna assunsero posizioni politiche più possibilistiche rispetto al progetto dell'unità italiana: il pericolo repubblicano costituito da Mazzini era stato allontanato con una dura repressione e, contemporaneamente, stavano sorgendo contrasti di carattere economico con l'Austria derivanti dai pesanti dazi doganali imposti sull'esportazione in Lombardia dei vini piemontesi.

Infine, ultima corrente del pensiero liberale di quegli anni fu quella – originale – del federalismo di Carlo Cattaneo. Partendo da radici illuministiche e cosmopolite il lombardo Cattaneo, in un primo tempo, pensava che la Lombardia potesse essere – per il suo sviluppo economico – il centro di un'unione doganale degli stati austriaci che ne potesse valorizzare le potenzialità. Successivamente, di fronte alla conservazione austro-ungarica, egli finì per sviluppare un progetto federalista delle regioni italiane che non nascondesse le diversità socio-economiche presenti nella penisola, ma che permettesse la partecipazione dei cittadini alla vita politica sull'esempio di ciò che avveniva in Svizzera o negli Stati Uniti d'America. Attraverso le pagine della rivista da lui fondata nel 1839, *Il Politecnico*, propandò la sua filosofia politica fondata soprattutto sul concetto di libertà, in contrasto sia con le soluzioni monarchiche della questione italiana proprie del liberalismo moderato, sia con le cospirazioni rivoluzionarie di Mazzini da cui lo divideva anche l'ipotesi nazionale: per Cattaneo l'Italia non aveva alcuna missione di civiltà da compiere, né era giusto battersi per una nazione che non aveva i presupposti sociali ed economici per essere realmente tale. Il suo laicismo e la sua fede nel progresso lo condussero alla convinzione che solo una Federazione democratica potesse risolvere il problema dell'unità politica della penisola, rappresentando armonicamente tutte le sue specificità. Contrario a vedere nel Piemonte sabauda il propulsore dell'unità del paese – soprattutto perché constringeva la Lombardia ad affidarsi all'arretrata e bigotta monarchia sabauda – Cattaneo rimase sempre ai margini della vita politica italiana e la sua opera pubblicistica non riuscì a influenzare il processo unitario, relegando il federalismo a un sostanziale isolamento, più un'eredità politica che un percorso praticabile.

Le Virtù degli Italiani

DI A. SOLINAS & M. SCALERA

SOLIDARIETA'



FRATELLANZA



UGUAGLIANZA



LEGALITA'



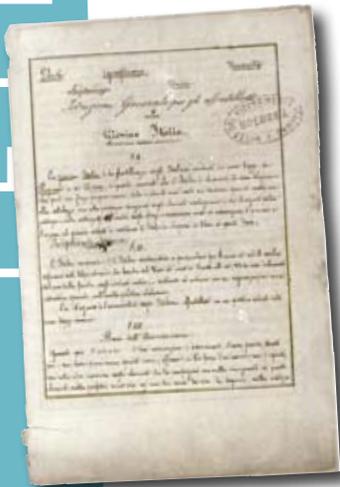
COSCIENZA CIVILE



UNITA'



L'IDEA FISSA DEL «GIOVANE» MAZZINI



«Giovine Italia» e «Giovine Europa»:
per formare un popolo, agire in suo
nome e su esso contare.

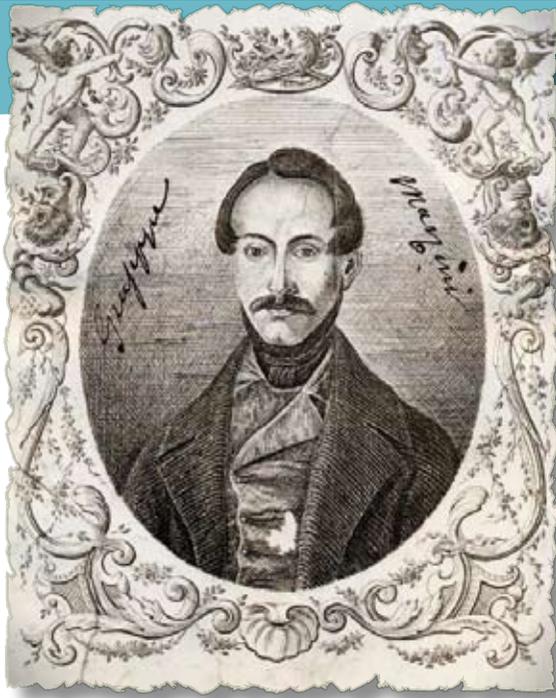
Organizzazioni cospirative a base
democratica, che anticipavano i
caratteri dei moderni partiti politici

Il programma della «Giovine Italia» fu elaborato e diffuso da Mazzini nell'estate del 1831, dopo il fallimento dei moti italiani e dopo aver inviato una lettera senza esito a Carlo Alberto, in cui invitava il nuovo re sabauda a mettersi alla testa del movimento di riscossa nazionale italiano: per tutta risposta il sovrano del Regno di Sardegna emanò l'ordine d'arrestare Mazzini e, con ciò, pose fine a ogni speranza riposta da questi nello stato piemontese.

L'istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia raccoglieva i principi fondamentali e gli indirizzi programmatici del pensiero di Mazzini sulla base dei quali egli svilupperà tutta la sua attività politica. Il punto di partenza risiedeva nella critica alle «ormai superate» pratiche carbonare: «Vi è un periodo nella vita dei popoli, come in quella degli individui, nella quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come le anime giovani all'amore: per istinto – per bisogno indefinito e segreto – ma senza conoscenza inima della cosa bramata, senza studio dei mezzi, senza determinazione irrevocabile di volontà, senza fede. Allora la libertà è passione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione. (...) Allora le rivoluzioni si tentano artificialmente con le congiure: gli uomini liberi si raccolgono a metodi d'intelligenza misteriosa, s'ordinano a fratellanze segrete, costituiscono setta educatrice e procedono tortuosi. Però che le moltitudini durano inerti e i più vivono astiosi al presente ma spensierati nell'avvenire – e se taluno muove guerra al tempo, e tenta di rivelarlo a milioni, i milioni lo ammirano onesto, ma lo scherniscono sognatore». Nonostante i fallimenti del passato, Mazzini riteneva che fossero maturi i tempi per un nuovo metodo rivoluzionario che coinvolgesse il popolo, una convinzione che tra-

eva dall'osservazione storica e dalla fede nel progresso: «Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, oppresso dalle baionette straniere, divorato per secoli dall'ire municipali, stretto tra la cieca forza del principato e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz'armi(...) trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni (...), quando in dieci giorni la bandiera italiana sventola sopra venti città e gli uomini della libertà invocano confidenti i comizi popolari per concertare opportune riforme (...) allora compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora all'inerzia: ma non lo calunniate: v'è una scintilla di vita in quel popolo, che un dì o l'altro porrà moto a un incendio». Evidenti i riferimenti ai moti italiani del decennio 1821-'31: per Mazzini esistevano tutte le premesse e le condizioni per una rivoluzione nazionale, previa una strategia e un metodo politico adeguati per coinvolgere il popolo e rendere concreta quella che fino ad allora era rimasta solamente una potenzialità mai pienamente espressa. Mazzini non dubitava nemmeno per un momento che il destino dell'Italia fosse quello di essere una nazione. Una convinzione che gli derivava sia da una visione romantica della storia (la tradizione culturale italiana e la sua «missione» universalistica), sia dalla sua fede nel progresso che affidava agli uomini il compito di realizzare la «missione» del miglioramento continuo della condizione dell'umanità. Questa fede nel progresso, nella realizzazione di una missione storica – personificata dalla «gioventù» in quanto futuro dell'umanità – giustificava il dovere della rivoluzione e ne faceva il mezzo indispensabile per il cambiamento. Il luglio francese insegnava anche questo: «Il momento sorse, la gioventù lo afferrò. Il cannone dell'Hotel de Ville tuonò la chiamata. La gioventù si levò come un sol uomo: la gioventù vinse. Cortigiani, baionette, trono, tutto rovinò davanti all'impeto d'un principio. Il sole del 27 aveva diffusa la luce sopra ogni cosa: il sole del 29 non salutò che una bandiera: la bandiera del secolo».

Dentro questa filosofia della storia – piena di evocazioni religiose – Mazzini collocava il senso dell'esistenza e del programma della «Giovine Italia», lo strumento della storia e del progresso nella Penisola: «Noi lo dichiariamo solennemente: per *giovine* Italia noi non intendiamo che un sistema, voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia* non intendiamo combattere che un sistema, rifiutato dal secolo!». Lo sviluppo storico generale, per Mazzini, giustificava la sua impostazione politica e la nuova organizzazione, la cui bandiera «sarà il tricolore con iscritte da un lato le tre parole d'ordine universali, Libertà, Eguaglianza, Umanità, e, dall'altro, le parole d'ordine italiane: Indipendenza, Unità»; un'organizzazione che sarà «la fratellanza degli italiani credenti in una legge di progresso e dovere», che avrà uno scopo preciso, «restituire l'Italia in Nazione di liberi e uguali, Una, Indipendente e Sovrana». La rivoluzione di Mazzini aveva, quindi, un senso nazionale: ma far dell'Italia una



nazione significava concretizzare in un'istituzione statale la tendenza storica all'unità del paese: «Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è nazione. Senza unità – continuava Mazzini, criticando il federalismo – non c'è forza e l'Italia, circondata da nazioni unitarie e potenti e gelose, ha bisogno innanzitutto di essere forte (...) Il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine (...) il federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia». Assieme all'unità, la repubblica è l'altro obiettivo e principio guida dell'azione della «Giovine Italia», «perché teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, a essere liberi, uguali, fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, perché, la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema». Inoltre anche la repubblica era iscritta nel percorso storico: «La serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerrebbe necessariamente la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni. (...) Perché la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie (...) e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva dello straniero, nemica del popolo e dell'unità nazionale».

Ma come raggiungere l'unità e la repubblica? Mazzini «rompeva» con i precedenti moti liberali, idicando un metodo fondato sull'educazione e sull'insurrezione: «Questi due mezzi devono usarsi concordemente e armonizzarsi. L'educazione, con gli scritti, con l'esempio, colla parola, deve concludere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. I membri della Giovine Italia devono contribuire a rac-

cogliere e alimentare un fondo per le spese di stampa e diffusione. La missione degli esuli italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta». Anticipando alcune delle caratteristiche dei moderni partiti politici Mazzini insisteva molto sulle modalità d'azione degli affiliati alla sua associazione e nell'*Istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia* ne indicava i quattro caratteri generali. Sarà un'insurrezione a carattere popolare perché «destinata a formare un Popolo, agirà in nome del Popolo e s'appoggerà sul Popolo negletto finora, mentre le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione». Dovrà poi essere un'insurrezione prettamente italiana e non ispirata dall'estero: «L'Italia può emanciparsi colle proprie forze» perché «qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere». In terzo luogo avrà due distinti momenti, prima con l'instaurazione di una dittatura provvisoria e poi con la creazione di un potere popolare fondato sull'elezione di un'Assemblea costituente: «La Giovine Italia distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione comincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè il periodo che si estenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'essere governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccolo numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato». Infine dovrà essere preparata e iniziata dalla guerriglia: «La guerra nazionale d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi delle insurrezioni, degli eserciti regolari. (...) La Giovine Italia prepara dunque gli elementi a una guerra per bande e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione».

Per unificare il popolo a sostegno della rivoluzione Mazzini non credeva – a differenza di Buonarrotti – che fossero necessari contenuti sociali e di carattere comunista: per muovere il popolo egli riteneva bastasse «esporgli l'utile materiale che deve indurlo all'azione», cioè la propaganda per convincerlo a muoversi: «Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell'insulto perenne d'un insolente potere, d'una esosa aristocrazia (...) di là avrete a trarre quel grido che può far sorgere. Gridate all'orecchio del popolo: la tassa prediale v'assorbe la sesta parte o la quinta dell'entrata, le gabelle imposte alle polveri, ai tabacchi, allo zucchero, ad altri generi coloniali, agguagliano la metà del valore; il prezzo del sale, genere di prima necessità, v'è rincarito di tanto che né potete distribuirne al bestiame, né potete usarne per voi medesimi; la necessità d'adoperare per le menome contrattazioni la carta soggetta a bollo v'è sorgente continua di spesa». Una rivoluzione priva di ogni carattere classista, perché l'idea stessa di repubblica dovrebbe bastare per attivare le masse, perché il governo della repubblica si baserà sulla «volontà generale», eliminando arbitri e privilegi. Una rivoluzione, cioè, nazionale e borghese.

UN RITRATTO GIOVANILE DI GIUSEPPE MAZZINI: IL RITRATTO, REALIZZATO A LONDRA, VENNE DIFFUSO TRA GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA ATTORNO AL 1834-35. A SINISTRA, L'«ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI ALLA GIOVINE ITALIA», OPUSCOLO MANOSCRITTO DEL 1835. (MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO DI BOLOGNA)

Alla vigilia delle rivoluzioni del 1848, l'Europa era «il cuore del mondo»: le forze economiche e le grandi nazioni del vecchio continente avevano esteso la loro influenza ovunque e da ogni parte del pianeta si guardava all'Europa come al centro di un'entità unica, perché in nessun'altro luogo esisteva una mobilità sociale e un progresso economico paragonabili. Come scriveva Marx alla vigilia di quel fatale 1848, «la grande industria aveva realizzato il mercato mondiale preparato dalla scoperta dell'America». La popolazione europea costituiva il 22% di quella mondiale, con l'incremento annuo di circa il 10%. La scienza, la tecnologia, l'istruzione conoscevano gli sviluppi più avanzati e moderni, a cui solo gli Stati Uniti riuscivano a tenere il passo. La conoscenza e il dominio della natura non avevano raggiunto altrove un livello paragonabile e anche sul piano territoriale, alcune potenze europee controllavano – sotto varie forme – vaste regioni d'oltremare e continuavano a conquistarle. Alla metà del XIX secolo, il dominio europeo sul mondo era ampio e quasi incontrastato ed era destinato a raggiungere una maggiore estensione e radicalità con l'età imperialistica.

Tanta centralità e potenza – che facevano assumere rilevanza mondiale a ogni avvenimento europeo – non presupponevano però una società armonica e pacificata. L'Europa era un insieme di contrasti e squilibri: vecchie strutture e antiche autorità convivevano con nuove organizzazioni del lavoro e fresche forze sociali, aree ricche e in pieno sviluppo confinavano con zone arretrate e povere. I conflitti politici e i moti rivoluzionari che si erano scontrati con l'ordine dei restauratori viennesi, avevano testimoniato tutto questo e pre-



annunciato, in qualche modo, le rivoluzioni del 1848. Tutto in quell'anno precipitò, quasi improvvisamente, per il convergere di motivi oggettivi – legati al ciclo economico e all'inadeguatezza delle vecchie strutture politiche – e soggettivi – prodotto dei lunghi anni in cui le idee di rinnovamento erano state soffocate e vietate. Come in un'eruzione vulcanica, una grande forza accumulata e compressa esplose in maniera dirompente, spazzando via l'ostacolo che ne ostruiva il cammino.

Quest'esplosione colse impreparate le vecchie classi dirigenti. Esse si trovarono, secondo la

testimonianza di un contemporaneo, «nella disposizione in cui sarebbero gli abitanti di una casa i quali, dopo essersi addormentati fiduciosamente la sera prima, vedessero con terrore, al loro risveglio, che a causa di qualche convulsione del suolo, la loro casa è venuta a trovarsi sospesa su un abisso». I contemporanei non potevano rendersene conto – e finirono per ritenere quella che precedette il '48, come una delle tante crisi che si erano verificate attorno al 1840 e che erano sfociate nella rivoluzione – ma le rivoluzioni del '48 erano, in un certo senso, attese, addirittura «predette».

QUESTIONI NAZIONALI

Le rivoluzioni del '48 diedero una spinta decisiva alla risoluzione della «questioni nazionali» lasciate irrisolte dal Congresso di Vienna. In primo luogo quella tedesca e quella italiana, che non potevano essere escluse dall'era dei grandi stati nazionali e che caratterizzarono il loro Quarantotto in chiave antiaustriaca e unitaria. Ci vorrà ancora qualche anno – e in entrambi casi una monarchia «unificante» – ma le divisioni territoriali e i relativi ostacoli allo sviluppo di commerci e industrie, verranno rimossi nella creazione di due stati unitari.

A SINISTRA, «IL 15 MAGGIO 1848 A NAPOLI», SOTTO, «LA QUINTA GIORNATA DI MILANO 1848, PRESA DI PORTA TOSA».
ILLUSTRAZIONI TRATTE DA «STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO», 1935

È SUCCESSO UN QUARANTOTTO

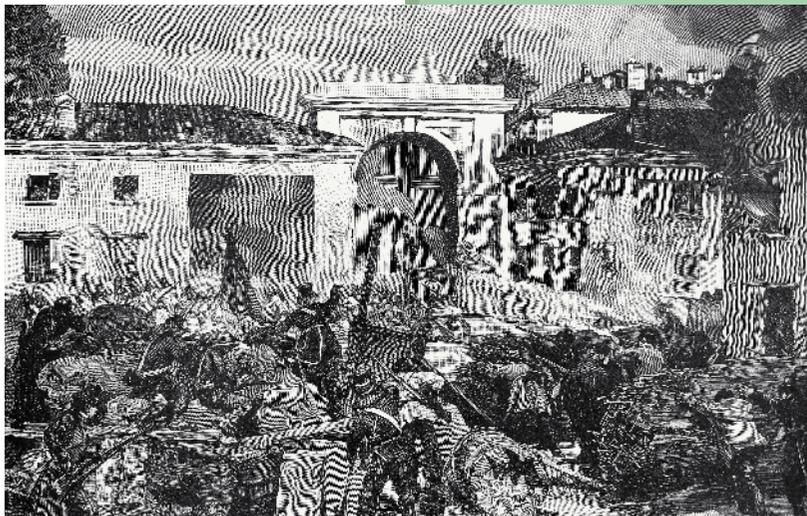
1948-49. L'Europa esplode in un'onda che attraversa tutto il continente. Ci vorranno due anni per placarla. Conflitti nazionali e sociali cambiano per sempre la politica del vecchio continente, cancellando ciò che restava dell'ancien régime. Inizia l'era dei grandi stati, dei nazionalismi guerrieri e della lotta di classe

Dalle rivolte alle rivoluzioni

Il fatto che fece assumere ai moti insurrezionali di quell'anno una vastità di molto superiore a quella delle rivolte e delle congiure dei decenni precedenti, fu una profonda crisi economica che sconvolse tutta l'Europa. A partire dal 1845 il continente conobbe una crisi di «mezzi di sussistenza» molto simile a quelle – antiche – degli esordi dell'epoca moderna. Una serie di cattivi raccolti fece diminuire bruscamente la produzione agricola con il proporzionale calo delle derrate alimentari disponibili: di conseguenza i prezzi aumentarono bruscamente, in particolare quelli dei generi di prima necessità e di largo consumo come il pane. Ciò determinò una caduta nei consumi dei prodotti industriali che, con la chiusura di molti opifici e cantieri edili, generò una crescita della disoccupazione e una diminuzione dei salari operai. In altri termini, ci fu un rapido impoverimento della popolazione europea (che in alcune regioni raggiunse apici drammatici, come in Irlanda dove un milione di persone morirono di fame e

1.250.000 emigrarono). Questa situazione di crisi si protrasse per alcuni anni accumulando una grave tensione tra la popolazione: le famiglie operaie, artigiane e contadine esaurirono rapidamente le riserve o i pochi risparmi e s'indebitarono, finendo così per ritrovarsi nella prospettiva di non liberarsi più dalla fame. Inoltre nel 1847 il continente europeo fu attraversato da una delle cicliche crisi dell'industria dovute allo sviluppo troppo rapido della stessa. La sovrapproduzione di merci e gli eccessivi investimenti in alcuni settori non ancora supportati da infrastrutture adeguate (prime fra tutte la siderurgia) determinò una serie di fallimenti e di crolli della borsa. In particolare fu grave la crisi dell'edilizia francese che lasciò senza lavoro, quasi da un giorno all'altro, migliaia di operai di quel settore.

L'altro grande motore delle rivoluzioni del '48 fu il fermento intellettuale e ideale che era cresciuto – seppur soffocato – nell'era della restaurazione. Espressioni come «rivoluzione degli intellettuali» o «primavera dei popoli» con cui vennero definiti gli eventi di quell'anno, danno conto dell'importanza che assunsero il dibattito culturale e il confronto ideale. Gli



uomini del Quarantotto – molti dei quali erano letterati e artisti – erano gli eredi dell'Illuminismo, soprattutto del suo spirito di critica, che la Rivoluzione francese del 1789 aveva incoraggiato e diffuso. Cresciuti nell'era delle Restaurazione essi si rifacevano necessariamente ai principi di libertà e di sovranità popolare che il congresso di Vienna aveva inteso cancellare. In particolare, dal punto di vista delle istituzioni politiche, essi vedevano nel costituzionalismo il principio elementare per l'esercizio del potere. Tuttavia i rivoluzionari del '48 – soprattutto i suoi elementi più in vista – non erano

QUESTIONI SOCIALI

Accanto alla parola «libertà», nelle rivoluzioni del '48 europeo riarse un'altra delle parole d'ordine dell'89 francese: eguaglianza. Preparate dalle rivolte operaie degli anni '30 in Francia e dal riformismo cartista in Inghilterra, crebbero le rivendicazioni sociali di artigiani e operai, che cominciarono a distinguersi da quelle della borghesia. Fu nel Quarantotto europeo che la questione sociale iniziò anche ad assumere un linguaggio politico nelle prime organizzazioni di lavoratori ed fu lì che affondarono le loro radici anarchici, socialisti e comunisti.

semplicemente degli epigoni «residuali» dell'89. Se guardavano alla Francia rivoluzionaria era perché i suoi principi erano stati repressi e le sue parole d'ordine messe al bando; ma negli anni post-napoleonici, mentre nulla sembrava muoversi nella politica, molte cose erano cambiate nella società e questi cambiamenti avevano attraversato e trasformato il «mondo delle idee». Lo stesso romanticismo aveva abbandonato le sue origini culturali di stampo tradizionalista e aveva abbracciato il mito rivoluzionario: il mondo culturale dell'epoca, nella sua grande maggioranza, aveva abbandonato i valori della conservazione (ben rappresentati dalla Santa Alleanza) per quelli della libertà individuale, della mobilità sociale e del progresso più adeguati all'individualismo borghese. Questo spirito rivoluzionario si espresse soprattutto a livello d'opinione pubblica e per la prima volta nella storia, si manifestò il ruolo decisivo della circolazione delle idee e dell'informazione giornalistica (non a caso la libertà di stampa era stata una delle discriminanti principali nello scontro tra conservatori e liberali negli anni della Restaurazione).

Questione sociale e conflitti di classe

Ma gli uomini del Quarantotto erano diversi da quelli dell'Ottantanove anche per un altro sostanziale motivo. Nell'Europa attraversata dalle trasformazioni sociali e mentali prodotte dall'industrializzazione, l'avvento di una «questione sociale», determinava nuove idee e divideva al suo interno il fronte rivoluzionario. Il liberalismo era costretto a misurarsi sempre più concretamente con il principio dell'uguaglianza e ciò produceva quella che molti borghesi

vivevano come una pericolosa «fuga in avanti» che spostava sempre più a sinistra il terreno della lotta politica. Gli anni Trenta e Quaranta, accanto ai lavori di Victor Hugo, Flaubert, Tocqueville, John Stuart Mill, Ricardo o Feuerbach, avevano visto la prosecuzione dell'opera di cospirazione egualitaria di Filippo Buonarrotti, l'uscita delle prime opere di Marx ed Engels, i primi passi politici di Mazzini e Bakunin. Inoltre in Inghilterra erano cresciute le Trade Union – i primi sindacati di tipo federale – ed erano state emanate le prime leggi sulla regolamentazione del lavoro femminile e minorile, mentre il movimento Cartista poneva per la prima volta una chiara piattaforma politica del movimento operaio – fondata sul suffragio universale – che si organizzava autonomamente in partito politico. Anche in Francia, in Belgio, in Germania, il socialismo diventava progressivamente qualcosa di più di una tendenza utopistica e trovava nelle prime associazioni operaie il luogo per una sua concreta manifestazione politica. Proprio alla vigilia del 1848 Marx ed Engels scrivevano – per conto di un piccolo movimento politico francese, la «Legga dei comunisti» – *Il manifesto del partito comunista*: la frase con cui si apre quella che sarebbe poi diventata una delle opere fondamentali del movimento operaio internazionale – «Uno spettro s'aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo» – può essere considerata il preannuncio della grande crisi rivoluzionaria del 1848 e, al tempo stesso, l'esplicitazione della divisione verticale che attraversa quei moti. Il 1848 avrebbe messo in luce il nuovo spostamento del conflitto politico, la profondità di una nuova divisione sociale e, al tempo stesso, la violenza del sentimento di paura che si diffondeva tra i possidenti. Fu per questo che il 1848 costituì uno spartiacque. Dopo quell'anno cambiarono i termini del conflitto politico (e lo stesso significato reale delle parole):

la borghesia abbandonò ogni spirito rivoluzionario e, spaventata dall'irrompere sulla scena del proletariato e delle sue prime organizzazioni, preferì raggiungere un compromesso con la parte più moderata dell'aristocrazia, lasciandole parte del potere politico per garantirsi il controllo completo dell'economia; le questioni nazionali che alimentavano i contrasti in Europa (dalla Germania all'Italia), cessarono di avere una portata rivoluzionaria e divennero sempre più un'esercizio militare, un conflitto tra stati e dinastie che si facevano carico del problema nazionale; la guerra sostituì la rivoluzione come strumento dell'abbattimento dell'antico ordine geo-politico europeo, assumendo così un ruolo sempre più rilevante nella scena politica continentale; il pensiero politico liberale divenne sempre più conservatore, sotto l'incalzare del socialismo e del movimento operaio, trasformandosi in ideologia delle classi dirigenti borghesi.

La rivoluzione europea del 1848 venne sconfitta sul campo e aprì la strada alla conservazione. Non tanto perché quasi tutti i regimi, che nelle prime settimane furono spazzati via, riuscirono in pochi mesi a riprendere il controllo della situazione, quanto perché l'alleanza tra alta borghesia e aristocrazia determinò il rovesciamento dei termini del confronto politico, sottraendo alla maggioranza della popolazione europea il controllo del proprio destino, instaurando un nuovo, più saldo, blocco di potere che gestirà la formazione dei grandi stati nazionali e il successivo scontro che porterà alla grande guerra europea: un grande moto popolare, che aveva interessato tutte le nazioni per risolvere per via democratica i problemi di nazionalità e di libertà del continente, si rovescerà nella divisione di quegli stessi popoli in nazioni ostili e in lotta tra loro e nell'inaugurazione di un lungo periodo di «realistica» politica di potenza.

L'UTOPIA DEMOCRATICA E SOCIALE DELL'800

L'Ottocento europeo fu segnato dal Romanticismo che ebbe un peso importante – soprattutto a livello artistico – nei conflitti che attraversarono la prima parte del secolo. Il pittore francese Frédéric Sorrieu nel 1848 dipinse una serie di quattro grandi quadri (due di essi sono riprodotti nelle pagine seguenti) che – raffigurando il suo sogno repubblicano, democratico e socialista – ben rappresentano la passione con cui una parte degli intellettuali dell'epoca parteciparono ai moti del Quarantotto. E, anche, la carica utopica, un po' sognante e retorica, delle loro passioni.



Un'unica onda attraversa l'Europa

L'estensione e la rapidità con cui i moti rivoluzionari si manifestarono possono permetterci di parlare, per il 1848, di «rivoluzione europea». Tra la prima insurrezione palermitana del 12 gennaio e la repressione degli operai parigini di giugno, trascorsero meno di cinque mesi: in questo breve periodo tutte le nazioni europee, con l'eccezione dell'Inghilterra e della Russia, subirono traumi istituzionali sotto la pressione delle insurrezioni popolari. Uniti nei tempi e nelle caratteristiche di fondo, le rivoluzioni del '48 erano tuttavia molto eterogenee nelle

loro finalità specifiche, rispecchiando l'ampia articolazione dei problemi che interessavano le popolazioni del continente. Se in Francia si trattò di un conflitto essenzialmente sociale tra borghesia e proletariato, in Germania lo scontro riguardò più le istituzioni politiche, tra l'aristocrazia terriera e conservatrice e le classi borghesi emergenti, mentre in Italia fu il problema dell'unità nazionale a dominare la scena.

Il primo atto rivoluzionario del 1848, fu l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio. I siciliani, guidati da Rosolino Pilo e Giuseppe La Masa, in pochi giorni cacciarono dall'isola le truppe napoletane di Ferdinando II: loro obiettivo era l'indipendenza e un regime costituzionale. Nel biennio precedente l'Italia aveva conosciuto una nuova stagione

di rinnovamento: non si era trattato però di nuovi moti o congiure, bensì dei riflessi politici dell'elezione a papa del cardinal Mastai, diventato Pio IX, e del diffondersi della tesi giobertiana del primato pontificio su un'Italia unita. Pio IX aveva fama di nutrire simpatie democratiche ed era scarsamente gradito all'Austria. Appena eletto diede il via a una serie di riforme (amnistia per i reati politici, libertà di stampa, allargamento della Consulta di Stato ai laici) che ne fecero punto di riferimento per il liberalismo moderato italiano. Ciò determinò la reazione del Metternich che ordinò alle truppe austriache di occupare la cittadella di Ferrara, cosa che spinse alcuni stati italiani – Piemonte e Toscana – ad approfondire i loro contrasti con l'Austria.



ROSOLINO PILO IN UN
DAGHERROTIPO DEL 1848.
SOTTO, «LA RÉPUBLIQUE
UNIVERSELLE
DÉMOCRATIQUE ET
SOCIALE - LE PROLOGUE»,
FRÉDÉRIC SORRIEU





SCAFFALI

Sul Quarantotto europeo: E. Hobsbawm, «L'età della rivoluzione» (Rizzoli, 1999), G. Sabatucci, V. Vidotto, «Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi» (Laterza, 2008), E. Grendi, «Le origini del movimento operaio inglese» (Laterza, 1973), E. P. Thompson, «Le origini della classe operaia inglese» (Saggiatore, 1969), R. Remond, «La vie politique de la France depuis 1814» (Upe, 1962), T. Hamerow, «Restoration, Revolution, Reaction, Economics and Politics in Germany, 1815-1870» (Pup, 1958).

Inoltre l'esempio riformista pontificio contagiò le altre regioni della penisola aprendo un varco al liberalismo nelle strette maglie della conservazione delle case regnanti italiane: Carlo Alberto di Savoia e Leopoldo II di Toscana sottoscrissero con Pio IX, nel novembre 1847, i preliminari della Lega doganale italiana, invitando gli altri stati ad aderirvi. Le minacce austriache valsero a impedire un allargamento di questo principio di coalizione, ma suscitavano dovunque proteste popolari: l'insurrezione siciliana si inserì in questo percorso ma anche negli altri stati italiani l'opposizione liberale trovava un nuovo respiro e poteva scendere in piazza (a Milano lo «sciopero del fumo» deciso per danneggiare l'erario austriaco, provocò nel gennaio '48 cruenti scontri).

Gli insorti siciliani proclamarono una costituzione (sul modello di quella spagnola del 1812) e il loro esempio si diffuse presto oltre lo stretto di Messina: di fronte ai disordini che si allargavano verso Napoli, Ferdinando II chiese l'aiuto delle truppe austriache, ma Pio IX ne impedì il passaggio sul territorio pontificio. Così il re Borbone di Napoli fu costretto a concedere una costituzione sul modello di quella francese del 1830 e nei primi mesi del 1848 il contagio costituzionale toccava anche la Toscana (febbraio), il Piemonte e lo Stato della Chiesa (marzo).

Se l'esordio della rivoluzione avvenne in Italia, fu tuttavia ancora una volta la Francia a imprimere l'accelerazione decisiva agli eventi. Inoltre quella francese fu la più importante delle rivoluzioni del '48, per il suo carattere sociale, per i contenuti e i protagonisti nuovi: l'asse del conflitto si spostò dall'antica contrapposizione aristocrazia-borghesia a quella nuova tra borghesia e proletariato, anticipando così le caratteristiche che lo scontro politico assumerà nel secondo Ottocento e per tutto il Novecento.

Parigi, capitale rivoluzionaria

La monarchia di Luigi Filippo era da tempo in difficoltà. Sul piano interno rappresentava sempre più gli interessi dell'oligarchia finanziaria, completamente insensibile alle esigenze della borghesia industriale e dei settori popolari, incapace di attivare qualunque politica di contenimento dei disagi provocati dalla crisi economica: secondo una definizione di Marx, il regime di Luigi Filippo, per il suo appoggio agli interessi speculativi, poteva essere considerato «una società per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale francese». Inoltre negli anni Quaranta erano emersi numerosi episodi di corruzione e scandali – di natura pubblica e privata – avevano compromesso la credibilità del governo francese, dimostrando la degradazione morale di una parte della classe dirigente e del personale politico: appariva così giustificata la definizione di Lamartine che fin dal 1847 profetizzava una prossima «rivoluzione del disprezzo».

Anche sul piano della politica internazionale il regime aveva perso ogni sostegno e la diplomazia francese era accusata – sia dall'interno che dall'esterno del paese – di aver abbandonato la causa liberale e di servire male quella nazionale: il mito della *grandeur* perduta e l'estendersi dell'egemonia inglese in Europa e nel mondo, facevano crescere l'opposizione dei settori bonapartisti e nazionalisti. In sostanza il regime di Luigi Filippo si era progressivamente sempre più separato dal «paese reale»: il suo crollo fu pertanto repentino. Ciò avvenne per mano d'una opposizione estremamente composita, in cui elementi socialisti convivevano con liberali moderati, repubblicani radicali con vecchi legittimisti e bonapartisti nazionalisti: tutti erano uniti dall'ostilità al regime, ma non appena

questo cadde iniziò quell'inevitabile conflitto politico e sociale che fa del '48 francese una rivoluzione radicale e paradigmatica, distinguendola dagli altri eventi europei con i quali – pure – s'intrecciò nei tempi e nei modi. Ed è proprio per queste sue caratteristiche esemplificative che vale la pena dedicarle uno spazio particolare, quasi prescindendo dagli eventi europei di cui essa faceva pur parte.

Gli eventi rivoluzionari – come spesso accade – presero avvio dall'iniziativa dell'opposizione moderata, da quei settori politici desiderosi di sfruttare le difficoltà dei governanti per costringerli a delle concessioni limitate: quei settori che, secondo una sarcastica definizione di Tocqueville, «volendo fare una riforma, prepararono una sommossa». La «campagna dei banchetti» (riunioni pubbliche che si proponevano d'aggirare la proibizione a manifestare imposta dal regime) fu l'occasione per l'insurrezione: il 22 febbraio, di fronte alla proibizione di uno di questi «banchetti», iniziarono una serie di manifestazioni di piazza che il giorno dopo assunsero la forma della sommossa. Vennero erette barricate e la guardia nazionale – fino ad allora strumento di repressione del governo – non intervenne o si unì ai rivoltosi. Quando il 24 anche l'esercito fallì nell'opera di repressione, Luigi Filippo abdicò e fuggì, mentre la popolazione occupava la Camera dei deputati e i repubblicani proclamavano un governo provvisorio: in tre giorni la monarchia di luglio era finita e l'iniziativa era passata nelle mani degli elementi più radicali, dai repubblicani ai socialisti. Il nuovo governo fu il risultato del composito schieramento rivoluzionario: comprendeva repubblicani come il poeta Lamartine, democratici come Ledru-Rollin, socialisti come Luis Blanc e anche – per la prima volta – un operaio meccanico, Albert. Era una coalizione che conteneva interessi diversi, in cui prevaleva la componente borghese, ma che agiva sotto la pressione della mobilitazione popolare al cui interno era decisiva la componente



«LES ATELIERS NATIONAUX AU CHAMP DE MARS» IN UNA STAMPA ANONIMA DELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO. IN ALTO A DESTRA, «LA RÉPUBLIQUE UNIVERSELLE DÉMOCRATIQUE ET SOCIALE – LE TRIOMPHE», FRÉDÉRIC SORRIEU



proletaria. Fu così che le prime misure di questo esecutivo (che si proponeva di reggere il potere fino all'elezione di un'assemblea costituente) furono di chiara impronta radicale: proclamato il suffragio universale, abolite la schiavitù e la pena di morte, ridotta la giornata lavorativa a un massimo di 10 ore, abolito il cottimo. Ma le contraddizioni che si celavano sotto l'apparente unità della «rivoluzione della fraternità» (come veniva definita la rivoluzione di febbraio) emersero ben presto, ben oltre lo scontro interno al governo che oppose Lamartine a Luis Blanc sulla sostituzione del tricolore francese con la bandiera rossa (proposta che fu respinta). Il timore della radicalizzazione politica e di una nuova guerra in Europa, diffuse il panico tra le classi possidenti che si manifestarono con il crollo della borsa e il blocco quasi totale di ogni attività finanziaria e industriale. Un'iniziativa con cui la borghesia intendeva far valere il proprio peso e che si

inserì su una situazione economica già precaria, accentuando la disoccupazione e il malessere delle classi popolari, che consideravano quella di febbraio solo il prologo politico di una rivoluzione sociale per migliorare radicalmente le loro condizioni di vita e di lavoro. I proletari di Parigi iniziarono a mobilitarsi per l'istituzione di un ministero del lavoro e di *Ateliers nationaux* (che garantissero il lavoro ai disoccupati), per ottenere in gestione le industrie private in crisi. Il conflitto di classe emergeva in tutta la sua dirompenza: le mobilitazioni operaie di marzo e aprile (che in alcune occasioni assunsero la forma di nuove insurrezioni) non potevano non spaventare la borghesia francese e accentuare i suoi propositi di ritorno all'ordine. «Il terrore fu così profondo – scrisse Tocqueville a proposito dell'atteggiamento delle classi possidenti nella primavera rivoluzionaria del 1848 – che si potrebbe paragonare solo al terrore che dove-

vano provare le città del mondo romano, quando si trovarono d'un colpo in potere dei Vandali e dei Goti». La radicalizzazione delle posizioni e dello scontro fu perciò inevitabile.

Quando le elezioni per la costituente (23 aprile) diedero un risultato che dimostrava quanto fosse relativo il peso dei socialisti e dei radicali nel resto della Francia (Parigi era determinante per gli eventi traumatici come le rivoluzioni, ma il resto del paese faceva pesare molto di più sul piano elettorale la propria arretratezza politica ed economica), ebbe il via l'iniziativa moderata che si proponeva di annullare le conquiste sociali del proletariato parigino e, come scrisse poi Marx, ricondurre il paese «ad adattarsi alle condizioni della società borghese».

Nella nuova Assemblea costituente i socialisti e i democratici erano una piccola minoranza, mentre sul piano della rappresentanza sociale dominavano i professionisti, gli operai non

erano che una ventina. Dal governo furono esclusi tutti i rappresentanti della sinistra e gli *Ateliers nationaux* (che a maggio davano lavoro a oltre 100.000 operai) vennero chiusi con una decisione che molti osservatori ritennero una deliberata provocazione atta a scatenare la reazione popolare, per poi reprimerla militarmente. Lo stesso Tocqueville scrisse a tal proposito che «il movimento messo in moto con la rivoluzione di febbraio non poteva essere bloccato se non bruscamente, con una grande battaglia scatenata a Parigi». E la grande battaglia ci fu. Tutti i quartieri operai della città si sollevarono contro la parte ricca delle classi dirigenti e della piccola borghesia impaurita: un conflitto tracciabile sulla mappa della città, seguendo l'immaginaria linea che ne divideva i quartieri, a Est gli insorti, a Ovest i conservatori.

L'Assemblea Costituente investì dei pieni poteri il generale Cavaignac – un intransigente di-

fensore della proprietà privata – che dopo tre giorni di battaglia riuscì a reprimere la rivolta. Il bilancio ufficiale parlava di 700 morti tra le truppe di Cavaignac e oltre 3.000 tra gli insorti (ma altre migliaia di rivoltosi furono uccisi, spesso dopo essere stati catturati), mentre 25.000 prigionieri furono deportati nei territori d'oltremare. La battaglia decapitò il movimento proletario e lo condusse all'impotenza, mentre Cavaignac veniva messo a capo di un governo autoritario che pose fine a tutti i sogni d'emancipazione dei lavoratori e cancellò tutti i progetti di nazionalizzazione delle assicurazioni o delle ferrovie, di assistenza sanitaria o insegnamento gratuito. La rivoluzione finiva con l'instaurazione di una repubblica borghese con una costituzione dichiaratamente antisocialista. Il potere legislativo venne affidato a una sola Camera eletta a suffragio universale e l'esecutivo a un presidente della repubblica anch'egli eletto direttamente dalla popolazione. Contro ogni previsione di tutti coloro che lo ritenevano «troppo insignificante per essere pericoloso» venne eletto presidente il principe Luigi Napoleone, nipote di Napoleone Bonaparte: la massa degli elettori francesi lo scelse anche per il suo solo nome che, soprattutto nelle campagne, era sufficiente a determinare il successo in proporzioni clamorose. Da quest'elezione Luigi Napoleone trasse una forza politica che avrebbe usato pochi anni dopo per instaurare una dittatura personale, proponendosi come campione delle forze conservatrici sempre spaventate dalla possibile forza della sinistra radicale che – nonostante i massacri di giugno – rimaneva l'unica forza politica in grado di contrastare il «partito dell'ordine» e che era riuscita a far eleggere oltre 200 deputati all'Assemblea legislativa (sui 900 totali), mantenendo posizioni di forza a Parigi e in altri dipartimenti del paese.



SCAFFALI

Sul Quarantotto italiano: C. Ghisalberti, «*Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*» (Laterza, 1974), N. Nada, «*Dallo stato assoluto allo stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto, 1831-1848*» (Istituto storia Risorgimento, 1977), AA. VV. «*Fratelli di chi? Libertà, eguaglianza e guerra nel 1848 asburgico*» (Spartaco, 2008), G. Zichi, «*I cattolici e il Risorgimento*» (Soter, 2008), M. Zanca, «*La prima guerra d'indipendenza italiana, 1848-1849*» (Sometti 2008), D. Orta, «*Le piazze d'Italia, 1846-1849*» (Carocci, 2008), G. Ferrari, «*Le cinque giornate di Radetzky*» (Vita Felice, 2008), P. Bagnoli, «*L'idea dell'Italia, 1815-1861*» (Diabasis, 2007), G. La Farina, «*Le cinque giornate di Milano*» (La città del sole, 2006).

Una primavera esplosiva

La rivoluzione francese di febbraio ebbe l'effetto di un detonatore che nel marzo fece esplodere tutta l'Europa continentale. Nel giro di poche settimane – dall'insurrezione viennese del 13 marzo alle barricate di Berlino del 18, dall'abdicazione di Luigi I di Baviera del 20 alla insurrezione di Budapest, fino alla cacciata degli austriaci da Milano e Venezia – sembrò che tutto l'ordine geo-politico rappresentato della Santa Alleanza fosse definitivamente finito assieme alle dinastie che l'incarnavano. A differenza di quella francese, le altre rivoluzioni europee del '48 ebbero un significato quasi esclusivamente politico-nazionale: studenti, media borghese, intellettuali si mobilitarono e misero in crisi l'ordine costituito in nome delle riforme liberali e della questione nazionale. Fu proprio negli stati sotto il dominio della dinastia asburgica che la febbre rivoluzionaria trovò un centro d'irraggiamento. L'insieme territoriale che essi costituivano era particolarmente eterogeneo e perciò vulnerabile con ripercussioni che andavano dalla Germania all'Italia. Già il 3 marzo la dieta ungherese, sotto la guida di Kossuth, lanciava la parola d'ordine dell'autonomia da Vienna, dando vita a un governo liberale che emancipava i contadini dal sistema feudale ancora in vigore. Il programma venne ripreso e rilanciato il giorno 11 a Praga dai liberali boemi: la disgregazione dell'ordine imperiale, che sembrava non incontrare ostacoli, si fece presto sentire nella stessa Vienna, dove una sommossa (13-15 marzo) provocò la caduta del cancelliere Metternich che da quarant'anni dirigeva la politica degli Asburgo. L'imperatore Ferdinando I fu costretto a promettere una costituzione, a proclamare la libertà dei contadini dal sistema feudale e, in seguito, ad abdicare a favore del nipote

diocottenne Francesco Giuseppe. Di fronte allo sgretolamento del potere asburgico proprio nel suo centro vitale viennese, ripresero vigore tutte le tendenze autonomiste dell'impero multietnico: la Croazia proclamò la propria autonomia e in Italia il potere militare e politico austriaco si dissolse a Milano (con l'insurrezione delle «Cinque giornate») che costrinse alla fuga le truppe del maresciallo Radetzky), a Venezia (dove fu proclamata la Repubblica di San Marco) a Parma e Modena. Carlo Alberto di Savoia in parte ne fu trascinato, in parte pensò d'approfittare di questa situazione per porsi alla testa del moto anti-austriaco e anche in Toscana, a Roma e a Napoli i rispettivi sovrani si dichiararono disposti a seguirlo.

A nord, in Germania, nazionalismo tedesco e liberalismo s'incontrarono sulle barricate di Berlino (18 marzo), dando il via a un tentativo d'unificazione politica della Germania che era divisa tra lo stato prussiano e numerosi principati e regni. Ovunque le pressioni popolari costrinsero i principi a revisioni istituzionali di carattere liberale e lo stesso Federico Guglielmo IV di Prussia accettò una proposta di compromesso con la borghesia, chiamando al governo i suoi esponenti. Il generale sommovimento tedesco portò alla convocazione di un pre-parlamento (con rappresentanti di tutti gli stati) con sede a Francoforte che aveva il compito di discutere e realizzare le condizioni per l'unità tedesca. Quest'assise si sarebbe però presto divisa sui contrasti per la definizione geografica del termine «Germania»: da un lato una corrente detta dei «piccoli tedeschi» fautrice dell'unità sotto la corona prussiana; dall'altro quella dei «grandi tedeschi» che facevano riferimento all'unità di tutte le popolazioni di lingua tedesca sotto gli Asburgo. Questi contrasti indeboliranno il ruolo del parlamento e quando, passata la ventata rivoluzionaria, la Prussia riprenderà il controllo della situazione interna,

esso verrà sciolto con la forza, ponendo le premesse per l'egemonia prussiana sugli altri stati tedeschi.

La disgregazione dell'ordine istituzionale parve realizzare le condizioni per una trasformazione profonda delle strutture statali in senso liberale e conforme alle aspirazioni «nazionali». Contemporaneamente fece emergere l'esistenza dei bisogni delle classi sociali più deboli e il loro protagonismo: tuttavia, se si prescinde dalla Francia, nell'Europa continentale la questione del conflitto sociale si poneva in maniera indiretta – per lo scarso grado d'industrializzazione – e il ruolo degli operai e degli artigiani nelle rivoluzioni del '48 non andò oltre la semplice partecipazione alle sollevazioni, la cui direzione rimase sempre in mano a ristrette élite borghesi o – addirittura – aristocratiche. Dove conflitto sociale vi fu, come in Germania, esso ebbe per protagonisti l'aristocrazia terriera da un lato e la borghesia urbana dall'altro. Questa fu una delle cause principali del successivo riflusso e della vittoria della reazione, perché continuò a persistere un certo distacco tra le direzioni politiche delle rivolte e la grande massa della popolazione che partecipò alle rivoluzioni soprattutto perché esasperata dalla crisi economica e dalla persistenza di rapporti feudali (soprattutto nelle campagne), ma non seppe mai dotarsi di riconoscibilità politica. Inoltre il contenuto nazionalistico del '48 permise lo sviluppo dei movimenti ma li portò spesso a scontrarsi gli uni con gli altri. Una divisione su cui giocarono le case regnanti per imporre una nuova restaurazione, soprattutto nell'area slava, dove i nazionalismi particolaristici finivano per assecondare l'egemonia della grandi potenze: esemplare fu il caso dell'appoggio dato dai croati (che sognavano un Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia associato a uno stato federale austriaco) alla repressione austriaca sull'Ungheria di Kossuth, nel timore di una futura oppressione magiara.

Nuova restaurazione, future nazioni

Non erano passati tre mesi dalla caduta dell'uomo simbolo della restaurazione, Metternich, che la rivoluzione europea cominciava a subire le prime importanti sconfitte. Con una velocità simile a quella con cui si era diffuso, il vento del rinnovamento venne sopito. Isolato e sconfitto il moto sociale in Francia, nel centro dell'Europa furono le armi austriache a riportare, ancora una volta, l'ordine. L'esercito costituiva il sostegno più solido degli Asburgo: una volta assorbito l'impatto della ventata rivoluzionaria, verificate le divisioni dei nazionalismi e delle correnti politiche che attraversavano il fronte liberale, l'Austria poté rifondare sulla forza militare il proprio potere. Ripristinato l'ordine imperiale a Vienna con Francesco Giuseppe, Praga fu la prima città a provare a sue spese l'efficacia dello strumento militare: a giugno il principe Windischgratz bombardò la città e la prese militarmente schiacciando ogni pretesa autonomistica e imponendo il governo imperiale con lo stato d'assedio che rimarrà in vigore fino al 1854. A partire da luglio Radetsky inflisse all'eterogenea alleanza degli italiani una serie di sconfitte militari, facilitate dalle divisioni e dalle divergenze politiche che attraversavano il nazionalismo della penisola. In Ungheria l'esperienza indipendentistica terminò con una vera e propria guerra tra ungheresi e austriaci: dopo aver occupato Budapest nel gennaio del '49 ed esserne ricacciati da una nuova rivolta in aprile – cui era seguita la proclamazione dell'indipendenza dell'Ungheria – le truppe austriache, con l'appoggio determinante di quelle russe, boeme e croate, sconfissero quelle ungheresi in agosto riprendendo il controllo della regione, che sarà governata per lunghi anni con lo strumento dello stato d'assedio. Anche in Germania,



L'INCISIONE INTITOLATA «QUARTA GIORNATA, LA VITTORIA», REALIZZATA DA ERNEST DARGENT PER LA SERIE «HISTOIRE D'UN CRIME», ILLUSTRATA DRAMMATICAMENTE IL COLPO DI STATO DEL 2 DICEMBRE 1851

sciolto il parlamento di Francoforte, la situazione era tornata a quella decisa con il congresso di Vienna. L'area tedesca appariva così ancora divisa: al nord una serie di stati sottoposti a una progressiva influenza prussiana con una borghesia che – delusa dalla mancata unità – «abbandonava la politica» per dedicarsi completamente agli affari, allo sviluppo della grande industria e dell'alta finanza; più a sud uno stato multinazionale e centralista, attorno all'imperatore d'Austria, tenuto assieme dalla burocrazia e dalla forza militare, ma tendenzialmente in decadenza per l'immobilismo economico e i conflitti nazionali che ne impedivano lo sviluppo.

In poco più di un anno non uno dei governi emersi dalle rivoluzioni europee era ancora in piedi. Alla restaurazione dell'assolutismo nell'Europa centrale fece riscontro la nascita di un regime autoritario e imperialistico proprio dove il '48 aveva avuto una svolta decisiva, in Francia. La Seconda Repubblica nata dalla sconfitta del movimento operaio, ebbe un'esistenza precaria ed effimera. Luigi Bonaparte instaurò una politica progressivamente conservatrice (dalla legge sull'istruzione che delegava al clero la diffusione

dei valori più adatti a «difendere meglio l'ordine, la famiglia, la proprietà, la religione» al restringimento del suffragio universale, alla limitazione della libertà di stampa e di riunione), fino ad arrivare a un vero e proprio colpo di stato. Alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1852 – cui per legge egli non avrebbe potuto concorrere – mise in atto un pronunciamento militare: il 2 dicembre 1851 sciolse la Camera arrestandone gli esponenti più conosciuti e indicendo un plebiscito che modificava la costituzione, conferendogli poteri decennali. Sempre più convinto di poter aspirare a raccogliere l'eredità di Napoleone I, indicava pochi mesi dopo un altro plebiscito – anche questo caratterizzato da brogli – con cui veniva proclamato l'Impero ereditario per Luigi Bonaparte «imperatore dei francesi per grazia di Dio e volontà della Nazione», col nome di Napoleone III. L'avvento di questa dittatura personale, che imprimerà una svolta importante nella storia francese, decretò la fine della rivoluzione europea: iniziava l'era delle grandi potenze nazionali, del pieno sviluppo della borghesia industriale, del conflitto sociale tra capitale e lavoro, della guerra degli stati in nome dei popoli.

ITALIA 1848-49: LA RIVOLUZIONE È GIÀ FINITA

Il Quarantotto italiano era stato preannunciato da un movimento riformista che aveva interessato lo Stato della Chiesa, la Toscana e il Piemonte. Le riforme moderatamente liberali di Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto e quell'embrione d'unità nazionale costituito dalla «Lega doganale italiana», non potevano essere considerati come una svolta radicale nella politica sostanzialmente conservatrice degli stati italiani, ma erano il tentativo di alcuni governi e case regnanti di smorzare la potenziale dirompenza del radicalismo repubblicano, recuperando il consenso delle componenti moderate del liberalismo italiano. In questo contesto s'inseriva l'atteggiamento anti-austriaco di Carlo Alberto di Savoia. Tuttavia quelle piccole riforme bastarono per creare nuove aspettative tra la borghesia e l'aristocrazia delle città: lo scoppio dell'insurrezione siciliana di gennaio e la grande eco della rivoluzione francese di febbraio, rimisero in moto le istanze liberali e, negli stati italiani non sottoposti al controllo diretto dell'Austria, vennero concesse delle costituzioni che introducevano il principio parlamentare. Di particolare rilievo fu lo Statuto Albertino, concesso da Carlo Alberto il 4 marzo del '48, che divenne poi la carta costituzionale dell'Italia monarchica e che rimarrà in vigore fino al dicembre del 1947. In esso veniva proclamata la libertà di culto (pur riconoscendo quella cattolica come religione di Stato) – ponendo fine a secoli di persecuzioni religiose nei confronti di ebrei e protestanti – si delegava al re il potere esecutivo, mentre quello legislativo veniva esercitato da due Camere, una elettiva e l'altra di nomina regia.

Fu con la crisi istituzionale austriaca – in seguito all'insurrezione viennese – che tutta l'Italia fu investita dal vento rivoluzionario, mettendo in luce ancora una volta come l'assetto politico della Penisola fosse garantito unicamente dalla forza delle armi austriache. Venezia insorse per prima: il 17 marzo la folla liberava i prigionieri politici Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, messi a capo della Repubblica di San Marco. Il giorno successivo insorse Milano e la popolazione, in cinque giornate di battaglia, metteva in fuga le truppe del maresciallo Radetzky, che si rifugiavano nel quadrilatero, l'area militare costituita dalle quattro città fortificate di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago. A Milano l'opposizione anti-austriaca era da tempo attiva, prima con lo «sciopero del fumo», poi con manifestazioni di piazza. Essa aveva due

anime: la prima era quella moderata dell'aristocrazia cittadina – le cui figure più significative erano Gabrio Casati (podestà della città) e il conte Borromeo – che sperava nell'intervento militare del Piemonte, confidando nell'annessione della Lombardia allo stato sabauda, in vista di un mutamento politico e istituzionale che non cambiasse l'assetto sociale della regione, né la sua classe dirigente; il secondo «partito» era quello dei democratici – con il federalista Carlo Cattaneo in primo piano – che si batteva per un autonomo processo d'emancipazione della Lombardia dal dominio austriaco, ritenendo che l'annessione al Piemonte non avrebbe comportato una democratizzazione della regione ma il suo semplice inserimento in uno stato arretrato e anti-liberale. Per i moderati l'insurrezione anti-austriaca doveva servire a rompere le resistenze di Carlo Alberto e convincerlo a muovere guerra all'Austria; per i democratici essa doveva porre le basi per un'unione federale degli stati italiani, senza alcuna ipoteca dei Savoia sul processo d'emancipazione nazionale.

Proprio come era successo in Francia nella rivoluzione di febbraio, furono i moderati a dirigere un'insurrezione sul cui esito ebbero un ruolo decisivo gli operai e gli artigiani: questa divisione fu resa ancor più evidente dalla costituzione di un Consiglio di guerra sotto l'influenza dei repubblicani che diresse le operazioni militari contro le truppe austriache accanto a un Governo provvisorio formato dall'aristocrazia cittadina (oltre al Casati e al Borromeo, il conte Giulini, il conte Porro e il conte Litta) che strinse i contatti con Carlo Alberto, convincendolo – quando Milano era ormai liberata – a dichiarare guerra all'Austria. Ciò coincise con le insurrezioni anche nei ducati di Parma e Modena, con la fuga dei rispettivi sovrani e la creazione di governi provvisori.

La scesa in campo del Piemonte determinò il prevalere dell'ipotesi moderata: le insurrezioni popolari finirono per diventare il supporto della guerra dei Savoia all'Austria e gli iniziali successi dei piemontesi – facilitati dallo sbandamento delle truppe austriache conseguente alla crisi di potere in corso a Vienna – indussero Milano, Parma, Modena, Reggio e Piacenza a chiedere l'annessione al Piemonte. Il 29 maggio con un plebiscito la popolazione di Milano – sotto la direzione del governo provvisorio lombardo – si pronunciava per l'unione al Regno di Sardegna.

La prima fase della guerra suscitò molte speranze nell'intera penisola: anche il papa, il re di Napoli e il granduca di Toscana inviarono delle truppe a combattere con quelle di Carlo Alberto e con i volontari guidati da Giuseppe Garibaldi, ritornato dall'America del sud. In aprile e a maggio gli austriaci vennero battuti prima a Pastrengo e poi a Goito: il 30 maggio uno dei vertici del quadrilatero, Peschiera, cadeva in mano ai piemontesi.

A questo punto, però, Carlo Alberto sospese le operazioni militari dedicandosi all'azione politica e accentuando lo spirito espansionista della guerra che veniva sempre più presentata come «piemontese»: il comando fu cen-



tralizzato nelle mani degli ufficiali dei Savoia e in ogni città emissari di Carlo Alberto si misero al lavoro per far prevalere la tesi annessionistica. Nel frattempo Pio IX, timoroso di provocare lo scisma dell'Austria, aveva dichiarato la neutralità dello Stato della Chiesa e ritirato le sue truppe. Quest'incrinarsi del fronte anti-austriaco indusse anche Leopoldo di Toscana a ritirare i propri soldati, mentre il 15 maggio Ferdinando di Borbone revocava la costituzione e ordinava al generale Guglielmo Pepe d'abbandonare l'alleanza con i piemontesi. Nel frattempo l'onda delle rivoluzioni europee andava esaurendosi: gli Asburgo avevano ripreso il controllo della situazione interna e l'Austria stava riportando il proprio ordine in tutto il suo vasto impero. Molti volontari continuarono a rimanere a fianco dei soldati di Carlo Alberto (così fecero gli stessi generali napoletani Durando e Pepe), ma il confronto militare stava assumendo sempre di più le caratteristiche di uno scontro austro-piemontese e le vicende militari non potevano non risentire di questo nuovo contesto. L'arrivo dei rinforzi austriaci e una conduzione militare miope da parte di Carlo Alberto e dei suoi generali (i piemontesi non si fidavano dei corpi volontari – che muovendosi velocemente potevano mettere in difficoltà l'esercito di Radetzky – e si affidavano unicamente alle proprie truppe, poco consistenti e lente) determinarono un rovesciamento dei rapporti di forza alla ripresa delle ostilità, in luglio. Il 25 i piemontesi venivano sconfitti a Custoza e Carlo Alberto ripiegava su Milano, promettendo alla popolazione di difendere la città dagli austriaci. In realtà il re Savoia stava patteggiando la resa all'Austria: abbandonava Milano e il 9 agosto firmava un'armistizio, ritirandosi oltre il Ticino. Garibaldi non accettò l'armistizio e continuò a battersi con pochi

UN EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI CUSTOZA, COMBATTUTA TRA IL 22 E IL 27 LUGLIO DEL 1848, TRA LE TRUPE PIEMONTESE E QUELLE AUSTRIACHE, SEGNO L'INIZIO DELLA FINE DI CARLO ALBERTO, CHE CULMINERÀ NELLA DISFATTA DI NOVARA, L'ANNO DOPO. ILLUSTRAZIONE TRATTA DA «STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO» DI L. EDOARDO MANARA, F.LLI TREVES-MILANO, 1935

volontari, finché fu costretto a rifugiarsi in Svizzera, mentre Venezia – assediata – proclamava la repubblica. Il comportamento di Carlo Alberto e il fallimento della «guerra regia» determinò la ripresa dell'iniziativa dei democratici e dei repubblicani. L'esempio della guerra di popolo di Venezia ebbe una grande eco soprattutto a Roma: nel novembre del '48 veniva ucciso in un attentato il capo del governo e Pio IX abbandonava una città che non riusciva più a controllare, determinando la proclamazione della Repubblica Romana. La Costituente dichiarò decaduto il potere temporale del papa e nel marzo '39 veniva costituito un triumvirato (Mazzini, Saffi e Armellini) che affidava il comando delle truppe volontarie a Garibaldi. Nelle stesse settimane Carlo Alberto, pressato dal nuovo governo liberale del Piemonte e timoroso di perdere la possibilità di giocare un ruolo determinante nel processo d'indipendenza italiano (a favore dei «repubblicani»), ruppe l'armistizio con l'Austria, riprendendo la guerra il 21 marzo. Ma il nuovo tentativo si risolse disastrosamente nel giro di pochi giorni. L'esercito piemontese dimostrò ancora una volta la sua inaffidabilità e una serie di ordini disastrosi consentirono agli austriaci di varcare il Ticino e cogliere alle spalle le truppe di Carlo Alberto, che erano in movimento verso Milano. La battaglia di Novara del 23 marzo segnò la disfatta definitiva dell'esercito sabaudo: per salvare la dinastia e il regno, Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II e partì per l'esilio. La pace imposta dall'Austria costò al Piemonte una pesante indennità di guerra e l'occupazione per alcuni mesi della Lomellina e della città d'Alessandria.

Nel resto d'Italia, repressa in dieci giorni una rivolta a Brescia, restaurato l'ordine borbonico a Napoli e (militarmente) in Sicilia, ritornato – dopo una breve parentesi – Leopoldo II in Toscana, resistevano Roma e Venezia. Nella futura capitale d'Italia i repubblicani, in un primo tempo, tennero testa alle truppe francesi e napoletane inviate per riportare sul trono Pio IX. Ma quando Luigi Bonaparte decise d'ingraziarsi definitivamente le simpatie dei cattolici francesi – anche per preparare la sua ormai prossima dittatura personale – il corpo di spedizione francese assunse un rilievo tale da sconfiggere ogni resistenza repubblicana. Per tutto il mese di giugno il generale Oudinot si scontrò con i rivoluzionari stringendo sempre di più il cerchio attorno al centro di Roma. Alla fine, dopo aver proclamato – quasi simbolicamente – la Costituzione, la Repubblica romana si arrese il 3 luglio, mentre Garibaldi fuggiva dalla città con 2.000 volontari nell'intenzione di raggiungere Venezia (che si arrenderà, stretta dalla fame e dal colera, solo il 23 agosto) attraverso le Valli di Comacchio e finendo col rifugiarsi, inseguito dagli austriaci, in Toscana. La più avanzata esperienza democratica italiana soccombeva così alle baionette del presidente della repubblica francese, arrivato al potere sulle spoglie di una rivoluzione che tante speranze aveva suscitato in Europa: era la raffigurazione estrema della fine dell'Europa dei popoli che lasciava il posto a quella degli stati nazionali in lotta tra loro.

MARX E LA STORIA DELLA LOTTA DI CLASSE. UN ALTRO '48 ERA POSSIBILE

L'interpretazione del più eccellente tra i testimoni della rivoluzione europea.

Lo scontro sociale come filo storico, l'alienazione del lavoro come questione da risolvere.

E il proletariato alla ricerca di una sua politica e di un suo «partito».

Le rivoluzioni europee del 1848 ebbero numerosi testimoni eccellenti, che osservarono e descrissero quegli eventi da una posizione di privilegio, perché particolarmente interni alla ventata di rinnovamento che attraversò l'Europa. Tra queste testimonianze di particolare rilievo quella di Karl Marx, il cui pensiero fu segnato profondamente dagli eventi di quell'anno. La sua descrizione del Quarantotto francese costituisce un grande esempio di «giornalismo politico», di sintesi analitica dei fatti che portarono alla caduta del regime di Luigi Filippo e all'avvento di quello di Luigi Bonaparte. Alla vigilia delle rivoluzioni europee Marx, insieme al compagno e amico Friedrich Engels, aveva scritto quella che sarebbe poi diventata la più famosa e diffusa sintesi del «socialismo scientifico», *il Manifesto del Partito Comunista*. Redatto per conto della Lega dei Comunisti (un'associazione internazionale che raccoglieva operai di vari paesi europei, ma soprattutto tedeschi e francesi), *il Manifesto* fu stampato poche settimane prima della rivoluzione di febbraio e poi diffuso in tutta Europa, sopravvivendo all'organizzazione politica per conto della quale era stata scritta e all'usura del tempo.

La storia interpretata come «storia delle lotte di classe di ogni società finora esistita»; la semplificazione rivoluzionaria operata dal capitalismo secondo cui «la società intera si va sempre più distinguendo in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato»; la centralità del «lavoro salariato» e dell'«alienazione cui ogni operaio è sottoposto in esso»; l'impovertimento progressivo del «moderno operaio che, invece di elevarsi col progresso dell'industria cade sempre più in basso e diventa povero»; l'inevitabilità della radicalizzazione progressiva dello scontro tra salariati e datori di lavoro che da economico diventa politico spingendo i salariati a «fondare associazioni permanenti per approvigionarsi per le sollevazioni eventuali, che qua e là, diventano sommosse»; il ruolo politico dei comunisti che devono lavorare per la «for-



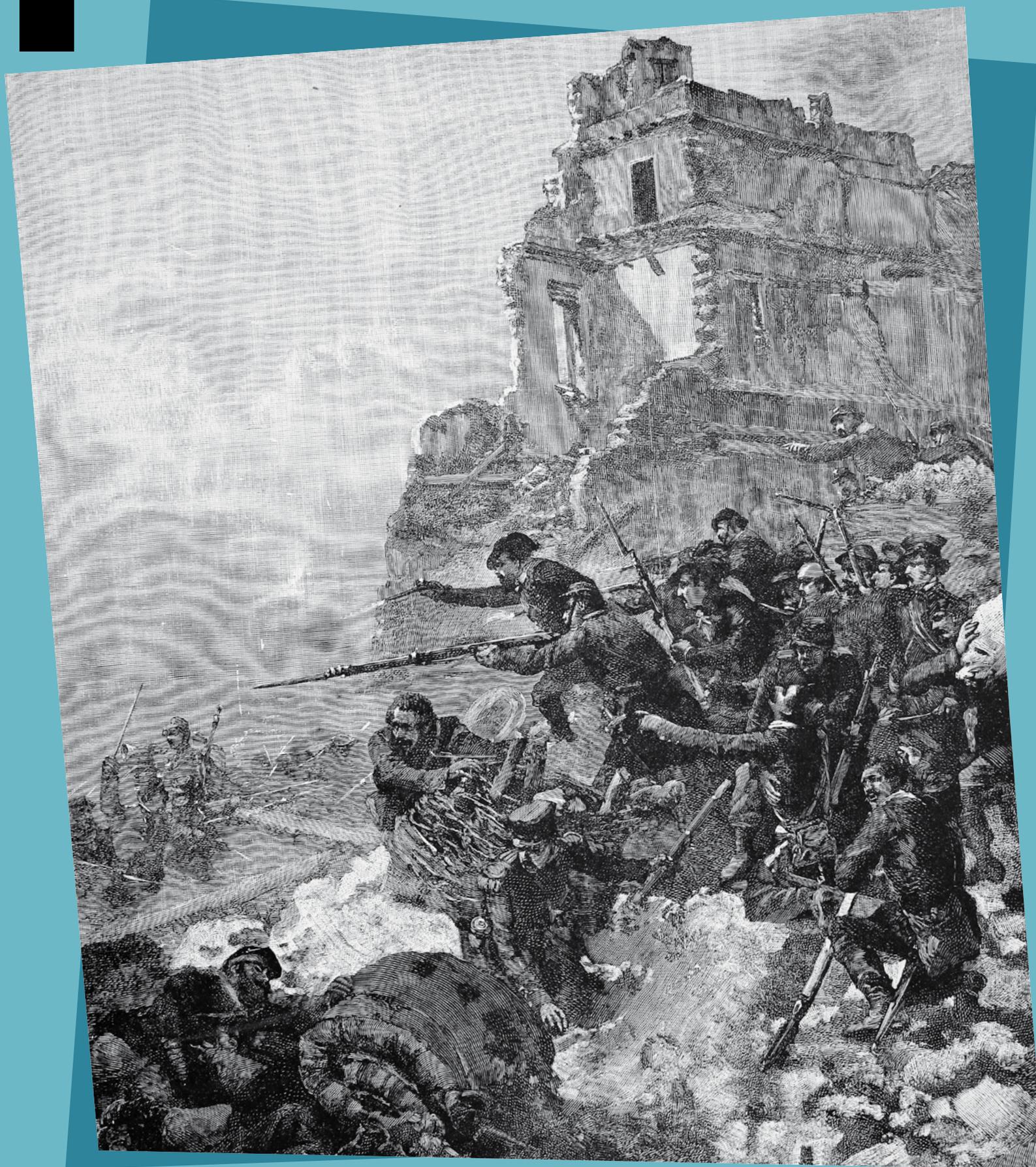
mazione del proletariato in classe, il rovesciamento del dominio borghese e la conquista del potere politico»; il carattere internazionale delle lotte sociali e politiche dei lavoratori che hanno interessi comuni ovunque e «non hanno nulla da perdere tranne le loro catene e tutto un mondo da guadagnare». Queste enunciazioni attorno cui si sviluppa il *Manifesto*, costituiranno la base del pensiero marxiano, che diventerà la cultura politica maggioritaria nelle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori.

Marx ed Engels ebbero la fortuna di misurare – in poche settimane – ciò che avevano scritto alla vigilia del Quarantotto europeo con la realtà di una rivoluzione in corso; una rivoluzione che attendevano, che in qualche modo avevano preannunciato, ma cui parteciparono solo indirettamente perché espulsi prima dalla Francia e poi dalla Germania e costretti all'esilio londinese. Valutandola come una nuova rivoluzione borghese, ancora lontana da quella «costituzione del proletariato per sé» – una classe che si unifica, si organizza e diviene soggetto politico – che costituiva lo scopo dell'agire comunista e che segnerà tutto il corso della loro vita politica. Due sono i libri in cui vennero raccolti gli scritti di quegli anni, le riflessioni sugli eventi del Quarantotto e immediatamente successivi: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. La Francia fu il paese su cui Marx misurò le proprie concezioni, sia per la rilevanza della rivoluzione francese, sia per le sue caratteristiche sociali. Nell'evoluzione degli eventi francesi Marx vide, in primo luogo, la dimostrazione della sua filosofia della storia e la necessità di alcuni passaggi che non potevano essere superati col volontarismo. «Ad eccezione di alcuni pochi capitoli – così inizia *Le lotte di classe in Francia* – ogni periodo importante degli annali rivoluzionari dal 1848 al 1849 porta come titolo: *Disfatta della rivoluzione!* Chi soccombette in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la vittoria di febbraio ma solamente una serie di sconfitte. In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario». Una sconfitta scritta nella storia e persino utile come esperienza per la rivoluzione del futuro, che ricolloca ciascuno nello scontro politico e di classe: questa la chiave di lettura marxiana del '48 francese. La rivoluzione di febbraio fu, per Marx, nient'altro che la sostituzione del dominio di una frazione limitata della borghesia con quello della borghesia nel suo insieme. Gli operai, gli artigiani, il popolo di Parigi erano stati determinanti nell'abbattimento di Luigi Filippo, ma lo sviluppo dell'industria era ancora troppo limitato in Francia per rendere possibile una rivoluzione che trasformasse l'ordine sociale esistente. Contavano relativamente poco, in questa rilettura storica, la volontà per cui «gli operai di Parigi, rovesciando il governo,

avevano l'intenzione ben determinata di rovesciare il regime della borghesia». Questa volontà rappresenta solo un sintomo di un processo in via di radicalizzazione, ma non garantisce l'esito della rivoluzione: «Gli operai – scrive ancora Marx – avevano fatto insieme con la borghesia la rivoluzione di febbraio; accanto alla borghesia essi cercavano di far valere i loro interessi, allo stesso modo che nel governo provvisorio avevano installato un operaio accanto alla maggioranza borghese. *Organizzazione del lavoro!* (uno degli slogan che caratterizzava la battaglia dei radicali per gli *ateliers nationaux*, ndr), Ma il lavoro salariato è l'attuale organizzazione borghese del lavoro. Senza esso non vi è né capitale, né borghesia, né società borghese. *Un proprio ministero del lavoro!* (altro obiettivo dei socialisti francesi del '48, ndr) Ma i ministeri delle finanze, del commercio, dei lavori pubblici, non sono forse i ministeri *borghesi* del lavoro? *Accanto* a essi un ministero *proletario* del lavoro non poteva non essere che un ministero dell'impotenza, un ministero dei pii desideri». La disfatta di giugno e la terribile repressione del generale Cavaignac, furono l'inevitabile conseguenza di un'immaturità sociale e politica del proletariato e dei socialisti francesi, persino il prezzo da pagare per la maturazione dello stesso movimento dei lavoratori: «Solo con la disfatta di giugno sono state create le condizioni entro le quali la Francia può prendere l'iniziativa della rivoluzione europea. Solo immergendosi nel sangue degli insorti di giugno il tricolore è diventato la bandiera della rivoluzione europea – la bandiera rossa. E il nostro grido è: la rivoluzione è morta! Viva la rivoluzione!». L'avvento al potere di Luigi Bonaparte, descritto nel successivo *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, costituisce per Marx il completamente esplicito – autoritario – del governo della classe borghese che diventa dittatura quando il conflitto di classe si fa aspro e mette in difficoltà gli equilibri tra le componenti politiche che rappresentano la borghesia. Questo però, per Marx, è solo il completamento dello scontro del giugno '48, un epilogo che può essere anche commentato con distacco e sarcasmo nel paragone tra gli esiti della rivoluzione francese del 1789 e quella del 1848, nella celebre citazione per cui la tragedia si ripete in farsa: «Caussidiere invece di Danton, Luis Blanc invece di Robespierre, il nipote (Luigi Bonaparte, ndr), invece dello zio (Napoleone Bonaparte, ndr). E la stessa caricatura nelle circostanze che accompagnarono la seconda edizione del 18 brumaio». Ma quel che più conta per Marx erano i processi storici, le cause di fondo, l'analisi dei rapporti di classe: questo determina la politica e i suoi esiti: «Gli uomini fanno la propria storia – aggiunge, infatti, subito dopo – ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione». Le leggi della storia che sovrastano l'agire umano: nel difficile rapporto tra questa condizione di fondo e la volontà d'emancipazione «dell'umanità dalla schiavitù del lavoro», nella dialettica tra dati oggettivi e volontà soggettive, s'articolerà tutta la ricerca della rivoluzione di Karl Marx e di gran parte del movimento socialista, che alle sue opere cominciò a rifarsi proprio negli anni in cui moriva il sogno rivoluzionario degli operai parigini.



FRIEDRICH ENGELS
E KARL MARX,
CON LA MOGLIE JENNY
E LE FIGLIE LAURA
ED ELEANOR.
A SINISTRA MARX
ALL'INIZIO
DEL SUO ESILIO
LONDINESE
IN UN DAGHERROTIPO
DEL 1849



LA REPUBBLICA ROMANA (9 FEBBRAIO-4 LUGLIO 1849) FU L'ESPERIENZA PIÙ DEMOCRATICA E AVANZATA TRA QUELLE NATE DALLE RIVOLUZIONI DEL 1848. ABBATTUTO IL POTERE TEMPORALE DELLA CHIESA E CACCIATO IL PAPA, DIRETTA DAL TRIUMVIRATO ARMELLINI-MAZZINI-SAFFI, SI CONCLUSE CON L'INTERVENTO DELLE TRUPPE FRANCESI CHE, A COLPI DI CANNONE E CON I NUOVI FUCILI A RETROCARICA CHASSEPOTS, RIPORTÒ SUL TRONO PIO IX.

«ASSEDIO DI ROMA, DIFESA DEL VASCELLO», ILLUSTRAZIONE TRATTA DA «STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO», 1935

Inca per i Giovani **FORTI NEI DIRITTI**



**INCATENATI
AI DIRITTI**



**PATRONATO
INCA CGIL**

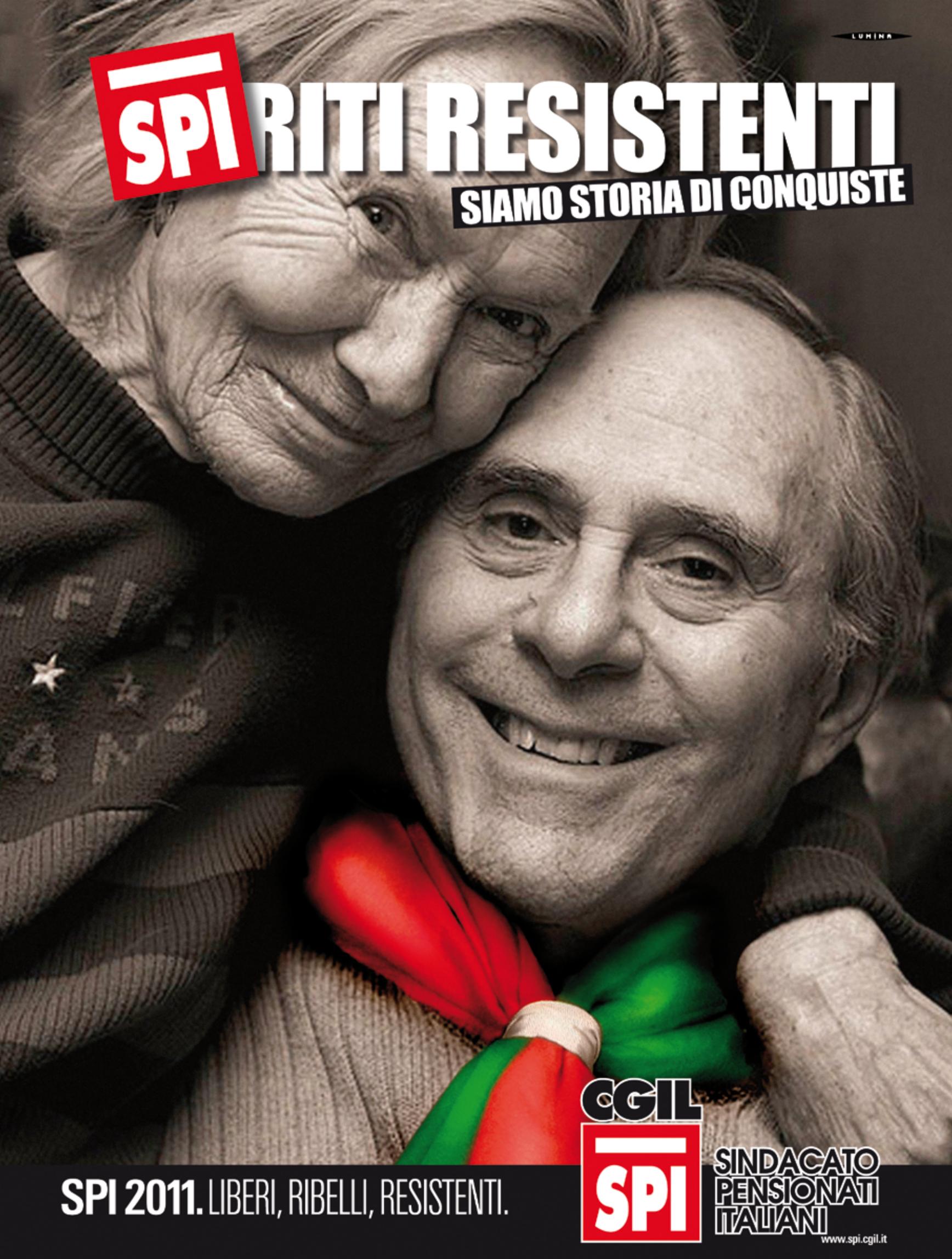
Numero attivo nei giorni feriali dalle 10 alle ore 18
al costo di una chiamata urbana

848 854388

www.inca.it

SPI RITI RESISTENTI

SIAMO STORIA DI CONQUISTE



SPI 2011. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI.



**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**